ELIZABETH PETERS
AMELIA PEABODY E IL MAESTRO DEL CRIMINE
(Lion In The Valley, 1986)

Alla dottoressa Ann King,
ovvero la mia amica Penny,
con affetto e rispetto.

Signore della paura,
temuto e rispettato
in tutte le terre d'Egitto.
Splendido e maestoso
come un leone feroce
in una valle di capre.
Simile a lui è Seth
sulla sua montagna,
e il suo aspetto incute terrore
nel cuore degli uomini.

1

«Mia cara Peabody» disse mio marito «correggimi se sbaglio, ma mi sembra che tu non dimostri la consueta energia, la solita gioia di vivere; da quando ci siamo uniti in matrimonio nessuna nube ha mai realmente oscurato la nostra felicità coniugale, proprio perché godiamo di una perfetta e mutua comprensione. Confidati, ti prego, con l'uomo che aspira solamente alla tua felicità.»

Ero certa che da giorni si preparava quel discorsetto, la cui pomposa prolissità faticava a dimostrare l'affetto che nutriva realmente per me. Da quando ci siamo incontrati nel museo di Boulaq, io ed Emerson siamo veramente diventati un'unica mente e un unico cuore. E in effetti aveva ragione: una certa preoccupazione oscurava la mia gioia di poter tornare nuovamente in Egitto.

Eravamo sul ponte della nave che ci stava portando attraverso il Mediterraneo, e la brezza marina ci scompigliava i capelli. Potevamo già scorgere in lontananza la costa egiziana, che avremmo raggiunto verso sera. Stavamo per cominciare insieme una nuova stagione di scavi, avremmo di nuovo esplorato i corridoi di una piramide infestata dai pipistrelli o una

VISIT…

camera funeraria invasa dalle acque del Nilo, e solitamente sarei dovuta essere al settimo cielo. Quante donne avrebbero potuto godere di simili piaceri in questo nostro Diciannovesimo secolo?

Emerson mi aveva scelta come compagna nella vita e nella sua professione. Lui è il miglior egittologo che ci sia mai stato al mondo, e il suo nome sarà ricordato come quello del padre dell'archeologia scientifica. Ma il nome di Amelia Peabody Emerson sarà sempre inscindibilmente legato al suo.

Emerson, poi, non eccelle solo per il suo intelletto, e devo confessare che non mi sono innamorata soltanto della sua mente quando l'ho incontrato in Egitto per la prima volta. I capelli corvini, la fronte ampia, la fossetta nel mento lo rendono un modello di forza e fascino virile.

Radcliffe ammira anche il *mio* fascino, anche se non capisco perché. Non sono esattamente una bellezza, i miei lineamenti sono troppo pronunciati, non sono molto alta, ho la vita larga e non ho né gli occhi azzurri né i capelli dorati. Evidentemente mio marito non segue i più banali canoni estetici.

La sua mano abbronzata era appoggiata alla mia sul parapetto della nave. Non è la mano di un gentiluomo, ma i suoi calli e le sue cicatrici sono per me un segno di valore e di forza. Quelle mani sanno stringere una vanga o una rivoltella, ma sanno anche essere delicate come quelle di un poeta.

Tra le sue molte qualità non posso di certo annoverare la pazienza. Persa nei miei pensieri, non gli risposi subito e i suoi occhi azzurri scintillarono come zaffiri.

«Perché diamine non mi rispondi? Non puoi non essere stata commossa da un simile appello! Che ti prende, Peabody? Che il diavolo mi porti se capisco le donne. Io credevo che mi avresti almeno ringraziato per essere riuscito a convincere de Morgan a concederci quel sito per i nostri scavi. Credi che sia stato facile? Solo io potevo riuscirci, e tu mi ripaghi facendomi il broncio e assumendo quell'aria avvilita!»

Effettivamente il direttore del dipartimento di Antichità ci aveva concesso di scavare nella località dove lui stesso l'anno prima aveva fatto delle straordinarie scoperte, ma non credevo affatto che il merito fosse di mio marito. Comunque, cercai di scusare in qualche modo il mio pessimo umore. «Sono preoccupata per Ramses, Emerson. Speravo che almeno questo viaggio si svolgesse senza incidenti. Quanti ragazzini di otto anni vengono minacciati di un giro di chiglia dal comandante?»

«Era soltanto un bluff, cara, un'esagerazione marinaresca. Non credo che il comandante avrebbe mai messo in pratica una cosa del genere. Non sei affatto preoccupata per Ramses, di' la verità. Lui fa sempre cose del genere, e ormai dovresti esserci abituata.»

«Comunque, è la prima volta che provoca un ammutinamento.»

«Solo perché qualche marinaio ignorante ha mal compreso le sue lezioni sulle teorie di quel tale Marx...»

«Intanto, non doveva ubriacarsi con loro. Non avrebbe mai parlato in quei termini al capitano se non lo avessero fatto sbronzare. La cosa che più mi stupisce, però, è come quei marinai siano riusciti a sopportarlo.»

«Si divertivano a sentirlo parlare, dicevano che sembrava un libro stampato.»

«Ci credo, dopo tutto quel rum!»

Le labbra ben modellate di mio marito si distesero in un sorriso, e io non potei evitare di fare altrettanto.

«Lascia perdere Ramses, Amelia. Che cosa ti preoccupa davvero?»

Il fatto che mi chiamasse col mio nome di battesimo dimostrava che anche lui non era di buon umore.

«Provo uno strano presentimento, Radcliffe.»

«Io invece sono al settimo cielo, non ti capisco...»

«È proprio per questo che non volevo parlartene, per non turbare la tua felicità.»

«Allora lascia perdere. Ho cambiato idea.»

«Anch'io, quindi ti dirò tutto.» Quando Emerson ha quello sguardo infuriato mi diverto un mondo a stuzzicarlo. «Naturalmente non vedo l'ora di iniziare gli scavi. Sai bene che adoro le piramidi, e solo a Dahshur potrei trovarne esemplari così belli. Potremo esplorare la Piramide Nera in circostanze migliori dell'altra volta. L'essere prigionieri in un sotterraneo allagato non amplia le tue capacità d'osservazione scientifica.»

Con gli occhi fissi all'orizzonte, Emerson rispose: «Dovremo aspettare che le piene del fiume si siano ritirate per esplorare la Piramide Nera. Se la camera funeraria è ancora allagata, dovremmo usare una pompa, e non credo che... Però, una pompa idraulica farebbe proprio al caso nostro.»

«Non stavo dicendo questo. Hai già dimenticato il motivo per cui siamo stati fatti prigionieri in quel sotterraneo?»

«Non sono ancora così rimbecillito» rispose lui piccato. «Comunque, alla fine siamo riusciti a cavarcela. Però, se non fosse stato per Ramses...»

«Lascia perdere Ramses. Sono sicura che anche tu stai pensando al dia-

bolico criminale che per poco non ci faceva sparire dalla faccia della terra. Non ti ricordi quando ha sogghignato e ha espresso il desiderio di non vederci mai più sulla sua strada?»

Emerson strinse con furia il parapetto, ma non rispose.

«E io gli ho giurato allora che avrei fatto qualunque cosa pur di sconfiggerlo per sempre.»

«È stato quell'impiccione di O'Connell del "Daily Yell" a farti venire in mente un'idea del genere» protestò Emerson in tono querulo. «Ti ha di nuovo intervistata, nonostante il mio divieto tassativo, e tu l'hai fatto entrare di nascosto in casa mia, tenendomi all'oscuro di tutto, con la complicità dei domestici!»

«Ho voluto solo risparmiarti un dolore, sapendo quanto detesti il povero O'Connell.»

«Sfido io che lo detesto, i suoi articoli sono solo un mucchio di menzogne!»

«In questo caso non è così. So bene che abbiamo più volte espresso il desiderio di sconfiggere per sempre il Maestro del Crimine, e se non sono stato io a dirlo in quell'occasione, allora sei stato tu. E poi, perché mai non avrei dovuto raccontare al pubblico britannico di come mio marito mi aveva salvata da una morte certa? Credi a me, Radcliffe, c'incontreremo presto con quel criminale. Finora è sempre riuscito a sfuggirci, ma lo abbiamo privato del bottino dei suoi furti e vorrà sicuramente vendicarsi.»

«Come puoi dirlo? Non conosciamo né il suo nome né la sua nazionalità.»

«Io sono convinta che sia inglese.»

«Parla l'arabo con troppa facilità. Inoltre finora lo abbiamo sempre visto con un'incredibile barba finta, e non credo che lo riconosceremmo se se la togliesse.»

«Certo che sì» replicai io con estrema sicurezza.

Emerson mi strinse a sé.

«Ammetto che per più di un motivo gli ammaccherei volentieri il naso, e se ci sbarrerà la strada gli darò la lezione che merita, ma non voglio andare in cerca di guai, ho cose migliori da fare. Promettimi che non ti caccerai nei pasticci, Peabody.»

«Te lo prometto.»

Ci abbracciammo, senza curarci dei divertiti marinai. Ero sicura di mantenere il mio giuramento. Non avrei avuto bisogno di cacciarmi nei guai, ci sarei finita in mezzo comunque, indipendentemente dalla mia volontà.

Sbarcammo ad Alessandria e prendemmo il treno per il Cairo. Il viaggio durò più di quattro ore, dal momento che la ferrovia attraversa le pianure alluvionali del Delta. Ai nostri occhi esperti, ogni monticello di terra indicava un tumulo funerario o una città sepolta. Ramses e Radcliffe litigavano già per attribuire quei mucchi di sabbia a questa o a quella dinastia, e la discussione ci aiutò a passare il tempo.

Finalmente potemmo vedere in lontananza le purpuree piramidi di Giza, sullo sfondo delle basse colline libiche. Fu solamente allora che mi sentii veramente a casa.

Emerson mi sorrise e tornò a fissare quella visione maestosa. Era bellissimo nel suo nuovo completo grigio, che gli avevo fatto indossare a costo di una strenua lotta, anche se in realtà lo preferivo nella sua tenuta da lavoro, con la camicia aperta sul collo muscoloso e le maniche arrotolate, senza cappello anche sotto il cocente sole d'Egitto.

Il suo aspetto virile era solo attenuato dal gatto che gli dormiva in grembo. Anche Bastet guardava affascinata dal finestrino, lieta di tornare nella sua terra. È un'esperta viaggiatrice, dal momento che Ramses vuol sempre portarla con sé, e in realtà ci crea meno problemi del suo padroncino.

È difficile descrivere efficacemente mio figlio. Gli egiziani più superstiziosi ritengono che sia un *djinn* che ha assunto le sembianze di un bambino. I *djinn* possono essere maligni o benigni (e in questo caso si chiamano più precisamente *efreet*) dal momento che sono una classe intermedia tra gli angeli e gli uomini, e non ho mai osato chiedere a quale tipo possa appartenere mio figlio.

Ramses è sempre sporco e spettinato, sguazza nel fango come un coccodrillo nel fiume. Dopo un'ora di viaggio era scomparso come al solito. Alla fine lo ritrovai in uno scompartimento di terza classe intento a parlare con una giovane donna di professione inequivocabile e fui costretta ad afferrarlo per la collottola e a sistemarlo accanto al finestrino, da dove non poteva sfuggirmi. La sua chioma arruffata si volse verso le piramidi, ma il suo sguardo rimase come sempre impassibile. Il grosso naso aquilino ben s'intona al mento squadrato e il suo colorito è decisamente arabesco. È per questo motivo, oltre che per il suo atteggiamento altero, che lo abbiamo soprannominato Ramses, dopo averlo banalmente battezzato Walter Peabody Emerson.

Come al solito ci saremmo fermati allo Shepheard, a dispetto delle con-

suete lamentele di mio marito, che detesta quell'hotel. Al Cairo ci sono alberghi più nuovi e confortevoli, ma lo Shepheard è più raffinato ed è il centro dell'alta società egiziana. Emerson preferirebbe una locanda del quartiere arabo, dove potrebbe godere dell'assoluta mancanza di comodità moderne. Io invece voglio concedermi almeno qualche giorno tranquillo prima di adattarmi alla rude vita del deserto. Solo Radcliffe osa insinuare che prediligo lo Shepheard per tenermi al corrente di tutti i pettegolezzi del Cairo.

Non abbiamo mai avuto problemi a trovar posto, nemmeno in alta stagione, essendo vecchi clienti affezionati. La voce che il direttore Baehler sia atterrito da nostro figlio è francamente ridicola: Baehler è un uomo grande e grosso e non si lascerebbe mai spaventare da un bambino di otto anni.

Ci accolse sulla terrazza insieme agli altri ospiti arrivati con il treno da Alessandria. La sua chioma argentea sovrastava la folla. L'arrivo di una carrozza attrasse l'attenzione dei clienti seduti ai tavolini. Tutti s'irrigidirono e si voltarono a guardare i nuovi venuti, e un mormorio sommesso serpeggiò tra i tavoli.

Il landò era trainato da due splendidi cavalli grigi dai pennacchi scarlatti. Persino il passo e il movimento della testa di quelle due bestie meravigliose erano nobili.

Il guidatore scese dalla carrozza e passò le redini al lacchè in piedi sul predellino posteriore. Era alto e magro, agile come una pantera, con lucidi stivali da cavallerizzo. Anche i capelli nerissimi erano tirati a lucido e i baffetti sottili sembravano disegnati con l'inchiostro di china. I raggi del sole si riflettevano sul suo monocolo.

Emerson esclamò: «È quella canaglia di Kalenischeff!»

Tutti si voltarono a guardarci, incluso il nuovo arrivato. Il suo cinico sorriso s'indurì, poi si riprese e aiutò la sua passeggera a scendere. Era vestita all'ultima moda di Parigi, con un abito di seta grigioverde con le maniche a sbuffo e la vita stretta, e il collo e le braccia erano adorne di gioielli. La sciarpa di chiffon bianco era fermata da una spilla di smeraldi e diamanti, e il parasole era perfettamente intonato all'abito. Nonostante il pesante trucco, pareva una ragazza simpatica e gioviale. Entrarono nella hall a braccetto ed Emerson mi trascinò nelle nostre stanze per impedirmi di fare domande indiscrete sul loro conto.

La nostra suite si trovava come sempre al terzo piano e dava sui giardini di Ezbekieh. Dopo aver disfatto i bagagli, andammo a prendere il tè sulla

terrazza. Emerson aveva sete dopo quel lungo viaggio di trasferimento, e non protestò con la consueta veemenza contro quello che lui considera un assurdo rituale.

Come tutti i turisti, ci godemmo così l'incessante processione di gente lungo il viale Ibrahim Pasha. L'albergo era assediato da un'orda di mendicanti, venditori, ragazzini che affittavano muli e di fiaccherai in cerca di clienti. Mentre aspettavamo il tè, lessi a Ramses la lunga lista delle cose che non doveva fare, e lo implorai di non ripetere le parolacce che aveva appreso l'anno precedente dai ragazzini dei muli, la sua compagnia preferita. L'arabo di Ramses diventa di giorno in giorno più volgare, pur essendo decisamente molto fluente.

Notammo diverse conoscenze, ma nessuna di particolare interesse, non facendo parte della nostra cerchia di archeologi. Stavamo per ritirarci quando un'altra esclamazione di mio marito mi avvertì dell'arrivo del principe Kalenischeff. Il suo volto era una maschera sorridente quando ci disse: «Buon pomeriggio, signori, e bentornati al Cairo. Posso...?»

Mio marito gli impedì di sedersi al nostro tavolo. «Non potete, la vostra presenza qui è un insulto per la gente per bene!»

Indicai un'altra sedia col parasole. «Aspetta, Emerson, sentiamo cos'ha da dirci.»

Il principe non si sedette e abbassò la voce: «Non ci vorrà molto, volevo solo proporvi un patto...»

«Io non faccio patti con i ladri e gli assassini» barrì Radcliffe.

Gli avventori ai tavolini avevano abbandonato ogni pretesa di discrezione e ci spiavano apertamente.

«Zitto, Emerson, stiamolo a sentire!» ribattei io.

Kalenischeff era tutto sudato e il suo sorriso pareva dipinto sul volto.

«So che cosa pensate di me. Se non volete accordarvi, allora vi farò una semplice promessa. Io sto per lasciare l'Egitto. Datemi un paio di giorni per sbrigare i miei affari e vi giuro che non mi vedrete mai più.»

«E dove andrete di bello?» gli chiesi con una certa curiosità.

«Non v'interessa.»

«Dovrete andare ai confini dell'universo per sfuggire al vostro padrone, il Maestro del Crimine.»

Il volto magro impallidì visibilmente.

«Perché mi dite questo? Cosa vi fa supporre...»

«Andiamo, Kalenischeff, è ovvio che qualcuno vi ha spaventato e vi sta spingendo a fuggire, e chi altri potrebbe essere se non quel signore del de-

litto, quell'autentico genio del furto e dell'omicidio? Sappiamo che siete uno dei suoi accoliti, anche se non potremo mai provarlo. Se vorrete tradire quell'onnipotente criminale farete meglio a fidarvi della polizia, o di noi, se preferite.»

«Vi sbagliate» balbettò lui «io non vorrei mai... Non sono mai stato...»

Emerson aggrottò le sopracciglia e sibilò in tono più minaccioso che se non avesse gridato: «Siete voi che vi sbagliate di grosso, se credete di convincerci con le vostre proteste d'innocenza. Dite al vostro capo di stare lontano da noi, perché se voi due ci darete fastidio vi schiacceremo come scarafaggi. Capito?»

Non era esattamente la risposta che avrei voluto dargli io, così intervenni: «Pensateci bene, se vi confiderete con noi potrete salvarvi. State già correndo un grosso rischio a dirci questo, le spie del vostro capo sono dovunque e se vi sentono...»

Non ebbi più successo di Emerson; infatti Kalenischeff impallidì mortalmente: «Avete ragione» balbettò e scomparve all'interno dell'albergo.

«Ottimo lavoro, Peabody» commentò mio marito, soddisfatto. «Ti sei liberata di quel brutto tipo.»

«Non era ciò che volevo fare, non possiamo lasciarlo andar via con quella ragazza, che è probabilmente la sua ultima vittima!»

Emerson mi impedì con foga di alzarmi, mentre la ragazza in grigioverde usciva sulla terrazza e il landò si avvicinava all'hotel. Il principe l'accompagnò alla carrozza, poi prese la frusta di mano al lacchè e spronò i cavalli al galoppo, mettendo in fuga pedoni e ambulanti. Un vecchio venditore di frutta fu un po' troppo lento a scartarsi e i suoi agrumi volarono per la strada.

Impedii a Ramses di andarli a raccogliere, perché le sue buone intenzioni finiscono sempre in un disastro. Il venditore fu aiutato invece da uno straccione alto e muscoloso con un turbante color zafferano, che si mise a fare il giocoliere con tre arance che aveva raccolto. Due di esse finirono poi ai piedi del povero ambulante, e la terza svanì tra i cenci del mendicante, che scomparve come per incanto. Il venditore di arance riconobbe Emerson sulla terrazza e si mise a gridare: «Emerson effendi, guardate cos'hanno fatto a un pover'uomo! Mi hanno rovinato, i miei figli moriranno di fame, le mie mogli non avranno più casa, la mia vecchia madre...»

«Risparmiami la tua bisnonna, buon uomo» gli rispose Radcliffe in arabo, gettandogli sul vassoio che portava al collo una manciata di monete. «Comprale una nuova *gibbeh*, piuttosto, con una veste nuova avrà più suc-

cesso nella sua professione.»

I mendicanti si misero a sghignazzare ed Emerson si risedette, felice che la sua battuta fosse stata apprezzata.

«Ti ho detto mille volte che dovremmo cambiare albergo. Che razza di hotel è mai questo se accetta un cliente come Kalenischeff? Baehler, herr Baehler!»

Baehler si aspetta sempre problemi con Radcliffe e lo tiene d'occhio, così non gli diede il tempo di fare troppo chiasso e si materializzò subito al nostro tavolo: «Desiderate?» sussurrò.

«Che cosa? Parlate più forte!»

«Sta solo invitandoti a moderare il tuo tono di voce» gli spiegai.

Herr Baehler mi lanciò un'occhiata carica di gratitudine e mio marito s'infuriò.

«Volevo sapere perché diavolo accettate nel vostro albergo una canaglia come Kalenischeff. È un vero oltraggio!»

«Vi state riferendo al *principe* Kalenischeff?»

«Ah! Non è né un principe né un archeologo, è solo un criminale che fa parte della banda di ladri di antichità che da tempo stiamo combattendo.»

«Vi prego, professor Emerson, la gente potrebbe sentirvi!»

«È proprio quello che voglio, herr Baehler!»

«Herr Baehler ha ragione, Radcliffe» intervenni «non ci sono prove che sia veramente un criminale, anche se ne siamo tutti convinti, e l'albergo non avrebbe alcun diritto di cacciarlo. Però vorrei sapere chi è la povera ragazza che lo accompagna. Pare molto giovane... Ma perché sua madre la lascia andare in giro con un tipo del genere?»

L'albergatore esitò. Il suo sorriso era quello di un uomo sereno e senza problemi, ma abbassò ulteriormente la voce e decise di confidarsi con noi, memore della simpatia che ci univa: «È un'orfana, e credo che conosciate il suo nome, perché è una vostra connazionale. Si tratta di lady Enid Debenham, figlia e unica erede del barone di Piccadilly.»

«Un'ereditiera» dissi con aria sospettosa.

«Questo spiega l'interesse di Kalenischeff» grugnì Emerson. «No, Baehler, non la conosciamo e non abbiamo alcun interesse per i fatui aristocratici del nostro paese. Non voglio più sentire il nome di quella sciocca signorina, e soprattutto non voglio più che mia moglie si interessi a una persona del genere.»

«Zitto, Radcliffe. Herr Baehler sa bene che io non m'impiccio mai degli affari degli altri, purtroppo questa volta mi sento però obbligata, cono-

scendo i trascorsi di quel figuro. Se posso essere d'aiuto...»

Baehler non vedeva l'ora di poter parlare: «Ammetto che la situazione è piuttosto spiacevole. Lady Debenham è arrivata qui senza essere accompagnata nemmeno da un servitore. Poi ha conosciuto il principe e hanno cominciato a dare scandalo, e non siete i primi a lamentarvene. Pur essendo riluttante a offendere una giovane titolata, mi troverò costretto a mandarla via.»

Ramses ci guardava a bocca aperta, e io cercai di mantenere un certo decoro di fronte al mio fin troppo precoce pargoletto. Ordinai a Emerson di portarlo in camera e di costringerlo a prepararsi in tempo per la nostra cena al chiaro di luna al Mena House, sotto le piramidi.

Quando se ne furono andati, potei finalmente continuare: «Parlate francamente, herr Baehler, sapete che non sono tipo da scandalizzarmi tanto facilmente. Condividono la stessa stanza?»

Fu proprio Baehler a scandalizzarsi.

«Oh, no! Non lo permetterei mai! La camera del principe è piuttosto distante dalla suite di lady Enid.»

Finse di ignorare il mio sorrisetto ironico, e io continuai: «Non posso assistere alla rovina di una povera ragazza senza far nulla. Noi donne dobbiamo sempre darci una mano contro il cosiddetto sesso forte. Andrò a parlare con lady Debenham.»

Baehler parve cambiare subito idea con la tipica incoerenza maschile.

«Non so se sia il caso...»

«Non temete, *mein herr*, affronterò l'argomento con la massima delicatezza. Le dirò soltanto che Kalenischeff è un truffatore, un ladro e un assassino, e spero di riuscire a convincerla.»

«Siete proprio convinta di volerlo fare?» balbettò Baehler.

«Certo.»

Se ne andò di scatto, scuotendo il capo, e io finii il mio tè. Non impiegai molto tempo a farlo, perché Ramses aveva già spazzato via tutti i sandwich.

Mi preparavo a una dura lotta per costringere Emerson a cambiarsi per la cena, ma scoprii che padre e figlio se l'erano svignata dalla porta posteriore dell'albergo.

Ritornarono solo dopo un'ora, e Ramses era letteralmente coperto di polvere.

«Perché diavolo siete andati al bazar dei tintori?» esclamai.

«Ramses voleva un fez.»

«Bene, adesso ce l'ha. Ora è meglio che si lavi.»

«Sì, mamma.»

Mentre Ramses faceva il bagno canticchiando, in compagnia della solita Bastet, Emerson si scusò, scaraventando giacca e camicia sul pavimento: «Non volevo rimanere così a lungo nel *suk*, ma queste trattative davanti a un caffè sono sempre estenuanti... Tutti quei salamelecchi...»

«Sarei andata io a comprare, domani mattina.»

«Invece ci ho già pensato io, così potremo partire presto per Dahshur.»

«Domani mattina?»

Emerson si lavò la faccia, spruzzando e scuotendosi come un grosso cane.

«Ah, com'è fresca! Non è bello tornare di nuovo nel deserto? La pace e il silenzio sotto le stelle, senza seccature...»

Ero furiosa con lui ma fui distratta dal suo candore e dalla sua possente muscolatura. Presi l'asciugamano e lo aiutai ad asciugarsi.

«Ho già capito che vuoi portarmi via dal Cairo, ma prima ho diverse cose da fare...»

«Non è il caso, Amelia. Abdullah e i nostri uomini hanno passato l'estate a Dahshur perché non potevamo lasciare i nostri scavi senza una sorveglianza adeguata. Hanno sicuramente già trovato una casa per noi e vi avranno traslocato i bagagli che avevamo lasciato a Dronkeh in primavera.»

«Non condivido i gusti di Abdullah in fatto di case, preferirei...»

«Prima di lamentarti devi vederla, non ti pare?»

Mi stava guardando nello specchio con un'espressione che conoscevo bene.

«Devo farmi la barba, Peabody?»

Prima che avessi il tempo di rispondergli mi strinse tra le braccia e la sua guancia ispida sfiorò la mia. Mi liberai dalla stretta, rendendomi conto che Ramses ci stava guardando, con la gatta in braccio.

«Ramses! Vai nella tua stanza e chiudi la porta» barrì Emerson.

Ma ormai il momento magico era passato e Radcliffe, imbarazzato, prese la crema da barba.

«Dovremmo cercargli una guardia del corpo, un precettore, un carceriere o qualcosa del genere.»

Cercai di pettinarmi davanti alla toletta, ma il calore caricava la mia chioma di elettricità statica e mi fu assolutamente impossibile domarla.

«Volevo portare John con noi, ma tu ti sei opposto.»

«Non potevamo chiedergli di abbandonare subito la sua sposina» replicò

Emerson coprendosi il volto di schiuma. «A Dahshur potremo dare di nuovo l'incarico a Selim.»

«Selim è completamente inutile, non è mai riuscito ad arginare nostro figlio, anche se è così gentile che non vorrei mai farglielo capire. Anzi, spesso e volentieri è suo complice piuttosto che il suo guardiano. Occorrerebbe piuttosto un precettore, che completasse anche la sua educazione. Traduce perfettamente i geroglifici ma non sa nulla di storia britannica o di scienze naturali!»

«Però, con tutti gli animali che raccoglie, è un vero esperto di zoologia!»

«E la fisica? E l'astronomia?»

Emerson sputacchiò un po' di schiuma e si ripulì la faccia.

«Ma a che cosa gli serve sapere se è la terra a girare intorno al sole o viceversa?»

«Questa l'ho già sentita!»

«Da qualche individuo raziocinante, immagino. È l'idea di tutte le persone di buon senso. Ramses è in grado di educarsi da solo.»

Si passò in silenzio il rasoio sulla guancia e io lo lasciai fare per evitare incidenti. Quando finì quella delicata operazione, potei tornare all'attacco: «Così partiremo domani mattina?»

«Se sei d'accordo...»

«Non sono affatto d'accordo, ho ancora molte cose da fare!»

Emerson si girò brandendo il rasoio.

«Come ficcare il naso negli affari di lady Debenham!»

«Oh, le darò solo qualche consiglio materno ma, se vuoi, posso farlo anche stasera.»

«Diavolo!»

«Sbrigati, ora, il Mena House sarà affollato, tutti i turisti vogliono vedere le piramidi al chiaro di luna.»

Annodai i miei capelli in una solida treccia e continuai: «E poi, sono sicura che non hai comprato tutto...»

«Certo, persino quelle dannate medicine che infliggerai poi a tutti: ipecacuanha, rabarbaro, calomelano, cerotti per i calli...»

«E il calice per la comunione? E la patena?»

«Non vorrai anche amministrare i sacramenti? Cosa direbbero i ministri della Chiesa d'Inghilterra?»

«Sai bene che voglio solamente rimpiazzare gli arredi sacri che il Maestro del Crimine ha rubato nella chiesa di Dronkeh. Non ricordi com'era disperato il povero sceicco El Beled? Non potendo restituirgli gli originali,

gliene compreremo degli altri. Ma immagino che tu non l'abbia fatto.»

«Non mi sarebbe stato facile trovare antichi arredi sacri copti, nemmeno in un bazar del Cairo.»

«Non questi pantaloni, Emerson. Ti ho preparato il frac.»

«Ci vuole un completo di tweed per arrampicarsi sulla Grande Piramide. Il panorama dalla sua cima è davvero indimenticabile. Credevo che ti avrebbe fatto piacere, ma se preferisci addobbarti come la gran dama di oggi pomeriggio... Assomigliava così tanto a un piccione che credevo che avrebbe preso il volo.»

Dovetti ammettere che aveva ragione e mi vestii come per i nostri scavi, con dei pantaloni di tweed viola e una giacca a scacchi bianchi e lavanda. Anche il parasole era intonato all'abito, e mi sarebbe stato indispensabile per appoggiarmi durante la scalata e sul terreno accidentato.

«Come tutti gli uomini, non t'intendi assolutamente di moda. Ammetto che lady Debenham fosse eccessivamente elegante, ma stava benissimo. Devo domandarle...»

Emerson mi baciò, impedendomi di continuare.

«Non hai bisogno di questi artifici, Peabody, stai molto meglio in pantaloni e camicia con le maniche arrotolate, con i capelli spettinati e il naso arrossato dal sole. Ma senza vestiti sei ancora...»

«Posso entrare, papà?»

«Vieni, Ramses» brontolai.

«La mamma deve dirmi come vestirmi.»

«Non ti ho lasciato sul letto il completino di velluto nero?»

Ramses s'incupì. Non so perché, ma quell'abito provoca sempre da parte sua un'aperta ribellione. E dire che quel colletto di pizzi sta benissimo a un bambino della sua età, anche se devo ammettere che non s'intona molto al suo colorito olivastro e al suo naso aquilino. Però la prospettiva della scalata alla Grande Piramide m'indusse a cambiare idea per non rovinare il vestitino. Ovviamente, Ramses fu subito d'accordo.

2

Il Mena House, nella piana di Giza, è aperto da pochi anni, ma è subito diventato un albergo molto popolare. Esternamente, sembra un'antica villa inglese ma all'interno predomina lo stile orientale. Nella sala da pranzo, la luce soffusa proveniente dall'alta cupola dà un'aura di mistero e di magia. I proprietari, i signori Locke, avevano comprato una serie di paraventi anti-

chi *mashrabiya* che donavano alla sala un fascino particolare.

Eravamo gli unici a non indossare l'abito da sera e diverse persone storsero il naso quando il signor Locke ci accompagnò al tavolo.

«Che maleducati, a guardarci tutti così a bocca aperta» protestò Emerson.

«Siete ormai delle celebrità, professore» rispose il signor Locke.

«Questo non scusa la loro villania!»

Non vedevo nessuno dei nostri amici archeologi, e solo al momento del dolce il giovane Howard Carter si unì a noi per il caffè. Anche lui si trovava al Cairo ed era venuto a godersi la vista delle piramidi sotto la luna.

«Non ditelo al professor Naville» sorrise «lui crede che io stia lavorando!»

«Siete ancora a Tebe con Naville?» gli domandai. «Credevo che aveste già finito di lavorare al tempio di Hatasu.»

«Gli scavi sono finiti, ma abbiamo ancora molti studi da fare, e poi dobbiamo terminare i restauri.»

«Ci credo, quando Naville termina gli scavi ci vuole un secolo per rimettere in ordine» disse seccamente Emerson.

«Sembrate il mio vecchio maestro Petrie.» Howard sorrise.

Emerson si era dimenticato della lite tra Naville e Petrie. Non volendo assolutamente rimanere neutrale, il che sarebbe contrario alla sua natura battagliera, non sapeva ancora da quale parte stare: odiava dar ragione al suo vecchio rivale, ma non poteva assolutamente appoggiare quell'incompetente di Naville. Quindi non disse più nulla, mentre il giovane inglese continuava allegramente: «Petrie è stato il mio maestro e non posso mettermi contro di lui, ma è veramente troppo duro con monsieur Naville. È vero che a volte è un po' affrettato, ma...»

Emerson non poté più trattenersi. «Affrettato! Non ha forse buttato i detriti nella vecchia cava, seppellendo sicuramente centinaia di tombe?»

Carter preferì cambiare discorso. «Sono lieto che vi abbiano dato il permesso per Dahshur, quando de Morgan ve lo ha concesso tutti gli archeologi sono rimasti a bocca aperta. Petrie non capisce come abbiate fatto, lui non c'è mai riuscito.»

Evitai di guardare mio figlio, mentre Emerson si carezzava il mento, compiaciuto. «È stato solo frutto del mio tatto e delle mie capacità diplomatiche. Petrie è un brav'uomo ma ne è del tutto privo, sapete? Quest'anno è a Sakkara?»

Howard mi sorrise. «Il suo assistente Quibell sta copiando le iscrizioni

delle tombe con la collaborazione di diverse fanciulle. Dovrete dividere gli allori della fama con altre donne, signora Emerson. Presto saranno loro a condurre gli scavi.»

«Meno male» esclamai di cuore.

«Poi raggiungeranno tutti Petrie a Karnak o, per meglio dire, tutte. L'ho appena incontrato e, se avesse saputo che vi avrei visto, vi avrebbe certamente mandato i suoi saluti.»

Era una frase così smaccatamente falsa che non ci credeva nemmeno lui, quindi cambiò subito discorso: «Anche Cyrus Vandergelt lavora nella nostra zona. Non la finisce di parlare di voi.»

«Lo immagino» Emerson mi guardò di sbieco. Non aveva mai apprezzato la rustica galanteria dell'americano nei miei confronti. Lui pensa che chiunque mi tratti con gentilezza abbia dei foschi disegni sul mio conto, e mi fa molto piacere farglielo credere.

«Perché non lavorate con Vandergelt, Howard? È molto generoso.»

«Me lo ha chiesto, ma non so se mi piacerebbe lavorare per un ricco dilettante che s'interessa solamente alle tombe dei faraoni e ai loro tesori.»

Carter aveva del lavoro da terminare e non poté accompagnarci sulla piramide. Così lo salutammo e lasciammo i giardini dell'albergo e risalimmo la china che ci avrebbe portati alla nostra meta.

Mi è impossibile descrivere quella scena meravigliosa. La luna piena coronava la Grande Piramide, come i dischi dorati sul diadema delle regine egizie, inondandola della sua luce argentea, che tracciava ombre spettrali sul misterioso, cinico sorriso della Sfinge, intenta a guardare gli esseri miserabili che si affollavano ai suoi piedi. La sabbia era bianca come la neve, chiazzata solo dalle ombre scure delle tombe saccheggiate.

Purtroppo lo spettacolo era guastato dai vociferanti turisti che si arrampicavano con le fiaccole sulle pendici della piramide. Uno di essi, dotato di una voce particolarmente possente, si mise a strillare: «Ehi, Mabel, guardami!»

La risposta di Mabel si perse nella notte. Fu in quel momento che arrivò la stessa carrozza aperta che avevamo notato nel pomeriggio allo Shepheard. Lady Debenham portava ora un abito da sera di satin bianco. La luce della luna donava al petto e alle braccia della ragazza il chiarore dell'avorio e faceva scintillare i diamanti tra le sue chiome d'ebano mentre si girava a parlare col suo compagno. Kalenischeff era una silhouette in bianco e nero. Il nastro di un finto ordine cavalleresco gli attraversava lo sparato, ma nella notte aveva piuttosto l'aspetto della fascia nera sullo stemma araldico di

un figlio bastardo.

Stavo per avanzare verso di loro ma Kalenischeff spronò i cavalli e il landò ripartì sulla strada polverosa della piana di Giza.

«Idioti!» brontolò Emerson. «Mi spiace, Peabody, avrei dovuto sapere che tutti gli stramaledetti turisti sarebbero venuti qui! Vuoi che torniamo in albergo?»

«Adesso che ci siamo, cerchiamo di divertirci. Rimani vicino a noi, Ramses.»

Ovviamente, una folla di guide, mendicanti e venditori di paccottiglia ci assaltò per offrirci la loro assistenza e i loro falsi scarabei. Di solito occorrono tre aiutanti per ogni turista: due ti tirano su e uno ti spinge da sotto. Ma non era il caso di farci aiutare da loro, i blocchi di pietra non sono più alti di un metro.

L'assalto fu bloccato dall'intervento dello sceicco che li guidava, che aveva riconosciuto Emerson e lo salutò con l'*essalâmu 'aleikum* generalmente riservato ai musulmani. Emerson lo ringraziò affabilmente, ma rifiutò di accettare che gli uomini dello sceicco Abu ci accompagnassero gratuitamente sulla piramide. Decidemmo di assumere solamente due portatori per assistere il piccolo Ramses; nel mio caso, la mano di mio marito sarebbe stata più che sufficiente per aiutarmi a superare le asperità maggiori. L'aiuto di Radcliffe fu necessario, perché ero decisamente fuori allenamento.

Nonostante il gran chiasso, non vi erano molte persone sui fianchi della piramide. Superammo due o tre gruppi che si erano già fermati per riprendere fiato, mentre Ramses parlava incessantemente con le sue guide. In cima alla piramide, ormai priva di cuspide, vi è uno spiazzo di nove metri quadrati. I turisti che erano arrivati alla meta si erano accasciati, distrutti, sui vari pietroni.

Non ero mai stata sulla piramide di notte. Al chiarore della luna, il panorama era addirittura spettacolare. A oriente, il Nilo era un nastro di cristallo orlato dalla nera sagoma delle palme. Intorno a esso splendevano le mille luci del Cairo; a sud, oltre il candido deserto silenzioso, si potevano scorgere i resti dell'antica necropoli di Menfi, la capitale di un tempo, e due puntini di pietra indicavano la nostra meta, le piramidi di Dahshur.

Emerson mi strinse a sé, mentre io rimanevo letteralmente senza fiato. Restammo in silenzio, stregati dalla magia di quella notte.

Avevamo perso la nozione del tempo. Potevano essere passati dieci minuti o dieci secondi quando mi accorsi che Ramses era scomparso!

Non credevo ai miei occhi: come poteva essere sparito da uno spiazzo a centotrentasei metri d'altezza? Anche Emerson se ne accorse e gridò allarmato: «Peabody? Dov'è Ramses?»

«Da qualche parte» balbettai.

«Credevo che lo tenessi d'occhio tu. Cielo, Ramses, dove sei?»

Emerson iniziò ad aggirarsi sullo spiazzo, guardando dietro ogni pietrone. Un grasso americano coi baffoni e i capelli bianchi mi offrì il suo aiuto. «Non so chi state cercando, signora, ma Caleb Clausheimer potrà forse esservi d'aiuto...»

«Sto cercando un ragazzino.»

«E Ramses sarebbe il suo nome? Buon Dio! Mi pare di avere visto un bambino, un momento fa...»

Lo ringraziai distrattamente e raggiunsi Emerson sull'orlo dello spiazzo.

«Diavolo, Amelia, dev'essere caduto! Non mi perdonerò mai di non averlo legato a me con una corda, come faccio sempre durante le scalate...»

«Calmati, Emerson, se fosse rotolato giù da un blocco all'altro avremmo sentito i tonfi e le sue grida. No, se l'è svignata come al solito, nonostante il mio divieto!»

Emerson corse alla facciata settentrionale e guardò giù. Malgrado il buio, i suoi occhi di falco, aguzzati dall'ansia paterna, videro qualcosa. «Guarda, Amelia, più a sinistra, a due terzi del cammino, non sono i portatori di Ramses? Direi che uno di loro se lo sta portando sulle spalle.»

Io potevo vedere solo le tuniche bianche degli egiziani, una chiazza immacolata che scendeva lungo le pendici della piramide, come se fosse uno spicchio di luce lunare. Erano gli unici turisti da quella parte, tutti preferivano ovviamente la facciata più illuminata.

«Io non riesco a capire chi sono, Radcliffe!»

Ma mio marito si era già lanciato giù dalla scalinata rocciosa, come posseduto da un demone.

Quando fui anch'io arrivata in basso, non lo vidi più da nessuna parte. In realtà ero più preoccupata per lui che per mio figlio, dal momento che Ramses se l'era già cavata in ogni genere di difficoltà e pericoli. Non sapendo proprio dove andare, mi diressi verso l'angolo di nord-est, ma in quella zona buia non vi era anima viva. Nella notte sentii echeggiare le grida di mio marito: «Ramses!»

Evidentemente si trovavano entrambi dalla parte opposta. Ma io preferii proseguire e fare il giro della piramide per incontrarmi con loro.

Le tre grandi piramidi non sono le uniche del pianoro di Giza. La sabbia era interrotta dalle fondamenta di altri monumenti ed era necessaria molta cautela per non cadere in una tomba aperta o inciampare in un pietrone. In quel momento udii i lontani rumori di un alterco, che l'aria secca del deserto trasportava con una certa chiarezza.

Udii ancora gli echi di una lotta, poi vidi ombre vestite di barracani che si davano alla fuga dietro a una delle piramidi minori che attorniano quella di Cheope.

Non sapevo se erano veramente le guide di Ramses, se lo avevano rapito e se sarei riuscita ad acciuffarle, ma mi misi lo stesso a inseguirle, parasole alla mano. In realtà, pensavo piuttosto che fosse stato lui a convincerle a portarlo di sotto per qualche funesto scopo.

Purtroppo continuavo a inciampare, a causa dell'oscurità. Finalmente, potei scorgere la bianca e spettrale sagoma di uno dei rapitori. Aveva in braccio una piccola figura che non poteva non essere mio figlio! Ramses gli stava chiedendo di metterlo giù con la consueta prolissità. Era evidente che era trattenuto contro la sua volontà, anche se non riuscivo a capire come avessero potuto rapirlo senza attrarre l'attenzione dei turisti. Accelerai il passo e mi lanciai all'inseguimento.

L'uomo fu atterrito dalla mia vista, lasciò andare il bambino, cercò di fuggire e cadde a capofitto nella sabbia. Nonostante il turbante, aveva preso un bel colpo, perché giaceva ormai privo di sensi.

«Ferma, mamma! Non fargli del male, è stato lui a salvarmi dalle persone che mi hanno rapito in cima alla piramide, con grande sprezzo del pericolo, perché uno dei rapitori aveva quel lungo coltello che gli arabi chiamano *sikkineh*, e l'altro...»

«Ma allora, perché dibatterti?»

«Volevo che mi mettesse giù. So camminare con le mie gambe.»

«Non hai tutti i torti.»

Mi chinai sull'uomo svenuto e subito notai un odore dolciastro e nauseabondo.

«Oppio! Quest'uomo è un tossicomane!»

«Pare di sì. È morto, mamma?»

«Certo che no.»

«Ne sono lieto, dopotutto mi ha salvato la vita. I suoi vizi non ci riguardano.»

«Ecco che arriva tuo padre! Chiamalo e rassicuralo, o continuerà a circumnavigare la piramide fino a domani.»

Quando udì la voce del figlio, Radcliffe corse ad abbracciarlo. Io invece mi occupai del soccorritore di Ramses. Fui di nuovo assalita dall'odore dell'oppio, ma riuscii a vincere il disgusto e a cercare di togliergli il turbante. L'uomo si riprese e si nascose il volto con il braccio in un gesto convulso.

«*Mâtekhâfsh, habîb*» lo rassicurai. «Non aver paura, mio figlio mi ha detto del tuo coraggio!»

Dopo un momento di silenzio, dai cenci emerse un mormorio soffocato: «Lasciatemi andare, sitt. Non ho fatto nulla, voglio solo essere lasciato in pace.»

«*Wallahi-el âzim*, non voglio farti del male, in nome di Allah! Anzi, avrai una ricompensa, ma prima vieni alla luce, voglio vedere se sei ferito.»

L'uomo non si mosse e io proseguii con impazienza: «Vieni, sei al sicuro. Quello è il famoso Emerson effendi, il Padre di tutte le maledizioni, e io sono sua moglie, la sitt Hakim!»

«Io ti conosco, sitt.»

«Allora non temere, se conosci il mio nome saprai anche che sono esperta di medicina e posso...»

Radcliffe intervenne, non per ironizzare sulle mie capacità cliniche, come fa sempre, ma per abbracciare il salvatore di suo figlio. Gli strinse vigorosamente la mano e gli disse in arabo: «Questa è la benedizione di un padre riconoscente!»

L'uomo chinò il capo e cadde in ginocchio.

«Ehi, non hai bisogno di inginocchiarti!»

«Credo che stia svenendo, papà, uno dei rapitori aveva un lungo coltello» gli spiegò Ramses.

«Penso che tu abbia ragione, mi ha macchiato le dita di sangue.»

«Portalo alla luce, Radcliffe» dissi io. «Diamo un'occhiata alla sua ferita. Cerca di non stringerlo troppo, mi raccomando.»

Con le sue braccia possenti, mio marito sollevò quel poveretto e lo trascinò sulla sabbia illuminata dalla luna.

Alcuni curiosi si erano avvicinati, ma poi volsero il capo disgustati quando videro che si trattava solo di un sudicio mendicante. Invece gli egiziani riconobbero Emerson e si sedettero in cerchio con le loro fiaccole e le loro lanterne per vedere se il grande mago europeo avrebbe riportato in vita l'uomo che sembrava già essere trapassato. Lo sceicco Abu sommerse di congratulazioni il povero Emerson: «Sia lodato Allah, tuo figlio è salvo!»

«Non devo di certo ringraziare i tuoi portatori» ribatté Radcliffe.

«Lascia perdere, Emerson» dissi io. «Digli piuttosto di avvicinare una lanterna e di darmi il suo coltello.»

La luce della lanterna conferì un bagliore sinistro alle chiazze scure sulla manica dell'uomo. Tagliai il tessuto col coltello di Abu. Gli arabi in cerchio sembravano un mucchio di sacchi caduti dal carro di un lavandaio. Si accostarono di più al ferito e mormorarono: «È la Sitt Hakim, e sta per tagliare il braccio di quell'uomo. Avviciniamoci per vedere meglio!»

La ferita di coltello andava dal polso al gomito, sulla parte esterna del braccio. Per fortuna non aveva raggiunto i muscoli e i principali vasi sanguigni. Arginai l'emorragia come potevo. Il mio paziente era immobile, con gli occhi chiusi, ma quando cercai di nuovo di togliergli il turbante, subito mi respinse.

Continuai a rassicurarlo: «Non temere, devo vedere la tua testa per sapere se non hai subito... Oh, come si dice in arabo "commozione cerebrale"?»

Ramses si era seduto a gambe incrociate, in una posizione che riescono ad assumere solo gli snodati egiziani. «Non so se esiste una parola del genere, mamma, ma puoi anche parlargli nella nostra lingua, è inglese!»

«Cosa vuoi dire?»

«L'avevo già capito nel pomeriggio, mentre giocherellava con le arance di quel povero venditore. Il suo volto ha le tipiche fattezze celtiche e la sua sudicia barbetta è evidentemente rossiccia. Se non vuoi credere alle mie osservazioni anatomiche, lasciami aggiungere che le sue imprecazioni durante la lotta erano decisamente britanniche.»

L'uomo spalancò gli occhi. Non erano gli zaffiri scuri di Emerson ma i chiari turchesi dei gioielli egizi.

«Sciocchezze, anche i berberi del nord hanno gli zigomi alti e gli occhi azzurri. Sono una splendida razza, i veri figli del deserto, e mi dispiace vedere uno di loro in un simile stato di abietto degrado!»

«E non vi dispiace vedere in simili condizioni un cittadino britannico?» L'uomo sorrise sardonicamente. «Mi rincresce di deludervi, ma vi ringrazio per il vostro aiuto. E ora, lasciatemi tornare nella mia fogna.»

Cercò di rialzarsi ma svenne di nuovo. Ne approfittai per togliergli il sudicio turbante e il *libdeh* di feltro marrone. Non mi stupivo che avesse lottato per evitare che glieli strappassi via, perché gli servivano a nascondere la chioma rossiccia che tradiva la sua evidente origine europea. Qualche filo d'argento s'intrecciava già all'oro rosso dei capelli, ma il volto sporco e abbronzato era quello di un giovane. Erano state la droga e la vita dissipata

a ingrigirlo prematuramente, o aveva dovuto affrontare una tragedia ancor più terribile?

Emerson aveva finito di rimproverare Abu ed era tornato d'ottimo umore. «Così, l'eroe della situazione è un inglese, o piuttosto uno scozzese? A proposito, Ramses, non sarà felice che tu non l'abbia riconosciuto subito per un Highlander, per loro essere chiamati "inglesi" è una vera offesa!» commentò, chinandosi sul salvatore di nostro figlio. «È meglio che veniate in albergo con noi, giovanotto.»

Il giovane si era ripreso e ci guardava tutti con aria truce; dal tono di voce educato doveva essere stato di buona famiglia. «Se volete ricompensarmi per ciò che ho fatto, lasciatemi andare dove voglio.»

«Apprezzo la vostra indipendenza, e non voglio affatto ricompensarvi, bensì darvi un lavoro.»

«Che cosa?»

Il giovane era così candidamente stupito che si dimenticò di tenere il broncio, facendomi venire una gran voglia di aiutarlo. Emerson s'inginocchiò accanto a me. «Ho bisogno di un giovanotto energico e affidabile che si occupi di Ramses. Mi chiamo Radcliffe Emerson e questa è...»

«So benissimo chi siete.»

«Allora saprete anche che mia moglie mi assiste nel mio lavoro e non ha tempo di badare a nostro figlio.»

L'uomo sorrise debolmente. «Se gli avvenimenti di questa sera sono per voi una consuetudine, credo che vostro figlio avrà veramente bisogno d'aiuto.»

«Domani andremo a Dahshur per iniziare i nostri scavi» proseguì imperterrito Radcliffe. «Saremo molto felici se deciderete di assumere quel posto per il quale vi siete dimostrato così indicato.»

Il giovanotto non era meno stupito della sottoscritta e, ridendo in tono sarcastico, replicò: «Siete forse impazzito? Volete affidare vostro figlio a un mendicante, a un reietto, a un consumatore d'oppio e di hashish?»

«Questo non m'interessa, purché non vi droghiate finché sarete al nostro servizio.»

«Be', perché no? In ogni caso sarà una nuova esperienza per me.»

«Allora torniamo in albergo» proposi.

«Io non vengo con voi» disse fermamente il giovane.

«E perché mai?»

«Perché preferisco di no» mi rispose in tono scontroso.

«Allora, se rifiutate la mia offerta, potete andare anche al diavolo» disse

furioso mio marito «signor...»

«Chiamatemi Nemo.»

Emerson inarcò le sopracciglia ma il giovane non gli diede il tempo di commentare. «Non sto rifiutando il vostro impiego, ma devo fare qualcosa prima di andarmene dal Cairo. Ci vedremo domani, al vostro albergo. A che ora?»

«Alle sette.»

«Ci sarò.»

Non lasciò che io lo aiutassi ad alzarsi e se ne andò senza guardarsi indietro.

Ritornammo alla nostra carrozza. Tra gli altri cocchi in attesa dei loro occupanti, notammo anche quello di Kalenischeff. Quando fummo partiti, Radcliffe disse: «Non hai commenti da fare sul conto del nuovo precettore? Mi stupisci, Amelia!»

«La trovo un'idea eccellente, l'avrei proposta io se non mi avessi preceduta. Dobbiamo assistere i nostri connazionali più sfortunati. È probabile che quel poveretto abbia subito una delusione in amore che l'ha ridotto in quello stato miserevole. Sai bene che ho una certa esperienza nel risolvere problemi del genere.»

«I miei motivi sono meno altruistici, voglio solo che qualcuno si occupi di Ramses. È inutile che ti chieda di non cercare di redimerlo, ma almeno non irritarlo al punto di fargli lasciare il servizio. Con ciò, i commenti sono finiti. Ma tu, Ramses, sei insolitamente silenzioso.»

Ramses si schiarì la voce: «Grazie, papà, dell'opportunità di esprimere il mio pensiero. Io non credo di aver bisogno di un guardiano...»

«Però, stasera, ti sei lasciato rapire praticamente sotto il nostro naso» replicai con aria scettica.

Fu Radcliffe a rispondere per lui: «Da ciò che ho saputo da Ramses e dallo sceicco Abu, il piano era ben organizzato. Non sono stati i portatori a rapire nostro figlio. Abu li ha interrogati e loro hanno detto di essere stati allontanati da un americano che si è finto membro della nostra comitiva. Una grossa mancia ha tolto loro ogni scrupolo, e comunque non avrebbero mai disobbedito a un effendi.»

«È veramente singolare... allora non è stato solo un volgare rapimento o un trucco di Kalenischeff per impedirci di contrastare il suo losco piano, qualunque esso sia.»

«Non credo. Kalenischeff non oserebbe mai attraversarmi la strada.»

Aveva ragione, i suoi denti bianchissimi parevano voler azzannare il

principe alla gola.

«Allora, chi può essere stato a voler rapire Ramses, se non... Buon Dio!»

Emerson sollevò le braccia: «Ti prego, non dirlo!»

«Chi può essere stato» continuai imperterrita «se non il geniale Maestro del Crimine?»

Emerson non mi lasciò finire e la discussione divenne rovente quanto incoerente. Quando arrivammo all'albergo, stava ancora fumando di rabbia e io rimasi in silenzio per evitare di dare spettacolo nella hall. Il *safragi* di servizio nel nostro corridoio c'informò dell'arrivo di una serie di pacchi. Emerson gli diede una moneta. «Dev'essere la roba che ho comprato nel pomeriggio. Almeno abbiamo combinato qualcosa di buono, oggi.»

I pacchi erano impilati in un angolo della stanza, e Bastet montava la guardia in cima al mucchio. Del resto, la sua somiglianza con i gatti da caccia dipinti nelle tombe egizie atterriva gli animi più superstiziosi.

Ramses la salutò con affetto ma lei rifiutò con educata decisione il pezzo di pollo che le aveva portato. Ramses rimase piuttosto perplesso. Effettivamente, di solito il suo appetito era insaziabile.

«Non l'avranno drogata o avvelenata?» domandai preoccupata.

«A quest'ora sarebbe già agonizzante» rispose mio marito. «Per stasera abbiamo già avuto la nostra dose di melodrammi. Va' a letto, Ramses.»

«Ha ragione» aggiunsi. «Domani dobbiamo alzarci presto. Però, tieni la porta aperta, mi raccomando. Dopo quello che è successo stasera...»

«E tu, dove stai andando, Peabody?»

«Torno subito, c'è una cosa che vorrei fare prima di andare a dormire.»

Emerson era rosso di collera. «Che cosa?»

«Torno subito» ripetei.

«Peabody, ti impedisco di immischiarti in cose che non ti riguardano! Non puoi svegliare le persone nel cuore della notte per far loro la predica!»

«Avrei parlato domani con lady Debenham, ma visto che tu vuoi partire all'alba...»

Me ne andai senza aggiungere altro. Il *safragi* di fronte alla porta di lady Debenham mi disse che non era ancora tornata, così scesi per cercarla sulla terrazza o nella hall. In realtà, non era affatto tardi, l'incidente ci aveva fatto perdere la nozione del tempo. Sulla terrazza, i turisti si attardavano a bere qualcosa di fresco, guardando in strada i giocolieri e gli incantatori di serpenti. Ma Enid Debenham non c'era. Mi sporsi dalla ringhiera credendo di vedere un turbante color zafferano tra i giocolieri, ma non riuscii a indi-

viduare il nostro misterioso amico. I turbanti zafferano sono rari ma quello di Nemo non era certo l'unico del Cairo.

Ero alquanto delusa. Non sapevo a che ora i due sarebbero tornati in albergo, né se sarebbero tornati. Kalenischeff poteva anche averla portata nel suo pied-à-terre in città.

Dovevo assolutamente avvertire Enid Debenham del pericolo che stava correndo. E dovevo soprattutto convincere Kalenischeff a confidarsi con me, perché gli avvenimenti di quella sera rendevano assolutamente necessario che mi dicesse tutto ciò che sapeva sul conto del suo misterioso datore di lavoro. Avevo da tempo deciso di assicurare alla giustizia il Maestro del Crimine, e il tentativo di rapire Ramses era una prova della sua sete di vendetta nei nostri confronti. Non era più solo una questione di giustizia, ma di legittima difesa. Non capivo come facesse Radcliffe a non rendersene conto.

Andai nella saletta di scrittura e stesi due lettere: una, brevissima, per Kalenischeff, in cui gli chiedevo d'incontrarsi al più presto con me; l'altra, più lunga, per lady Debenham, in cui mi presentavo, raccontavo tutti i trascorsi del "principe" che la corteggiava, le assicuravo che io e mio marito avremmo fatto tutto il possibile per aiutarla e cercavo di convincerla a non seguire la strada che l'avrebbe sicuramente portata alla perdizione e all'infelicità.

Diedi le lettere ai rispettivi *safragi* e tornai nella mia stanza, sicura di aver svolto un buon lavoro. Avevo fatto tutto ciò che potevo. Al momento, non avrei potuto far altro.

Emerson mi aveva lasciato un lume acceso. Era ormai diventata un'abitudine, dal momento che il nostro sonno veniva frequentemente interrotto da criminali di ogni risma. Era già a letto e fingeva di dormire. Capii subito che voleva tenermi il broncio, comunque non avremmo potuto combinare nulla quella notte: nostro figlio dormiva con la porta aperta.

Se Enid fosse tornata a dormire in albergo, il *safragi* le avrebbe dato la mia lettera e avrebbe sicuramente cercato di vedermi il mattino dopo. Le avevo scritto l'ora della nostra partenza, proprio in quest'eventualità. Lieta di poter risolvere tutto quanto prima, mi lasciai accogliere tra le braccia di Morfeo, ma fui risvegliata all'alba dalle grida dei camerieri.

Il *safragi* aveva trovato il cadavere di Kalenischeff nel letto di Enid. L'avevano pugnalato al cuore. La sua amante era scomparsa.

3

Il sole era già allo zenith quando salimmo sul treno per Dahshur. Radcliffe era un vulcano sul punto di eruttare ma non poteva dare la colpa a me se la nostra partenza era stata ritardata. Tutti gli ospiti dell'albergo erano stati interrogati dalla polizia, noi compresi.

«Che perdita di tempo» brontolò «tanto l'assassina se n'era già andata. E poi, dovevi proprio chiedere di essere interrogata per prima?»

«Io non credo affatto che sia stata lady Debenham! Era mio dovere comunicare alla polizia la mia opinione.»

«E allora, perché è scappata?»

«Non essere sciocco, Radcliffe, è stata rapita dalla stessa persona che ha ucciso Kalenischeff.»

Emerson si sistemò meglio sul sedile screpolato. Nemmeno la vista delle piramidi alla sua destra riusciva a distrarlo. Anche se finge di detestare le indagini poliziesche che interrompono frequentemente i nostri scavi, so bene che quando fiuta l'usta è un segugio instancabile quanto la sottoscritta. Il bagliore dei suoi occhi azzurri dimostrava tutto il suo interesse.

«Tu pensi dunque che Kalenischeff si sia immolato per salvare la sua innamorata? Non mi sembrava il tipo dell'eroe, Peabody.»

«Questo è vero» dovetti ammettere.

«Però, poteva essere complice dei criminali che ce l'hanno con quella povera donna» suggerì Ramses dal suo angolo accanto al finestrino. «Se intendevano estorcerle del denaro, avevano bisogno della collaborazione di Kalenischeff, ma lui può aver deciso di tradirli e di sposare piuttosto lady Enid, per fare il colpo da solo e impadronirsi della sua fortuna...»

«Invece di rubarmi le parole di bocca» lo redarguii «guarda la Piramide a gradoni. Siamo arrivati a Sakkara.»

«Lo sto già facendo, mamma. Anche Bastet apprezza la vista. Mi sono sentito però in dovere di esporvi la mia opinione...»

«Enid Debenham è stata sicuramente rapita, una signora inglese non fuggirebbe mai...»

«E invece l'ha fatto. Ma la sua condotta precedente non si addiceva esattamente a una *signora*...» puntualizzò Emerson.

Lo ignorai. «No, una nobildonna come lei sarebbe rimasta ad affrontare le sue responsabilità. Insomma, sarebbe venuta da me! Hanno trovato la mia lettera sul suo comodino.»

«Questo dimostra che è tornata in camera sua, ieri notte, ed è quindi una prova ulteriore della sua colpevolezza» si ostinò Emerson. «Si è trovata

sulla scena del delitto, poi è fuggita dopo essersi cambiata.»

«Ma se non sanno nemmeno se mancano dei vestiti dal guardaroba! L'avranno portata via in camicia da notte. Che orrore, Emerson!»

«Attraversando tutto l'albergo? Nemmeno il tuo Maestro del Crimine ci sarebbe riuscito!» Emerson sghignazzò volgarmente, poi mi guardò di traverso.

«Ecco il punto. Non costringermi a essere brutale, Radcliffe, ma tu stai accusando la povera Enid solo perché non vuoi affrontare la verità. Chi ci ha attaccati a Mazghunah, l'anno scorso? Chi ha organizzato gli inefficienti tombaroli egiziani in una grande corporazione di ladri d'antichità? Chi è un maestro del travestimento, in grado, per esempio di sostituirsi a padre Girgis, il prete di Mazghunah?»

Emerson sbuffò irosamente e fu Ramses a rispondere: «Il Maestro del Crimine!»

Il padre lo guardò di traverso, ma lui continuò imperterrito: «Pur non amando il sensazionalismo, devo ammettere che la mamma gli ha trovato un soprannome adeguato. È facile intuire che Kalenischeff era ai ferri corti col suo capo, ed è per questo che se la voleva svignare di nascosto. Credo anch'io che sia stato il Maestro del Crimine a organizzare il mio rapimento. Lo studio della mente dei criminali è molto interessante: è probabile che ce l'abbia con me perché vi ho spesso aiutati a combatterlo e gli ho impedito di rubare i tesori di Dahshur.»

Emerson brontolò qualcosa e io aggiunsi: «Ramses ha ragione, le guide sono state allontanate da un americano, forse quello stesso con cui ho parlato in cima alla piramide, quell'inverosimile Caleb Clausheimer! Era sicuramente un complice del Maestro del Crimine!»

«E perché non lui in persona?» domandò Emerson con incerto sarcasmo. Era chiaro che condivideva in realtà la nostra opinione.

«Perché lui li aspettava sotto! E io so anche chi è. Non dicevamo che poteva essere un inglese?»

«Questo è troppo! Non vorrai dire che è l'uomo che ha soccorso Ramses? E perché l'avrebbe salvato, se era stato lui a rapirlo?»

«Non dimenticare che sono stata io a salvare Ramses, quando ho visto quell'uomo che se lo portava via! Una volta catturato, ha rivoltato la frittata col suo solito ingegno! Infatti, stamattina non si è fatto vedere.»

L'assenza di Nemo era una delle cause del malumore di Radcliffe, che è abituato a essere obbedito.

«L'avrà allarmato l'arrivo della polizia. Un uomo dal passato equivo-

co...»

«Non ti rendi conto che tutto porta a darmi ragione? Non sei mai stato così ottuso, Radcliffe!»

Fu Ramses a rispondere per lui: «Non è vero, mamma: diversi indizi contraddicono la tua teoria, e uno è addirittura definitivo.»

Emerson lo guardò speranzoso. «Hai notato qualcosa mentre eri con lui, figlio mio?»

«L'avete notata anche voi. Non parlo della lotta con i rapitori, che poteva essere anche una messinscena, benché io non abbia mai visto attori così abili. Ma il Maestro del Crimine sarebbe in grado di organizzare qualcosa del genere per ingannarci... Quello che mi fa dubitare è che il mio soccorritore non può essere l'uomo che si fece passare per padre Girgis.»

«È un abile trasformista, Ramses, la barba e i capelli neri erano finti» gli feci notare.

«Ma gli occhi neri no! Invece gli occhi dello scozzese sono azzurri!»

Era un colpo basso, ma cercai di rifarmi: «I criminali hanno spesso conoscenze scientifiche impensabili, forse ha scoperto un metodo per cambiare il colore degli occhi.»

«Succede solo nei romanzi, mamma. Ho fatto diversi studi in proposito, ma non esiste alcun sistema per poter cambiare il colore dell'iride.»

Emerson sghignazzò. «Bel colpo! Ora prova a tirarti fuori da questo vicolo cieco, Amelia!»

Non mi degnai di rispondere. In ogni caso, la povera nobildonna era innocente e il reietto che avevamo assunto era uno dei complici di Sethos. Ero sicura che fosse coinvolto nel rapimento di Ramses e che non l'avremmo più rivisto.

A Dahshur non c'è la stazione e quel luogo si trova a metà strada tra Medrashein e Mazghunah. Invece di far portare i nostri bagagli a dorso di mulo, Emerson riuscì a ottenere che il treno fermasse nella zona del sito archeologico. Era un favore che non sarebbe mai stato accordato a una persona meno nota e meno persuasiva di lui. Il capotreno non fece che obbedire, ignorando le lamentele dei passeggeri.

I nostri uomini ci aspettavano da cinque ore, dal momento che avevamo perso l'altro treno. Non erano minimamente preoccupati, si erano messi all'ombra a fumare e a chiacchierare. Gli egiziani accettano i ritardi con un'alzata di spalle, come se avvenissero per volere di Allah, un atteggiamento detestato dagli americani e dagli europei, che si lamentano del fatto

che la parola più usata dagli arabi sia *bokra*, "domani". Emerson approva invece quella mentalità e la considera superiore a quella occidentale, anche se poi va su tutte le furie quando non gli obbediscono a bacchetta.

In ogni caso, quando il treno rallentò, ci vennero incontro e ci salutarono calorosamente. Gli uomini erano sovrastati in dignità e statura dal *reis* Abdullah, il nostro vecchio capomastro. Abbracciò fraternamente Radcliffe e la sua tunica bianca lo avvolse come una tempesta di neve, poi gli uomini iniziarono a scaricare i bagagli.

I miei saluti furono più distratti, perché tra loro avevo riconosciuto l'uomo che si faceva chiamare Nemo! Non cercava affatto di nascondersi. Si teneva a una certa distanza dagli altri, a braccia conserte. Era a capo scoperto, e il sole di mezzogiorno incendiava i suoi capelli fulvi. Abdullah seguì la direzione del mio sguardo. «Spero di non aver sbagliato a farlo rimanere, sitt. Sembra un mendicante, ma è un *inglizi* e dice che Emerson effendi lo ha assunto.»

Era per questo che si era tolto il turbante, altrimenti non lo avrebbero mai accolto. Nemo mi venne incontro. «Buongiorno, signora Emerson. O piuttosto buon pomeriggio, non sono più abituato alle buone maniere.»

Era anche sfrontato! L'accento strascicato e aristocratico e la maniera con cui chinò il capo dimostravano la sua buona educazione. Si era persino fatto la barba. Avrei potuto trovarlo simpatico se non lo avessi sospettato di essere un traditore. Non c'era da stupirsi che lo avessi preso per un berbero: gli zigomi alti, il naso aquilino e le labbra sottili erano tipici di quella razza.

«Come va il braccio?» gli chiesi.

«È meglio non parlarne» rispose scontroso.

«Devo pur sapere se siete in grado di ricoprire la vostra posizione. Nessun membro della nostra spedizione può sottrarsi alle mie cure. Inclusi i muli. Abdullah...»

«Sì, mia signora. Sono stati lavati» disse il *reis*, rassegnato.

«E voi credete che io vi tratterei peggio di un mulo, signor Nemo? Se non volete accettare, è meglio che ve ne andiate.»

Gli occhi azzurri scintillarono di collera o di divertimento. Non erano torbidi, quindi non aveva più fatto uso di droghe.

«Va bene, comincerò subito a svolgere i miei compiti sollevando il piccolo Ramses da quella cassa troppo pesante per lui. Così vi dimostrerò che godo di perfetta salute.»

Arrivò giusto in tempo per impedire che Ramses fosse schiacciato dal

peso del cassone, e io chiesi ad Abdullah che ne pensava di lui. Ho molta fiducia nel nostro *reis.* È uno splendido uomo, alto quasi come Radcliffe. La barba e i capelli sono bianchi come la neve ma è più forte di un giovanotto. Lui e gli altri uomini sono stati addestrati da Emerson secondo i nuovi principi dell'archeologia scientifica, e sono ormai più esperti degli stessi egittologi europei. Tutti li vorrebbero nelle loro spedizioni, ma sono così leali nei nostri confronti che non accetteranno mai altri padroni. Io affiderei ad Abdullah la mia vita, Emerson gli affida i suoi scavi, e non è poco. Le sue uniche debolezze sono l'incrollabile superstizione e la sua estesa collezione di mogli. Non smetterà mai di credere ai geni e ai demoni della notte, pur avendoci visto smascherare numerosi criminali che assumevano le sembianze di un *efreet* o di una mummia vivente.

Abdullah era più imperturbabile del solito e le sue labbra sottili e ben modellate quasi non si mossero quando mi rispose: «Io non ho il permesso di pensare, mia signora.»

Compresi la ragione del suo malumore e gli dissi: «Non abbiamo assunto l'inglese perché non eravamo soddisfatti di tuo figlio. Selim ci è troppo prezioso per sprecarlo a fare la guardia a un ragazzino. È stata solo un'azione caritatevole nei confronti di un connazionale.»

Il volto rigido si rilassò: «Capisco, sitt. Allah ci ordina di essere caritatevoli e tutti conoscono bene la vostra bontà. Ma lo sapete che quell'uomo è un fumatore d'oppio?»

«Vogliamo appunto redimerlo.»

Abdullah si toccò la barba soffice come la seta. «Non vi sarà facile, ma soltanto voi potreste riuscirci, Sitt Hakim!»

«Grazie, Abdullah. Spiegalo a Selim, non voglio che ci rimanga male.»

«Non credo proprio, sitt.»

«Non ti pare che l'inglese abbia un aspetto familiare? Pensaci bene, non l'hai mai visto prima?»

«Mai» rispose lui, senza esitare.

Era anche vero che Abdullah non aveva mai visto il Maestro del Crimine, se non nelle vesti di padre Girgis.

«Non ti ricorda il prete di Dronkeh? Ti ricordi di lui?»

«E come potrei dimenticarlo?»

Spalancò la bocca e gli occhi, poi sbuffò e scosse le spalle. Mi affrettai a rassicurarlo.

«Non c'è alcun pericolo, Abdullah, teniamo in pugno la situazione. Sono felice che anche tu sia riuscito a smascherare il travestimento di quel fur-

fante.»

«Ma io non... Mia signora, non vorrete dire che l'*inglizi* è la canaglia che... Non è possibile, non si assomigliano affatto!»

«La barba e i lunghi capelli neri erano finti.»

«Ma il prete aveva gli occhi neri, quest'uomo li ha azzurri.»

Anche Abdullah non era che un uomo, dopotutto. Avevo fatto male a fidarmi del suo giudizio!

«Comunque, tienilo d'occhio. È meglio averlo con noi piuttosto che saperlo appostato nell'ombra, nel deserto, pronto a combinare qualche guaio. Ma non possiamo fidarci di lui.»

«Obbedisco, mia signora» disse Abdullah con una smorfia.

«Mi fido di te. Basta chiacchiere, dobbiamo andare!»

Avevano già caricato i muli, ma dovetti salutare tutti gli uomini, uno per uno, per non offenderli. Erano tutti vecchi amici, in gran parte figli di Abdullah. Selim era il più giovane, un ragazzo quindicenne di una bellezza greca. Mi congratulai per il suo matrimonio, pur deplorando il costume arabo di far sposare dei ragazzini imberbi; poi gli spiegai, come avevo fatto con suo padre, perché avevamo voluto sostituirlo.

Selim nascose bene il suo disappunto, poi mi aiutò a montare sul mulo e mi camminò accanto per chiedermi notizie di John, il nostro lacchè, che era stato con noi durante la precedente spedizione. John era molto popolare tra gli arabi, e Selim fu lieto di sapere che anche lui si era sposato.

La carovana proseguì verso occidente. Il fiume si era ritirato dopo aver depositato il solito strato di fertile limo. La terra nera era già punteggiata di germogli. La pista correva su uno degli argini dei campi verso il villaggio di Menyat Dahshur, al confine tra i terreni coltivati e il deserto.

Emerson guidava la carovana sul suo minuscolo mulo. Le sue gambe toccavano terra, e avrebbe quasi potuto essere lui a trasportare l'asinello, ma aveva l'atteggiamento di un prode condottiero.

Dietro di lui, Ramses conversava con Nemo, che gli camminava a fianco, avendo rifiutato una cavalcatura. Mi chiesi di che cosa stessero parlando, ma poi la mia attenzione fu attratta dalle splendide piramidi di Dahshur all'orizzonte.

Le due piramidi di pietra calcarea riflettevano il sole di mezzogiorno come se fossero state rivestite di metallo. Sono tra i più antichi monumenti funerari egizi, precedenti persino ai grandi mausolei di Giza. La più grande delle due è inferiore in altezza solo alla piramide di Cheope. Monsieur de Morgan ha dimostrato che era appartenuta al faraone Snefru della Quarta

dinastia, confermando così la nostra teoria.

Invece il costruttore della seconda piramide era ancora ignoto, ed era quello uno dei misteri che speravamo di poter risolvere in quella stagione. È una piramide piuttosto insolita, di forma bizzarra. Il brusco cambiamento di pendenza dei suoi fianchi dai cinquantaquattro gradi della parte inferiore ai quarantadue e cinquantanove di quella superiore le hanno meritato il soprannome di Piramide Ottusa o Spuntata.

Qual era la causa di quell'anomalia? E qual era il motivo delle curiose correnti d'aria nei suoi angusti corridoi interni?

Io adoro esplorare le piramidi e trovo affascinante il silenzio tenebroso dei passaggi infestati dai pipistrelli. Non vedevo l'ora di scoprire il motivo delle correnti interne della Piramide Ottusa; Radcliffe, invece non ama penetrare in quei monumenti e aveva irriso la mia teoria della possibile esistenza di una o più camere segrete, ritenendo piuttosto che la mia candela fosse stata spenta dal battito d'ali dei pipistrelli. Per Radcliffe, le correnti esistevano solo nella mia immaginazione, tuttavia, in qualche modo sarei riuscita a farlo assistere a quello strano fenomeno, avessi dovuto tenerlo prigioniero nella piramide per un mese.

Finalmente attraversammo il villaggio e scorgemmo il minareto della moschea e le piccole case dal tetto a terrazza tra le palme e le tamerici. Mi chiesi che razza di dimora avesse scelto Abdullah. Quando avevo conosciuto Emerson, aveva stabilito il suo quartier generale in una tomba, e diffido per esperienza della capacità maschile di trovare un'abitazione confortevole. Avrei preferito tornare nel monastero abbandonato dell'anno precedente, ma avremmo perso troppo tempo a percorrere ogni giorno avanti e indietro i chilometri che separano Mazghunah dal sito archeologico.

Per modeste che fossero le mie speranze, fui presa veramente dalla depressione quando giungemmo a destinazione. La casa si trovava all'estremità occidentale del villaggio, vicino al deserto. Un muro di mattoni cotti al sole circondava un cortile di terra battuta, attorno al quale si trovavano diversi edifici, molti dei quali erano semplici capanni di una sola stanza. La casa, chiamiamola così, era anch'essa di fango cotto al sole e aveva un piano solo. Sul tetto a terrazza vi erano oggetti informi che potevano anche essere paraventi ammuffiti. Recentemente era stato fatto un nobile tentativo d'intonacare quelle mura in disfacimento, e le chiazze dipinte di fresco erano ancora umide.

Quando smontai dal mulo, Abdullah chiacchierava con Emerson e finse di non vedermi finché non lo toccai sulla spalla. Sobbalzò come se fosse

stato sicuro che mi fossi persa per strada. «Ah, siete qui, Sitt. Avete visto che bella casa? L'ho appena fatta pulire.»

Non lo rimproverai. Purtroppo Emerson non avrebbe saputo fare di meglio. Mi rimboccai le maniche e misi tutti al lavoro. Per fortuna il pozzo era vicino: gli uomini cominciarono a fare dell'altro intonaco e a spargere il disinfettante, l'ottima polvere di Keating. La casa aveva quattro stanzette, ma i pavimenti erano di terriccio e le finestre alte e strette come feritoie, così decidemmo che Emerson e io avremmo dormito sul tetto. Liberata la terrazza dai paraventi di vimini, disponemmo di una nuova camera da letto all'aperto. Due delle stanze interne vennero assegnate a Ramses e al signor Nemo. L'aria schizzinosa del precettore scomparve d'incanto quando gli diedi in mano una ramazza.

La sera, la casa era diventata almeno abitabile. Comprammo al villaggio delle nuove zanzariere da mettere al posto dei paraventi. Un corteo di visitatori ci sommerse di "regali": uova, latte, polli, pane. Naturalmente li ripagammo con le dovute, e salatissime, mance. Poi chiudemmo i cancelli, come avremmo sempre fatto in seguito per proteggere dai curiosi i reperti che avremmo scoperto.

Le piramidi erano quasi sulla nostra soglia e quando cenammo sul tetto le potemmo ammirare sullo sfondo di uno degli splendidi tramonti che hanno reso famosa quella regione. Mangiammo all'aperto, sfidando l'odore dei muli, perché quello del disinfettante era ancora più insopportabile.

Nemo fu costretto a stare con noi, perché gli uomini non gradivano la sua compagnia. Non volle sedersi, e si accucciò sulla terrazza, mangiando con le mani e ripulendosi poi nei cenci bisunti. Voleva sicuramente sfidarmi, quindi finsi di non vedere.

La conversazione languiva, perché Emerson era preoccupato per le fatiche del giorno dopo, Nemo non aveva alcuna voglia di farsi vedere affabile e io stessa ero piuttosto stanca. Ramses fece quindi il solito monologo, informandoci delle nozze di Selim, del divorzio di Abdul, dei gemelli di Yusuf e della capra a tre teste nata nel villaggio vicino. Le capre a tre teste nascono sempre nei villaggi vicini, e vengono sempre viste da persone tanto affidabili quanto ignote. Poi Ramses ci ripeté il rapporto di Abdullah sulle attività dell'estate.

Naturalmente, ci aspettavamo che ci fossero stati problemi nei siti degli scavi. Durante la stagione precedente, il Maestro del Crimine e i suoi ladri avevano cercato di saccheggiare le piramidi di Dahshur, e se anche non fossero tornati alla carica, c'erano pur sempre i più rozzi tombaroli locali.

Sin dai tempi dei faraoni, i *fellahin* si dedicano a quell'attività, e ormai sono più esperti degli archeologi europei. Dopo secoli di dominio turco, sono poverissimi e privi di ogni orgoglio nazionale, e non capiscono perché non dovrebbero lucrare sulle ricchezze dei loro antenati.

Invece Abdullah era sicuro che non ci fossero tracce di scavi illegali. Lui e i suoi figli avevano sorvegliato il sito, venendo a turno dal loro villaggio a sud del Cairo.

Nemo ascoltava interessato quel resoconto. Interruppi così il monologo di Ramses per chiedergli: «Le attività dei tombaroli v'interessano? Ne sapete qualcosa?»

«Vivendo al Cairo, non potrei non esserne al corrente. Tutti gli antiquari cittadini vendono oggetti trafugati.»

«E voi non siete mai stato tentato da quei facili guadagni?»

Mi fece un sorriso insolente. «Scavare è troppo faticoso per me, e sono del tutto contrario agli sforzi fisici. Però, conosco un falsario della Shâria 'Kâmel e ho venduto spesso ai turisti i suoi falsi scarabei.»

Emerson parve risvegliarsi d'incanto e si mise a sghignazzare. «Non cercate di lucrare su questo sito, però! Non riuscireste a ingannarmi.»

«Me ne guardo bene, professore.»

«Speriamo. A proposito, Peabody, vuoi venire con me a fare un giro di ricognizione?»

Mi fece un sorriso seducente. La sua idea mi piacque per diversi motivi: presto la luna d'argento sarebbe comparsa sulle colline libiche e, come direbbe Shakespeare, una notte del genere è fatta per amare. Tuttavia, era ancora presto, e poi non avevo alcuna voglia di avere Ramses tra i piedi. Così dovetti rinunciare a malincuore. «Ho ancora molte cose da fare, Emerson. Devo sistemare i tuoi appunti, disfare i bagagli, riordinare i medicinali...»

«Va bene, vuol dire che andrò con Ramses. Non è il caso che ci accompagniate, signor Nemo, posso occuparmi io di mio figlio.»

«Datemi un mano, piuttosto» gli proposi.

«Il dovere prima del piacere, giovanotto» gli ordinò Emerson.

Nemo ne fu piuttosto abbattuto. Quando se ne furono andati, gli domandai: «Posso offrirvi un goccio di whisky?»

Nemo rimase a bocca aperta. «Prego?»

«La bottiglia e i bicchieri sono sul tavolo del salotto.»

Andò a prendere l'occorrente e mi servì, guardandomi con una certa curiosità. Sollevai il bicchiere per brindare: «A sua maestà. Dio salvi la regi-

na!»

Nemo rispose: «Ehm... certo» al brindisi guardandomi in modo enigmatico.

Gli oppiomani hanno sempre scarso appetito. Aveva mangiato poco e l'alcol fece subito effetto. L'azione benefica del liquore lo distese. Si sedette a tavola come tutti i cristiani e iniziò a chiacchierare: «Erano mesi che non bevevo più whisky!»

«Secondo me, ha un effetto medicamentoso, ed è utile per far passare la fatica e la depressione. Naturalmente, non bisogna abusarne, ma rispetto all'oppio...»

Nemo chinò il capo e afflosciò le spalle. «Lo so, risparmiatemi la predica. Sprechereste solo il vostro tempo.»

«Dobbiamo ancora discutere i termini del nostro contratto, signor Nemo. Non credo che possiate sperare che io vi lasci assumere stupefacenti mentre siete al nostro servizio. Sorvegliare Ramses richiederà da parte vostra il massimo di attenzione e di energia.»

Il giovane chinò ancora di più il capo spettinato. «Non possiedo più da tempo simili qualità.»

«Non è vero, l'altra sera gli avete salvato la vita, e siete stato abbastanza attento ed energico per farlo. Non vi chiedo di rinunciare ai vostri vizi, ma di trattenervi per tutta la durata del vostro impiego. È forse troppo?»

Nemo non rispose, ma s'irrigidì.

«Avrete un giorno libero ogni settimana in cui potrete fare quel che desiderate» gli dissi in tono persuasivo. «Forse sono eccessivamente generosa, ma vi concedo un giorno di stupore artificiale, purché restiate all'erta e vigilante per il resto della settimana. Vi posso anche concedere una ragionevole quantità di whisky...»

M'interruppi perché aveva cominciato a singhiozzare. Dovevo aver toccato una corda sensibile e aver suscitato un'ultima scintilla d'orgoglio. Non era caduto in basso come temevo, poteva ancora essere redento dai suoi vizi e sottratto alle grinfie dell'odioso Maestro del Crimine! Che trionfo sarebbe stato!

Nemo sollevò il capo, e i raggi del sole al tramonto sottolinearono le sue fattezze aquiline e fecero scintillare le lacrime che gli rigavano le guance. «Signora...»

Non riuscì più a frenare il pianto, e il suo petto fu scosso dai singhiozzi.

«Non è il caso che diciate altro, capisco benissimo. Volete ancora un goccio di whisky?»

Quel gesto gentile fu troppo per lui. Si alzò in piedi e scomparve in casa.

Il dialogo aveva avuto gli effetti sperati. I criminali attraggono nella loro ragnatela ricchi e poveri, colpevoli e innocenti. Evidentemente, qualche sciocca scappatella di poca importanza lo aveva fatto finire nelle grinfie di quell'astuto ricattatore che è il Maestro del Crimine. Ma forse Nemo avrebbe trovato il coraggio di liberarsi dalla sua morsa e di tornare nella società civile.

Improvvisamente, la notte eclissò il sole morente e il cortile fu invaso dai raggi lunari. Dal capanno illuminato da una lanterna in cui avevano trovato ricetto i nostri uomini provenivano le loro risate sguaiate. A malincuore, mi misi al lavoro.

Avevo scelto come studio la più grande delle due camere disposte sulla facciata. Vi avevo fatto sistemare un fornellino e dei seggiolini da campo. Alcuni tappeti orientali aggiungevano una nota di colore. Dovevo ancora aprire una mezza dozzina di casse con i medicinali e l'occorrente per gli scavi. Iniziai a preparare il mio dispensario perché sapevo che alle prime luci dell'alba sarebbe arrivata la solita lunga fila di malati. In Egitto, gli ospedali sono presenti solo nelle grandi città e gli indigeni sono convinti che tutti gli europei siano dei medici. Nel mio caso, non sarebbero stati delusi.

Ramses e Radcliffe tornarono, impazienti di raccontarmi l'esito della loro spedizione. Io arginai i loro racconti incoerenti e mandai mio figlio a letto. Bastet lo seguì, piuttosto riluttante.

«Hai di nuovo bevuto, Amelia?» chiese Emerson, quando se ne furono andati. «Ti ho sempre detto che gli effetti del whisky sono deleteri.»

«È stato solo un brillante esperimento, Emerson. Nemo è un ufficiale britannico destituito dall'esercito.»

«L'hai fatto ubriacare per indurlo a confessare?»

Gli spiegai cos'avevo fatto e lui commentò: «E hai dedotto tutto ciò, solo perché ha risposto in quel modo al tuo brindisi?»

«Quella era solo la prova finale. Tutto lo conferma, Emerson, il suo portamento, le sue maniere...»

«Ammetto di averlo pensato io stesso.»

«Figurati!»

«So che insinui sempre che io copio le tue deduzioni, ma in realtà sei tu a farlo, ammettilo, Amelia! In questo caso, poi, era una conclusione così ovvia! Sono casi sfortunati, ma non rari. Un giovane ingenuo e inesperto, mandato in una terra straniera e piena di tentazioni esotiche, dopo che i su-

periori gli hanno instillato il disprezzo per gli uomini e le donne di razza inferiore, tenuto segregato dal resto del mondo, fatta eccezione per individui del suo sesso e della sua classe sociale, non può che finire...»

Era uno dei suoi argomenti preferiti. Per questo non aveva voluto che Ramses andasse a scuola, e in effetti un sistema educativo che separa gli uomini dalle donne non è sicuramente un granché. Finalmente, interruppe la sua tirata contro la società e sogghignò, beffardo: «Vedo che hai smesso di credere che quel poveretto sia un complice del tuo Maestro del Crimine!»

«Intanto non è il *mio* Maestro del Crimine, e poi abbiamo già avuto abbastanza emozioni per oggi. Non è il caso di andare a letto?»

Adoro queste discussioni, che mettono il pepe nella salsa del nostro matrimonio, ma per quella sera ne avevo abbastanza.

«Ho trovato un buco nella roccia piuttosto accogliente» disse per tutta risposta Emerson. «Con un telone per tetto e una buona ripulita, sarebbe un'eccellente camera da letto.»

«Che cosa vuoi dire?»

Le sue forti braccia mi circondarono la vita. «Non capisci, Peabody?»

Con la lingua mi titillò l'orecchio, ma io lo respinsi. «Ho ancora due casse da aprire, Radcliffe.»

«Non puoi farlo domani?»

«Possono contenere oggetti di cui avremo bisogno subito. Non ho ancora trovato la teiera, per esempio. Smettila, Emerson, non riesco a concentrarmi...»

Finalmente, temendo l'arrivo dell'onnipresente Ramses, Emerson lasciò perdere, e io mi dedicai silenziosamente al mio lavoro. Aveva di colpo cambiato umore. «Quanto tempo ci metti a finire?» brontolò.

«Se mi dessi una mano, avrei già finito.»

«Allora, perché non me lo hai chiesto? Voi donne credete sempre che dobbiamo leggervi nel pensiero!»

«Credevo che ti rimanesse un barlume d'intelligenza per capirlo da solo!»

«Chiudi il becco!»

«Ma come ti permetti?»

Finalmente rimanemmo entrambi senza fiato, ed Emerson disse allegramente: «Ehi, avevi ragione, la nuova teiera che ho comprato nel *suk* è proprio in quella cassa! Mi sono ricordato che la vecchia si era ammaccata quando l'ho usata per uccidere un cobra.»

«Meno male che ci hai pensato, mi era completa mente sfuggito di mente. Cosa c'è in quel pacco?»

«Non lo so, probabilmente qualcosa che Abdullah ha portato da Mazghunah.»

Tagliò col temperino i numerosi giri di spago dell'involucro della teiera. I mercanti dei bazar non hanno mezze misure: o ne mettono troppo o non ne mettono affatto e la roba ti sfugge dalle mani. Anche il pacco di cui avevo parlato a Emerson apparteneva alla prima varietà ed era difficilissimo da aprire.

Emerson stava disponendo sul tavolo tutta una serie di pentolini quando gli dissi: «Guarda qui!»

Colse immediatamente una sfumatura di stupore nel mio tono e d'un balzo mi fu accanto. All'interno del pacco, tra la paglia d'imballaggio, si scorgeva una coppa arrotondata che riluceva d'un debole scintillio al lume della lampada. Emerson stava per prenderla, ma io lo fermai.

«Che ti prende, Amelia? È solo una vecchia coppa innocua!»

«Attento, tra la paglia potrebbe esserci uno scorpione o un ragno velenoso! Mettiti i guanti da lavoro.»

Incredibilmente, erano nella tasca della giacca, proprio dove dovevano essere. Se li infilò e rimosse cautamente gli oggetti, poi rovesciò la paglia sul pavimento e la esplorò con la punta dello stivale. «Nessun ragno e nessuno scorpione. Perché diavolo doveva esserci qualcosa di così minaccioso in un pacco di antichi oggetti sacri? Oddio, Peabody! Non mi dirai...»

Ero atterrita, come turbata dalla sensazione della presenza di un individuo molto più potente di noi. «Sono gli arredi sacri rubati nella chiesa di Sitt Miriam, a Dronkeh, da quel perfido criminale...»

Emerson era senza parole, e non poté obiettare nulla. Sgranò gli occhi e mi guardò in silenzio, mentre io continuavo inesorabile: «Dal diabolico Maestro del Crimine!»

4

Emerson detesta le religioni rivelate e non è mai entrato in una chiesa. Così, non aveva mai visto gli arredi sacri rubati. Ma l'identificazione era indubitabile: erano oggetti antichi e preziosi risalenti a secoli prima, e non ce n'erano molti in giro, nemmeno al Cairo.

«Ma perché restituirli?» Poi la sua espressione si illuminò. «Ci sono! Il ladro non era il tuo Maestro del Crimine, ma un dilettante che sperava di

attribuirgli la colpa, poi si è pentito e li ha restituiti.»

«E perché a noi, e non alla chiesa? No, non può essere che una sfida del nostro vecchio nemico.»

«Peabody, non mi piace affatto quando scegli a caso una teoria e la proclami vera. La mia ipotesi vale la tua.»

Eravamo d'accordo solo su una cosa, che il pacco era stato aggiunto ai nostri bagagli al Cairo. Abdullah non ha la pazienza di fare complicati imballaggi, butta semplicemente le cose in un sacco e le trasporta a dorso di mulo. Non era stato difficile infilarlo tra le cose che Radcliffe aveva comprato nel bazar; il *safragi* che aveva portato in camera gli acquisti di mio marito non si era accorto di nulla.

«Eppure» dissi perplessa «ho come la sensazione che sia stato il Maestro del Crimine in persona a portarlo. Ci ha spiati per tutto il giorno e ha notato i nostri movimenti; poi, quando ce ne siamo andati, ha eluso la sorveglianza dei *safragi*, che, come sai, sono sempre semiaddormentati, è entrato nella nostra stanza e ha messo il pacco tra gli altri per beffarci e stupirci.»

«È la tua intuizione femminile a fartelo capire?» sogghignò Emerson.

«Qualcosa di più, non so dirti cosa.» Passai tra le dita l'involucro del pacco, poi notai la macchia di grasso sul palmo della mia mano, la annusai e gridai trionfante: «Annusa anche tu, Emerson!»

«È grasso animale, direi» concluse Emerson, arretrando visibilmente mentre gli tenevo la carta sotto il naso. «Pollo o montone. E che significa? Gli arabi non usano le posate, mangiano solo con le mani...»

Poi il suo volto si rischiarò, ma era troppo testardo per darmi ragione.

«Grasso di pollo» lo incalzai. «Ecco perché la gatta non ha mangiato quello che Ramses le aveva portato dal ristorante. Si era rimpinzata di pollo! Quel criminale ha corrotto la nostra gatta!»

Per il resto della serata, Emerson ridicolizzò le mie deduzioni. Avevamo messo i nostri materassi sul terrazzo, uno accanto all'altro. La brezza leggera, la luna, l'odore del deserto avrebbero dovuto stimolare le nostre effusioni, ma Emerson non si sentiva in vena. Non riusciva a concentrarsi, gli sembrava di vedere nostro figlio spuntare da tutte le parti.

«La prossima notte andremo nel mio buco, tanto Ramses sarà adeguatamente sorvegliato da Nemo, da Abdullah e dai suoi uomini» brontolò.

«Credi che sia saggio, Emerson, dopo che abbiamo avuto una prova ulteriore dell'astuzia del nostro nemico? Siamo in Egitto da tre giorni e ci ha

già sfidati un paio di volte; siamo in un bel guaio, Radcliffe! Forse il rapimento di Ramses era solo una dimostrazione di potenza da parte sua! Però, gli è anche servito per metterci tra i piedi il signor Nemo.»

Emerson si coprì il volto col lenzuolo e finse di dormire. Io continuai imperterrita: «Non era forse questo il suo scopo? Introdurre una spia nel campo avverso? E perché ci ha restituito gli arredi sacri? Le sottili macchinazioni di quel grande cervello...»

Il ruggito di Emerson echeggiò nella notte, suscitando gli ululati degli sciacalli.

«Zitto» lo implorai «sveglierai l'intero villaggio!»

Emerson gettò via le coperte, ipnotizzandomi con la vista del suo ampio torace, poi sibilò: «Il suo "grande cervello"? Non ti ho mai sentita parlare con tanto rispetto di quella canaglia! Credi forse che io non sia in grado di batterlo, una volta per tutte? Se vuoi una prova della mia forza e del mio impeto, fatti avanti!»

I suoi argomenti furono estremamente convincenti, devo riconoscerlo, e misero se non altro fine alle nostre discussioni.

Come al solito, mi svegliai all'alba. Dal terrazzo si godeva una splendida vista del sorgere del sole e rimasi per un po' a guardare, semiaddormentata, il cielo a oriente che diventava sempre più roseo e dorato. Poi l'inquietudine mi fece sollevare il capo. Ramses ci stava guardando con la consueta impassibile solennità.

«Che ci fai qui?» sussurrai.

«Non sapevo se eravate svegli. Vi ho portato una tazza di tè. Veramente, ne avevo portate due, ma le scale erano ripide, e così...»

Mi misi un dito sulle labbra e gli indicai il corpo irrequieto di suo padre. Accettai la tazza, poi lo mandai via e cominciai a vestirmi. Radcliffe aveva ragione, bisognava cambiare camera da letto. Ramses era ancora più fastidioso quando non c'era di quando era presente, perché non si sapeva mai in che momento sarebbe spuntato. Quando scesi, ancora in vestaglia, lo trovai che abbrustoliva delle fette di pane sul fornello da campo. «Dov'è il signor Nemo?» gli domandai.

«Fuori. Mi sono offerto di preparargli la colazione, ma ha detto che non aveva voglia di uno stramaledetto tè...»

Uscii fuori e lo trovai su una panca a *mastaba.* Si era rimesso il sudicio turbante e sembrava di nuovo un mendicante arabo. Non l'avrei mai potuto confondere con i nostri nobili ed eleganti sterratori egiziani, che in certe

occasioni possono essere anche più schizzinosi di noi europei. Avevano finito di fare colazione e i loro barracani a strisce blu e bianche si affollavano intorno al fuoco. Abdullah sembrava un nobile patriarca biblico nella sua tunica immacolata; mi salutò e io gli dissi che presto Emerson avrebbe incominciato gli scavi. Nemo rimase immobile, senza parlare. Gli consigliai di mangiare qualcosa, ma lui replicò sgarbatamente che stava bene così. Poi una mano mi afferrò e mi trascinò in casa: era Emerson, completamente vestito, che sbocconcellava con una smorfia di disgusto una fetta di pane carbonizzata.

«Lascialo stare. Ovviamente, è pentito di aver accettato l'impiego e non vede l'ora di tornare a drogarsi. Deve combattere da solo la sua battaglia.»

«In questo caso, deve assolutamente nutrirsi! L'abuso di stupefacenti...»

«Non ne ha di certo abusato» ribatté lui, passandomi la forchetta e una nuova fetta di pane da tostare «e non è sicuramente ancora diventato dipendente dalla droga. Ha assunto dell'oppio, come altri uomini possono ubriacarsi, per dimenticare i dispiaceri e perché la droga gli sembrava una romantica fuga dalla realtà. Ma le sue condizioni fisiche dimostrano che non è ancora un tossicomane: non è pallido e scheletrico, non ha un aspetto letargico e non disdegna ogni forma di attività, come capita in questi casi.»

«Ammetto che per soccorrere Ramses ha dato prova di una bella energia!»

«In quel momento era sotto l'effetto dell'oppio» spiegò freddamente mio marito. «Usato con moderazione può servire da stimolante.»

«Mi sembri fin troppo bene informato sull'argomento» commentai ricordando una certa avventura in una fumeria d'oppio e solo dopo essermi assicurata che l'onnipresente Ramses fosse uscito. «Non sarai anche tu...»

«Ammetto di aver fatto qualche esperimento giovanile. Non ho avuto effetti collaterali, ma neanche alcuna sensazione positiva. Credo che l'oppio, se usato con moderazione, non sia più dannoso del tabacco o degli alcolici.»

«Penso di sì, i tossicodipendenti sono solo dei depravati e degli imbecilli dalla scarsa volontà, che potrebbero cadere preda di qualunque altro vizio.»

Emerson divorò un'altra fetta di pane tostato e vuotò la terza tazza di tè. «Non perdiamo altro tempo, abbiamo del lavoro da fare, ora!»

Abdullah aveva già assunto il necessario numero di operai, un compito che mio marito detesta, come tutti gli altri lavori preliminari ai suoi amati scavi. Quando aprimmo i cancelli, ci aspettavano già, seduti in terra davan-

ti alla soglia. Molti di loro avevano già lavorato con noi a Mazghunah. I loro barracani indaco, tipicamente copti, contrastavano notevolmente con quelli a strisce bianche e blu dei musulmani. Tra gli adulti, scorrazzava un'orda di giocosi bambini urlanti.

Emerson ispezionò gli uomini e io piazzai su un tavolo pieghevole il mio dispensario in attesa della fila di malati: solfato di rame per le malattie oculari e ipecacuanha per i disturbi intestinali. Radcliffe finì subito il suo lavoro e si mise a battere i piedi, irrequieto, finché le visite mediche non furono terminate. Ma in realtà non si lamentò per il ritardo, perché ha un cuore d'oro e non vede l'ora di poter alleviare le sofferenze dei più poveri. Finalmente mi trascinò per un braccio verso il luogo degli scavi, seguito dai nostri uomini.

«Mi sento come fossi un generale» disse di buon umore.

«Mi sembri piuttosto il folle Pietro l'Eremita» replicai dopo aver dato un'occhiata ai suoi cenciosi Crociati. «Dov'è Nemo?»

«Sulle piste di Ramses» sogghignò lui. «Non sarà facile sfuggirgli, non è corruttibile come Selim. Sento che sarà una stagione fruttuosa, Peabody, senza alcuna interruzione investigativa!»

Non volli deluderlo, ricordandogli il rapimento di nostro figlio e l'assassinio del principe. Non era una mattinata adatta per pensare ai delitti: l'aria era pura e corroborante, e pareva acuire tutti i nostri sensi. Mi riempii i polmoni e accelerai il passo per tenere dietro al mio energico consorte mentre correva verso la sua meta, e la nostra marcia era accompagnata dal tintinnare degli utili oggetti della mia cintura: i fiammiferi nella tasca impermeabile, le borracce di acqua e brandy, il temperino, l'occorrente per scrivere. Emerson la considerava come una cintura di castità, perché rendeva più difficili le sue effusioni amorose, ma più di una volta ci aveva salvato la vita.

Sin dall'inizio della mia carriera di archeologa ho trovato ingombrante e assurda l'attuale moda femminile. Le mie innovazioni vengono frequentemente copiate dai sarti di Parigi, anche se Worth o Lanvin non lo ammetterebbero mai; per esempio, mi sono imbattuta nel figurino di un abito da bicicletta che sfrutta ignobilmente le mie invenzioni. Generosamente, ne ho ordinati diversi esemplari, facendo però sostituire l'assurdo velluto del modello originale con la più pratica flanella. Naturalmente, il colore scuro serviva a nascondere il fango europeo, ma non aveva alcuna utilità per la sabbia e la polvere, quindi ho scelto tinte più vivaci e più adeguate all'Egitto.

I pantaloni alla turca, legati al ginocchio, erano così ampi che se restavo in piedi ferma potevano anche sembrare una gonna. L'abito era completato da un paio di stivali pesanti con le uose, da una giacca a doppiopetto, una camicetta bianca col cravattino e la sullodata cintura di salvataggio con la fondina di cuoio per la pistola. Il tessuto era cremisi, il colore preferito di mio marito; forse era persino un po' troppo sgargiante per una spedizione archeologica ma aggiungeva un simpatico tocco di allegria al nostro gruppo. Mi sentivo al settimo cielo: mi stavo dirigendo verso le mie benamate piramidi col mio uomo al fianco e non credo che ci fosse una donna più felice in tutto l'universo.

Quel giorno non avremmo potuto esplorare la Piramide Ottusa, perché Emerson era deciso a cominciare con gli edifici secondari che attorniavano i due più grandi monumenti funerari.

I siti interessanti non mancavano: un mucchio di pietre a nord indicava quella che era stata una piramide più piccola e ci aspettavamo di trovare nei pressi i ruderi di un tempio. I resti di una lunga strada lastricata conducevano nei campi, attraversando il deserto. Le tombe reali, inoltre, erano circondate dai sepolcri dei familiari e dei cortigiani, come succedeva nel Medioevo, quando la gente si faceva seppellire accanto ai santi, nella speranza che da loro si effondesse tutt'intorno un'aura di grazia. Le superstizioni non sono tipiche soltanto dei popoli pagani.

Giunto su un'altura, Emerson si schermò gli occhi con la mano; la brezza gli scompigliò i capelli e modellò la camicia di flanella sul suo petto muscoloso.

«Ebbene, Peabody?»

«So che andrai avanti col tuo piano, e che non è il caso di discutere.»

«Ti ho già spiegato mille volte che non voglio ancora esplorare la piramide minore. So che tu ti accontenteresti anche di quella, ma prima dobbiamo cercare i resti del tempio e le tombe dei comuni cittadini.»

Una vocetta acuta aggiunse: «Se anch'io posso votare, suggerirei di cominciare dalla strada lastricata, per seguirla attraverso il deserto e scoprire la sua reale destinazione.»

«Zitto, Ramses» gli intimai io, ma mio marito soggiunse più benevolo: «È una buona idea, ragazzo mio.»

«Allora seguirete il suo consiglio?» sorrise Nemo.

La sua allegria mi faceva piacere, quindi gli chiesi: «E qual è la vostra opinione, signor Nemo?»

Nemo si grattò, facendomi sospettare che dovevo occuparmi di lui, oltre

che dei muli. E poi, non era il caso che andasse in giro vestito a quel modo!

«Io non so nulla di archeologia, signora, e come tutti gli ignoranti vorrei vedervi scoprire oro e gemme. Quindi, voto per le tombe private, che non saranno ancora state saccheggiate dai ladri.»

Lanciai un'occhiata a mio marito, che non mi degnò di uno sguardo.

«Siete troppo modesto» insinuai «mi sembrate un vero e proprio archeologo.»

«Oh, me lo ha detto il signorino Ramses. Mentre camminavamo insieme, mi ha fatto una lezione di archeologia in piena regola. Allora, che decidete? E che cosa può fare un profano per assistervi? Anch'io so usare il badile e il piccone.»

Emerson si tormentò la fossetta nel mento. «Ramses e Abdullah cominceranno a seguire la strada, ma si fermeranno se incontreranno delle fondamenta di pietra o di mattoni. Devo esaminare tutto il sito nel suo complesso prima di cominciare a rimuovere qualunque oggetto, ma, dal momento che dovrete prima liberarvi di una tonnellata di sabbia, credo proprio che avrò tutto il tempo di finire il mio lavoro.»

Ramses s'incupì. «Non c'è bisogno di Abdullah, per sorvegliare i lavori basterò io. Abdullah potrà così...»

«Zitto, Ramses» lo redarguii, ma mio marito intervenne: «È vero, ragazzo mio. Il signor Nemo verrà con te e tu gli dirai che cosa deve fare.»

«Non ne dubito» disse il precettore, mettendosi sull'attenti.

Io aiutai mio marito nell'esame generale del sito. De Morgan lo aveva già fatto, ma Emerson non si fidava di lui. «I francesi non sanno contare e sbagliano sempre le misure, con quel loro ridicolo sistema metrico!»

Tutto filò a meraviglia. Abdullah è ormai un archeologo perfetto, e gli uomini scavavano con tale vigore che furono presto occultati da una nube di sabbia. Una fila di bambini faceva la spola per vuotare le ceste dei detriti.

Ci fermammo per mangiare qualcosa alle nove e mezzo, e stavamo per riprendere il lavoro quando un uomo c'indicò un europeo che stava arrivando da nord, attraverso il deserto. Emerson imprecò, perché odia essere interrotto dai curiosi.

«Pensaci tu, Amelia» disse afferrando il teodolite. «E io che speravo di non essere importunato dai turisti!»

«Non mi sembra un turista» replicai «e il suo passo è così barcollante che mi pare che non stia affatto bene!»

«Ha un aspetto familiare, ma chi è?»

Anche a me pareva di averlo già visto, ma dove? Era un bel giovane atletico, di media statura, dal curioso colorito verdastro. Ci chiamò per nome, poi esitò. «Sono Quibell, ci siamo incontrati al Cairo, l'anno scorso!»

«Ma certo! Volete un uovo sodo, signor Quibell?»

Quibell rabbrividì e divenne ancora più pallido. «No, grazie, signora Emerson! Perdonatemi se mi sono permesso di disturbarvi...»

«Anzi, è un piacere per noi» brontolò Emerson. «Non eravate con Petrie, a Tebe?»

«No, abbiamo cominciato a Sakkara, poi lui ci ha dato il compito di registrare tutte le tombe private, mentre si spostava nella capitale dei faraoni. Quando ho saputo che eravate a Dahshur, mi sono permesso di venire a chiedervi un favore, conoscendo l'abilità medica della signora Emerson... Non stiamo molto bene e vorrei che ci prestaste dei medicinali... Dell'ipecacuanha, per l'esattezza.»

Emerson era deliziato. «Oh, per quale motivo?»

«Disturbi digestivi. È evidente, Emerson» puntualizzai.

Mio marito sogghignò divertito. «Oh, intossicazione alimentare, capisco! Capita sempre a chi va con Petrie: apre una scatoletta, la lascia a metà in una tomba, poi vuole che i suoi uomini la finiscano!»

«Emerson! Abbi pietà del signor Quibell! Non vedi che ha assunto una tonalità verde pisello?»

«Infatti Petrie adora i piselli in scatola. Buon lavoro, Peabody.»

Quibell prese le difese del suo capo: «Non è colpa sua, i fondi sono limitati e poi lui non è mai stato male...»

«Ci credo, ha lo stomaco di un cammello! Mi scuso per la mia ilarità, Quibell; le eccentricità di Petrie sono piuttosto divertenti ma non volevo offendervi...»

Come ho detto, Emerson ha un cuore d'oro. Selim andò a prendere l'ipecacuanha, Radcliffe disse a Quibell di rivolgersi a noi per qualunque cosa fosse loro necessaria e insistette per affidargli un mulo e una scorta per il ritorno, dandogli una tale pacca sulla spalla, che per poco il povero Quibell non cadde a terra. «Petrie fa sempre camminare troppo i suoi uomini! Anch'io, a dire il vero, ma non permetterei mai che un giovane nelle vostre condizioni... Accidenti, Quibell, avete un piede nella fossa! Siete sicuro di non volervi riposare un momento? La signora Emerson sarà lieta di assistervi.»

«Grazie, professore, ma devo tornare subito. Non sono l'unico ammala-

to, e anche gli altri aspettano i vostri farmaci!»

«Ci sono anche delle ragazze con voi, vero?» gli chiesi.

Quibell arrossì, e il suo volto assunse una singolare sfumatura color pulce. «Tre donne, in effetti, mia sorella e... altre due. È per lei... per loro che sono venuto!»

Poi se ne andò a dorso di mulo, accompagnato da uno dei nostri uomini. Stava veramente male e, quando fu scomparso dalla nostra vista, dissi a Emerson: «Forse dovrei andare a Sakkara, quelle povere donne...»

«Non impicciarti, Peabody.»

Quibell stesso sarebbe stato sorpreso delle drammatiche conseguenze della sua visita innocente.

Per quel pomeriggio avevamo finito il nostro lavoro. Emerson non aveva alcuna intenzione di dormire in casa, e dopo il tè andammo a ispezionare il buco che aveva trovato.

Nell'Alto Egitto, dove il fiume si scava un passaggio negli altipiani rocciosi, molte tombe venivano costruite sulle sue ripide sponde. Se accuratamente ripulite, potevano anche essere un'abitazione accettabile. Parlo naturalmente delle stanze superiori, che servivano da cappella votiva, non delle tombe vere e proprie, autentici pozzi scavati nella roccia. Ma nel nord le tombe sono del tipo conosciuto come *mastaba*, dal nome della panca di pietra cui assomiglia la loro sovrastruttura. Quando ne sono prive, come nel caso di quella di Emerson, non sono altro che un fetido buco.

Fu tuttavia un piacere attraversare con lui il deserto, mano nella mano. Emerson insistette per usare un semplice telo come copertura, io pretendevo perlomeno una tenda, anche a costo di andarla a comperare al Cairo. Salimmo su una duna per avere una vista migliore e per distinguere, approfittando dell'ombra crescente, dei particolari del sito che il sole accecante ci aveva nascosto. Come sempre, i miei occhi erano attratti dalle piramidi, che il sole al tramonto faceva sembrare di bronzo, dopo l'oro del mattino. Nel deserto, nulla si muoveva e si udivano soltanto le nostre voci impegnate nell'accesa discussione causata dal problema della tenda. Quando rimanemmo senza fiato, notammo con sbalordimento una donna ferma ai piedi della duna. Per un momento, mi sembrò di vedermi riflessa in uno specchio impolverato: la massa nera dei capelli sciolti, gli stivali, i calzoni, la stretta cintura... Ricordai la vecchia leggenda del *Doppelgänger*, l'orrendo "doppio" che predice la morte di chi lo vede. Per un momento, rimasi paralizzata a quella vista. Emerson mi abbracciò come se temesse che la stessa

Morte venisse a portarmi via...

La sagoma tremolò e scomparve, come quando gettiamo un sasso nell'acqua che riflette il nostro volto. Poi la vista si adattò alla penombra e ci rendemmo conto che si trattava di una donna in carne e ossa, e che era svenuta. Ma chi fosse, e come fosse arrivata lì era un vero mistero, Ci chinammo su di lei. A parte il vestito e il colore dei capelli, non ci assomigliavamo affatto. Era mortalmente pallida e le sue guance erano cineree, ma era molto più giovane di me; gli occhiali d'oro le erano caduti, rivelando lunghe ciglia arricciate.

«Questo è troppo, Peabody» disse enfaticamente Emerson. «Di solito sono il più tollerante e il più caritatevole degli uomini, ma due infermi da soccorrere nella stessa giornata avrebbero messo in crisi persino San Francesco! Spero almeno che non sia morta.»

«È solo svenuta; sollevale i piedi, Emerson.»

Emerson glieli sollevò con tale forza che le gambe della ragazza fecero col resto del corpo un perfetto angolo retto. Io aprii la mia borraccia e le spruzzai il volto d'acqua.

«Non si riprende» il tremito nella voce di Emerson rivelava il suo buon cuore, a dispetto delle sue maniere burbere. «Sei sicura...»

«Non preoccuparti, il suo polso è stabile. Puoi lasciarla andare, ma posala più gentilmente, per favore.»

Ora che Emerson era più tranquillo, poteva tornare a brontolare in santa pace; «Tutta colpa di Petrie, non si preoccupa se i suoi assistenti cadono come mosche, tanto ci siamo noi a pensarci! Ah, ma quando lo vedo...»

«Pensi che sia una delle collaboratrici di Petrie?»

«E chi altri, se no? Quibell ha detto che le ragazze non stavano bene, e questa signorina è stata così giudiziosa da decidere che non avrebbe più lavorato per quel folle, il che prova se non altro il suo buon senso. Ma perché non si sveglia?»

«Si sta riprendendo, te l'ho detto.»

In realtà era già da un po' di tempo che la ragazza fingeva di essere ancora svenuta, ma io sapevo benissimo perché. Le avevo rimesso gli occhiali, anche se mi ero subito accorta che le lenti erano di vetro comune e non le servivano affatto. Si riprese con tale grazia che iniziai a sospettare che avesse fatto parte di qualche filodrammatica.

«Naturalmente sono lieta di darle assistenza, ma non vorrei che Petrie ci accusasse di avergli sottratto una preziosa collaboratrice...»

«E che me ne importa di quello che penserà Petrie? Tanto, in ogni caso

mi criticherebbe. Se decidesse di restare con noi, avrei proprio bisogno di un'altra assistente, e una donna ti farebbe compagnia.»

Mi misi a ridere. «Non ho bisogno di una dama di compagnia, ho già fin troppo da fare.»

«No, Peabody, tu sei così attiva che cerchi sempre un diversivo tra uno scavo e l'altro, è per questo che ti lasci coinvolgere in quelle assurde indagini. Se avrai una fanciulla da istruire in materia di archeologia, non ti metterai a inseguire il tuo Maestro del Crimine. Buon Dio, non ho mai visto nessuno metterci tanto tempo a riprendersi da uno svenimento. Devo schiaffeggiarla?»

La ragazza aprì subito gli occhi e disse il fatidico: «Dove mi trovo?»

«Dove vi stavate recando, dai signori Emerson. Come vi chiamate?»

La breve esitazione della donna sarebbe stata impercettibile per chiunque non avesse già dei sospetti sul suo conto. «Marshall, Enid Marshall» rispose.

Emerson si sedette su un masso e le sorrise. «Avete fatto bene a lasciare Flinders Petrie, ci sono molti egittologi peggiori di lui ma nessuno può vivere con una persona così eccentrica e disordinata. Però non siete stata prudente ad attraversare il deserto da Sakkara nelle vostre condizioni.»

«Le mie condizioni?»

«Non preoccupatevi, mia moglie vi rimpinzerà di solfati e di ipecacuanha e vi rimetterà subito in piedi, così vi potremo portare a casa con i nostri muli...»

«No, grazie, sono perfettamente in grado di camminare.»

Enid "Marshall" si alzò con aria leggermente stupita. Emerson le aveva spiegato con tale energia la sua presunta storia che forse cominciava lei stessa ad avere dei dubbi sulla propria identità.

Gli uomini non sanno guardare al di là di un paio di occhiali e di un po' di rossetto, e poi Emerson era stato distratto dal desiderio di fare un brutto scherzo a Petrie; ma io avevo capito subito chi era quella donna. I suoi occhi erano atterriti e avevano perso ogni traccia di allegria, il viso era pallido e tirato, ma si trattava senza ombra di dubbio di Enid Debenham, la nobile fuggiasca dello Shepheard.

5

L'entusiasmo di Emerson scomparve quando capì che doveva rinunciare alla sua idea di dormire in un buco nella roccia. Gli spiegai con fermezza

che una giovane donna non poteva restare da sola in casa per tutta la notte insieme a un giovane uomo e feci fronte alle sue querule obiezioni, promettendogli che avremmo trovato un'altra soluzione per la notte successiva.

La ragazza camminava in mezzo a noi, a capo chino, ma il suo passo era abbastanza fermo. Aveva avuto il buon senso di non parlare e di aspettare di capire meglio chi mio marito credeva che lei fosse.

L'ira di Radcliffe è sempre di breve durata, e subito mi disse allegramente: «Ottimo, Amelia, se Nemo non andrà bene avremo qualcuno per sostituirlo! La signorina Marshall non avrà obiezioni a occuparsi di Ramses. Tutto fila a gonfie vele!»

In effetti, tutto filava a gonfie vele anche per le mie indagini; con la scusa di andare a comprare le tende, mi sarei recata al Cairo per indagare sul caso Kalenischeff. L'avrei fatto comunque, ma ora avevo un ottimo pretesto.

Era ormai sera quando raggiungemmo la casa. Gli uomini si erano ritirati nel loro capanno, perché nessun egiziano osa sfidare i demoni della notte. Ramses era solo nello studio, con la sua gatta. Stava scrivendo, ma doveva aver spiato il nostro arrivo dalla finestra perché non mostrò alcun segno di sorpresa.

«Dov'è il signor Nemo?» gli chiesi.

«Era qui un momento fa, dev'essere andato in camera sua.»

Porse molto educatamente la mano alla nuova venuta. «Non abbiamo avuto occasione di presentarci. Io sono Walter Peabody Emerson.»

«Più noto come Ramses» precisò sorridendo suo padre. «La signorina Marshall è una nota archeologa, quindi trattala col dovuto rispetto.»

«Sono solo una modesta principiante» si affrettò a dire Enid. «Così questo è vostro figlio, che bel bambino!»

Ramses fece una smorfia incredula. «Non sapevo che foste un'egittologa. Posso chiedervi presso quale università avete studiato?»

«No che non puoi. Accendi il fornellino, Radcliffe, la signorina Marshall vorrà una tazza di tè» intervenni io. «Mentre scaldi l'acqua, le farò vedere la sua stanza.»

«Non vorrei creare disturbo» iniziò Enid, poi sobbalzò quando la gatta s'intersecò, sinuosa, tra i suoi stivaletti dalle suole ormai consunte.

«È solo Bastet, la mia gatta» spiegò Ramses. «Vi trova simpatica, e gli animali non sbagliano mai,»

Enid si portò una mano alla fronte e io mi affrettai a sorreggerla. «Zitto,

Ramses, la signorina Marshall è esausta e non vuole sentire le tue astruse teorie! Venite con me, quando vedrete la vostra stanza saremo noi a dover-ci scusare.»

Solo una tenda separava la camera da letto dallo studio. L'unico arredamento era costituito da alcune casse vuote. L'aiutai a sedersi su una di queste.

«Nello studio saremmo state più comode, ma ho capito che i vostri nervi vi stavano tradendo e ho preferito tenervi lontana da mio marito.»

«Siete molto buona, ma non vorrei trattenervi.»

Mi sedetti su un'altra cassa. «Non ho alcuna intenzione di lasciarvi prima di avere discusso i particolari della vostra messinscena.»

Solo la luna illuminava la camera. La ragazza era immersa nella penombra ma la sentii sospirare. Fece uno sforzo per controllarsi e mi domandò: «Cosa volete dire, signora Emerson?»

«Mio marito è molto intelligente, per essere un uomo, ma in certe cose è assai ingenuo. Però, non potevate sperare di ingannare anche me, lady Debenham!»

Per un momento non riuscii a udire nemmeno il suono del suo respiro, poi la ragazza fece un altro profondo sospiro. «Sapevo di non riuscire a ingannarvi, signora Emerson. Volevo solo avere qualche giorno di tregua per poter decidere se chiedere il vostro aiuto o fuggire di nuovo. Quando il professore mi ha scambiata per qualcun'altra, ho creduto che il fato approvasse la mia scelta.»

Era stanca ma riusciva a controllare la sua isteria. Era angosciata per essere stata scoperta, ma il fatto che non vedesse l'ora di confidarsi con qualcuno mi dimostrava la sua onestà.

«Avete letto la mia lettera?» le chiesi.

«Sì, e devo ammettere che sulle prime ero molto irritata. Sono una ragazza ostinata e i miei genitori mi hanno viziata e non hanno fatto nulla per correggere il mio carattere. Ammetto di non amare le critiche e di voler di solito fare di testa mia.»

«L'ostinazione è una prova di carattere, di determinazione, e non è una colpa. Qualcuno vi ha per caso criticata per questo fatto, lady Debenham? Oh, scusatemi, devo abituarmi a chiamarvi signorina Marshall!»

«Volete aiutarmi a ingannare vostro marito?» chiese lei incredula.

«Se Emerson ha deciso d'autoingannarsi, non mi sembra il caso di essere così indelicata da fargli capire il suo errore. Non vorrei che la verità gli facesse compiere azioni di cui potrebbe poi pentirsi. Ma è meglio che ci

sbrighiamo, se no comincerà a chiedersi che ci facciamo qui, al buio. Tenete d'occhio Ramses, a proposito, ma di questo parleremo più tardi. Raccontatemi subito cos'è successo la notte del delitto.»

«Ho cenato col principe» disse lei con calma «e siamo andati a visitare le piramidi...»

«Vi ho visti. E poi?»

«Siamo tornati in albergo e il principe mi ha salutata sulla soglia della mia stanza.»

«Non lo avete fatto entrare?»

«Suppongo di meritare una domanda del genere. No, non l'ho fatto.»

«Continuate, vi prego.»

«Il *safragi* mi ha dato la vostra lettera. L'ho letta mentre mi spazzolavo i capelli. Ero molto arrabbiata, come vi ho detto... L'ho gettata via e mi sono spogliata per andare a letto. Mi sono subito addormentata, ma qualcosa mi ha svegliata molte ore dopo. Sembravano dei passi, la porta che si apriva... L'ombra del principe avanzò verso il letto, io mi alzai di scatto ma caddi a terra, priva di sensi. Quando mi risvegliai, alle prime luci dell'alba, Kalenischeff era disteso sul letto. Corsi al guardaroba e presi...»

«Non siate troppo succinta. Quando vi siete svegliata nel cuore della notte, non vi sentivate per caso debole e confusa?»

«Non avevo nemmeno la forza di fuggire da lui, tant e vero che sono subito svenuta. Ma come facevate a saperlo?»

«Devono avervi drogata. Avete mangiato o bevuto qualcosa prima di dormire?»

«Solo un bicchiere d'acqua dalla bottiglia che avevo sul comodino. La sabbia del deserto mi aveva fatto venir sete...»

«Le bottiglie d'acqua sul comodino dovrebbero essere proibite, servono solo ai ladri e agli assassini! Ma un angelo vi ha destata in tempo... Però, in ogni caso non credo che avreste corso alcun pericolo! Il principe era stato attirato nella vostra stanza da un biglietto che doveva sembrare scritto da voi. Sono sicura che vi aveva fatto delle avances, era un uomo fatuo che credeva di poter conquistare qualunque fanciulla, e un nuovo successo non lo avrebbe di certo insospettito. Aveva una smodata fiducia nei suoi poteri seduttivi... L'assassino lo stava aspettando. Per fortuna siete svenuta e non avete dovuto assistere alla sua morte, i testimoni di un omicidio fanno sempre una brutta fine. Evidentemente, non avevate bevuto molto, così il vostro angelo custode vi ha di nuovo risvegliata in tempo, altrimenti vi avrebbero trovata svenuta col vostro amante morto nel letto e sareste finita

in prigione. Invece avete avuto il tempo di vestirvi e di fuggire dall'hotel. Il *safragi* era stato pagato forse dallo stesso Kalenischeff per lasciare il suo posto di guardia nel corridoio. All'alba non c'era nessuno in giro che potesse riconoscere la frivola lady Debenham nella donna modestamente vestita che stava abbandonando l'albergo. Poi vi siete nascosta, ma per ora non è il caso che mi diciate dove; ricordando la mia offerta d'assistenza, avete deciso di venire da me. Avete avuto buon senso, milady, poche donne si sarebbero comportate con tale presenza di spirito dopo aver subito un simile choc. Zitta, ora, non abbiamo più tempo per continuare.»

Avevo ragione, perché in quel momento Ramses fece capolino. «Papà vi avverte che l'acqua sta bollendo. Ma perché non accendete un lume?»

«Arriviamo, Ramses.» Sorrisi, lieta che tutto filasse a gonfie vele.

Enid mi afferrò la mano. «Ma che cosa devo fare? Voi mi credete? Come potete fidarvi di me?»

«Semplice: so chi è il vero assassino!»

«Che?»

Al suo grido, Ramses si girò di scatto. In controluce, la sua figura magra col capo inclinato curiosamente da una parte sormontato da un ciuffo di capelli, sembrava quella di un gigantesco avvoltoio.

«Ne parliamo più tardi» sibilai, e l'accompagnai nello studio, dove l'attendeva una tazza di pessimo tè. Emerson ha molti talenti, ma non è di certo un cuoco.

La distribuzione delle camere da letto fu più difficile del previsto. Ramses non poteva dormire sul tetto, perché poteva anche saltargli il ticchio di calarsi giù per qualche suo assurdo motivo. Non è solito disobbedirmi, ma ha una diabolica abilità nel trovare una scappatoia legale ai miei divieti per fare tutto quello che vuole.

Inoltre, non potevamo lasciare i due giovani da soli all'interno della casa. Non era tanto per una questione moralistica: lady Debenham era sfuggita miracolosamente al Maestro del Crimine e non potevo lasciarla dormire accanto a uno dei suoi luogotenenti.

Non mi pareva neanche il caso di farla stare con noi sul tetto, quindi piazzammo i nostri materassi nello studio attiguo alla camera che le avevo assegnato. La finestra era troppo stretta per permettere a qualcuno di entrare e Nemo avrebbe dovuto scavalcarci per andare da lei.

Questa soluzione provocò naturalmente le ire di mio marito, espresse con le più pittoresche imprecazioni, ma io volevo sistemare Enid al più

presto, prima che i suoi nervi crollassero, una reazione normale per chi trova finalmente un ricetto dopo ore e ore di tensione. Arredammo la camera con una branda, un lume e gli essenziali articoli da toletta. Solo quando Enid si fu messa a letto mi resi conto di non avere più visto il signor Nemo. Eppure una normale curiosità avrebbe dovuto spingerlo a venire a vedere cosa stava capitando. Andai nella sua stanza, sicura della scena che avrei visto.

La rustica porta non aveva serratura, ma Nemo aveva tentato di barricarsi con la cassa che gli serviva da tavolo. Aveva però sottovalutato la mia forza fisica. Nonostante non sia alta e abbastanza minuta, non ebbi alcuna difficoltà a spingere via la cassa fino a poter passare.

Nemo giaceva su un fianco, il volto verso la porta. Aveva un placido sorriso e la luce del lume sul pavimento si rifletteva negli occhi spalancati.

Si era portato con sé i suoi strumenti di morte, e purtroppo non avevo pensato di perquisirlo. Evidentemente aveva nascosto la droga e la pipa nelle pieghe dell'abito. Le trovai subito: preso dall'euforia artificiale non aveva nemmeno pensato di nasconderle. La pipa gli era caduta di mano, e accanto a essa vi era una scatoletta di latta con una sostanza scura e appiccicosa e un cucchiaino di metallo che poteva contenere solo una minima quantità d'oppio. Il cucchiaino veniva poi messo sulla fiamma della lampada per cuocere e ridurre ancora di dimensioni la droga prima di metterla nella pipa e fumarla.

Era inutile cercare di parlargli, era ormai perso nei suoi sogni. Spensi la luce, gli sequestrai l'attrezzatura e me ne andai.

La notte passò senza incidenti. Emerson russava, come fa sempre quando fa finta di dormire. All'alba ero già in piedi con la mia consueta, indomita energia.

Quel giorno avevo molto da fare e mi sentivo come un pugile alla vigilia di un incontro importante. Cercai di non svegliare mio marito mentre gli preparavo la colazione; era una maniera come un'altra per indorargli la pillola dei prossimi avvenimenti.

L'assenza di pavimenti di legno era piuttosto seccante; sono infatti molto utili, perché nessuno ti si può avvicinare di soppiatto. Ma il mio sesto senso mi fece capire ugualmente che qualcuno mi stava spiando. Credevo che fosse l'ubiquo Ramses, invece il volto che faceva capolino dalla tenda che avevamo messo per difendere la nostra privacy era quello del signor Nemo.

Si guardò intorno come se si aspettasse di vedere un esercito di demoni. «Volete uscire un momento?» sibilò.

Era proprio ciò che desideravo. Una lunga chiacchierata con Nemo era la prima cosa che intendevo fare quel giorno. Stranamente, non aveva alcuna intenzione di evitare la mia ramanzina. O aveva forse l'ardire di chiedere la restituzione della sua attrezzatura? La sua aria determinata non indicava sicuramente il pentimento, anzi...

Mi accompagnò nella parte settentrionale del cortile, dove non potevamo essere visti, poi mi affrontò: «Signora Emerson, io intendo ritirarmi dal mio incarico!»

Non si era rasato né pettinato. Le guance pallide e le pupille minuscole mostravano chiaramente gli effetti della droga. Mesi di degrado non avevano però ancora devastato quello stupendo giovanotto scozzese. Se avesse curato di più il suo aspetto, avrebbe fatto girare la testa a qualunque ragazza.

«Dimissioni respinte!» replicai fermamente.

«E come potrete fermarmi?» domandò con una smorfia eloquente.

Mi appoggiai al muro e incrociai le braccia. «Se necessario, con la forza. Ho almeno dieci uomini robusti ai miei ordini. Non parlo di Radcliffe, quando è sveglio da poco non è in grado di connettere e riuscireste a eluderlo molto facilmente, ma non ce la farete a sconfiggere i figli di Abdullah.»

Avanzò verso di me a pugni stretti, ma io dissi con calma: «Non cercate di farmi paura, so bene che non torcereste un capello a una donna! Non potete andarvene così facilmente, credete che dopo aver azionato la macina del mulino io lascerei le spighe tranquille e beate nel campo? Ho giurato di redimervi, e ce la farò anche senza la vostra collaborazione. Ogni libero cittadino può rifiutare un impiego, se crede, altrimenti sarebbe uno schiavo, e la libertà è un bene inalienabile dell'uomo, ma in questo caso io dovrò limitare il vostro libero arbitrio per un nobile scopo. La mia determinazione a tirarvi fuori dalla fogna in cui vi siete cacciato con le vostre mani si è rafforzata quando stanotte vi ho visto nelle grinfie di quell'erba maledetta.»

L'uomo girò il capo, arrossendo, ma io lo rassicurai: «Non è come pensate, quella vista mi ha dimostrato che mi sbagliavo sul vostro conto. Non è che mi succeda spesso, e devo ammettere che le circostanze in cui vi abbiamo conosciuto erano oltremodo sospette, ma l'uomo di cui temevo foste un fedele alleato non accetterebbe mai un drogato alle sue dipendenze. Fi-

nora, non ero affatto sicura che vi drogaste veramente, ma ora posso concludere, con un bel sillogismo, che voi siete un tossicomane, il Maestro del Crimine non è così pazzo da affiliare un tossicomane alla sua banda, quindi voi non siete un complice del Maestro del Crimine.»

«Un complice di chi?»

«Del Maestro del Crimine, il misterioso individuo che controlla il traffico illecito di antichità in Egitto. Non ditemi che nei bassifondi del Cairo non avete mai sentito parlare di lui.»

«Come dite voi, i drogati non godono della fiducia dei delinquenti» disse lui pensieroso. «Però avete ragione, un individuo del genere esiste, ne ho sentito parlare spesso, anche se nessuno ha mai usato nei suoi confronti il soprannome che gli avete dato poco fa.»

«Qual è il suo nome, allora?»

«Non ha nome, solo una serie di appellativi. I suoi uomini lo chiamano il Padrone, altri lo conoscono sotto il nome di Sethos.»

«È un soprannome curioso, ma non sapete altro sul suo conto?»

Nemo scosse il capo. «I suoi uomini sono la crema dei bassifondi, essere prescelti da lui è un grande onore. Anche chi non fa parte dell'organizzazione lo teme, e le sue vendette nei confronti di chi lo tradisce sono terribili.»

«Affascinante, vi ringrazio per le informazioni. Mi scuso di avervi sospettato, ma non sapevo di farvi un tale complimento!»

Nemo non sorrise. «Non dovete scusarvi, quello che mi avete detto non cambia però la mia decisione; avete ragione, non vi torcerei un capello e i vostri uomini mi batterebbero molto facilmente, ma dovrete legarmi per trattenermi qui. Devo andarmene, ve l'ho detto!»

«Immagino che sia stato l'arrivo di quella ragazza a farvi cambiare idea.»

Le sue guance impallidirono ulteriormente. «Voi, voi...»

«L'avete vista dalla finestra, ieri sera, una splendida ragazza inglese con tutta la grazia delle nostre donne. Solo allora vi siete reso conto del vostro degrado e di cos'avevate perduto.»

Nemo si portò alla fronte una mano tremante. «Siete una strega!»

«Solo una donna, signor Nemo. Gli uomini saranno anche intelligenti come noi, ma noi comprendiamo meglio di loro le passioni del cuore. Non è stata forse una donna a ridurvi così?»

A questo punto udimmo delle voci e guardai il mio orologio. «Si è fatto tardi, e ho molte cose da fare. Ne parleremo più tardi, tanto non credo che

ve ne andrete. La ragazza inglese non lascerà la sua stanza, non dovrete incontrarla finché non avrò escogitato una frottola qualunque da raccontarle e non vi avrò rimesso in ordine. Ho la vostra parola che non fuggirete?»

«E voi vi fidereste ancora della mia parola?» chiese lui, incredulo.

«Non avete ancora mancato alla vostra promessa mi avevate detto che avreste tentato di non soccombere alla droga, non che ci sareste sicuramente riuscito.»

Le grida di mio marito mi ricordarono i miei doveri. «Oggi andrò al Cairo, ci rivedremo stasera.»

Nemo alzò le spalle. «A stasera, allora.»

«Perfetto. Arrivo, Emerson!»

Quando partii, dopo colazione, avevo la certezza di aver fatto il mio dovere. Enid avrebbe finto di essere ancora stanca e non avrebbe lasciato la sua stanza, così non avrebbe dimostrato di non sapere nulla di egittologia, Nemo aveva provato un completo di mio marito e si era diretto con Ramses agli scavi della strada egizia, Emerson si era calmato all'idea che quella notte avremmo finalmente dormito all'aria aperta e Abdullah era andato a noleggiare un cavallo dal sindaco del villaggio.

Ritornò con la più bella giumenta della regione, che lo sceicco considerava come la pupilla dei suoi occhi, e come tale fummo costretti a pagarla. Devo ammettere che io stessa me ne innamorai. Aveva un bel mantello baio lucente ed era così sicura che quando si lanciò al galoppo mi fece pensare di essere un eroe di Rider Haggard o di Anthony Hope al soccorso della solita inetta eroina in pericolo.

Dopo breve tempo, mi trovai a Sakkara, già invasa dai turisti perché, dopo Giza, è il più popolare sito archeologico della regione del Cairo. Una guida mi indicò il campo di Petrie e fui lieta di vedere Quibell in piedi, intento a copiare delle iscrizioni. Gli consigliai di non restare al sole troppo a lungo e chiesi notizie sulla salute delle donne.

Quibell mi ringraziò per la mia assistenza, che aveva permesso loro di riprendersi rapidamente. In un paio di giorni avrebbero terminato di lavorare a Sakkara e avrebbero raggiunto Petrie a Tebe. Mi trasmise particolarmente i ringraziamenti della signorina Pirie, e il suo rossore mi fece capire che se le cose fossero andate come lui aveva in mente, la signorina in questione non sarebbe rimasta a lungo tale. Fui lieta di sentire che se ne sarebbero andati presto, perché una loro visita inopinata avrebbe rovinato i piani della povera Enid Debenham.

Mi offrii di visitare le ragazze, ma Quibell mi disse che non ce n'era al-

cun bisogno, e io non insistetti, perché avevo molte cose da fare in città.

Ci salutammo amichevolmente e io mi diressi a Giza, dove lasciai il cavallo al Mena House e presi una carrozza pubblica per il Cairo. Feci qualche spesa e arrivai in albergo in tempo per il pranzo.

Oltre a rifocillarmi, volevo scoprire che cosa si sapeva di nuovo sul delitto, quindi chiesi al cameriere di poter parlare con herr Baehler, quando avesse potuto venire al mio tavolo.

Mi divertii a osservare i turisti che cominciavano ad affluire nella sala da pranzo: grassi studiosi tedeschi, brillanti ufficiali inglesi, signore americane dalla voce acuta e ragazzine ridanciane sorvegliate da qualche grassa balia dall'occhio di falco.

A un tavolo accanto al mio c'era un gruppo di giovanotti britannici che chiamavano con deferenza "sua signoria" un pallido ed effeminato aristocratico. I loro vestiti erano un bizzarro miscuglio di eleganza inglese e di colore locale: portavano una *sudeyree* di seta a strisce con i pantaloni da cavallo o un'*aba* ricamata d'oro sopra una giacca da caccia di tweed. Non si erano tolti i loro copricapi fantasiosi, turbanti di cachemire, scialli di seta bianca o *tarbush* dal lungo fiocchetto, e a dispetto della presenza di numerose signore, non smettevano di fumare un sigaro dopo l'altro. Mi vergognai di essere una loro connazionale, ma quando se ne furono andati piuttosto chiassosamente dovetti riconoscere che le cattive abitudini non erano un difetto esclusivo dei miei compatrioti: poco dopo, infatti, una vecchia signora americana fece il suo ingresso, e la sua voce stridula e sprezzante fece sobbalzare tutti i presenti. La vecchia redarguiva incessantemente una mite dama di compagnia e teneva il braccio di un giovanotto con la durezza di una guardia carceraria. Era alta e massiccia e la sua veste e i voluminosi veli neri erano decisamente fuori moda. A ogni passo, dal suo cappello antiquato cadeva una pioggia di perline.

Dalla celerità con cui fu servita, compresi che doveva essere molto ricca; ma la sollecitudine del maître fu mal ricompensata: la donna rifiutò il tavolo che le veniva offerto, ne pretese un altro accanto alla finestra, proprio alle mie spalle, poi criticò aspramente la temperatura della stanza, la pulizia dell'argenteria e la goffaggine dei camerieri con una voce da tromba. A un certo punto si rivolse a me per cercare la mia approvazione, ma io non le diedi retta e mi dedicai alla minestra e al libro che stavo leggendo, la nuova traduzione della splendida *Vita nell'antico Egitto* di Erman. Ero così immersa nel lavoro dei campi dei *fellahin* che Baehler dovette mettermi una mano sulla spalla per avvertirmi della sua presenza.

Purtroppo la conversazione con quell'uomo così simpaticamente pettegolo fu per una volta uno spreco di tempo. Ne sapeva meno di me sull'omicidio, dal momento che ovviamente non poteva essere al corrente del luogo dove si trovava ora lady Debenham.

«Quando è venuto il suo fidanzato...» mi confidò.

«Il suo cosa?» esclamai, facendo cessare d'incanto tutte le conversazioni e suscitando l'interesse della terribile vecchia.

«Il suo promesso sposo» ripeté Baehler a bassa voce.

«So benissimo che cosa significa la parola *fidanzato*, però non sapevo che lady Debenham ne avesse uno.»

«Nemmeno io, fin quando non è venuto qui. Voleva una stanza, ma purtroppo non ho potuto accontentarlo. Era a caccia nel Sudan ed è subito accorso quando ha saputo la notizia.»

«E lei era scomparsa. Dev'essersi molto preoccupato, poveretto.»

«Certo» disse l'albergatore in tono impassibile.

«Che strana faccenda! Il fidanzato la lascia divertirsi da sola al Cairo mentre lui se la spassa da solo nel Sudan, poi corre ad assisterla... Ma ci sarebbero volute settimane e settimane prima che la notizia arrivasse a un accampamento isolato nel Sudan e lui avesse la possibilità di venire fin qui.»

Baehler era piuttosto a disagio. «Anch'io ho pensato che probabilmente si trovasse già al Cairo quando ha appreso la notizia.»

«Devo parlargli. Dov'è andato?»

«L'ho indirizzato all'Hotel d'Angleterre, ma non so se ha trovato stanza in quell'albergo. E adesso, scusatemi...»

«Lady Debenham non è un'assassina, herr Baehler, e io intendo provarlo!»

Baehler mi baciò galantemente la mano. «Se voi voleste provare che il sole sorge a occidente, riuscireste sicuramente a convincermi. Ora devo tornare al lavoro, salutatemi vostro marito e il signorino Ramses.»

Mi resi conto di non avergli nemmeno chiesto il nome del fidanzato di lady Debenham, ma avrei potuto domandarlo alla stessa Enid, insieme alla spiegazione del motivo della sua reticenza. Raccolsi le mie cose, e la signora americana mi gridò: «Buongiorno, signora, è stato un piacere conoscervi!»

Le sorrisi, pensando che fosse un po' rimbambita poi uscii per cercare una carrozza.

Un venditore ambulante mi si avvicinò e mi mise in mano un mazzo di

fiori. «Fiori per voi, signora.»

«No, grazie» gli dissi in arabo.

«Sono per voi» insistette lui «non siete la Sitt Hakim, la moglie di Emerson effendi? Un signore mi ha dato questo per voi.»

Era un piacevole bouquet di rose rosse, foglie verdi e mimose fragranti tenuto insieme da un nastro di seta. Il fioraio s'inchinò e se ne andò senza aspettare nemmeno la mancia. Doveva essere evidentemente un dono di Baehler per scusarsi di avermi lasciata così bruscamente. Era un gesto tipico di un gentiluomo così amichevole e cortese.

La carrozza mi portò al palazzo del Governo in piazza Bab-el-Khalk. La polizia egiziana è sempre stata sotto il controllo di un ispettore generale britannico, il cui titolo è diventato attualmente quello di consigliere. La carica era rivestita allora dal nostro amico sir Eldon Gorst; purtroppo però non era in ufficio e fui ricevuta dal più antipatico e inefficiente dei suoi subordinati, il maggiore Ramsay. Ci eravamo incontrati l'ultima volta a una festa del consolato britannico e io avevo rimbeccato aspramente le sue posizioni maschiliste. Le risposte del maggiore erano state ben poco galanti ed Emerson lo aveva minacciato scherzosamente di prenderlo a calci. Ramsay non è un uomo spiritoso e ci teneva ancora il broncio, come capii subito dal modo brusco in cui mi ricevette.

Quando gli spiegai il motivo della mia visita mi guardò severamente. «Credevo che veniste per cambiare la vostra deposizione, signora Emerson. Altrimenti non vi avrei ricevuta: credo saprete che non posso discutere di un caso con chicchessia.»

«È una buona regola, ma non riuscirete ad applicarla con me! Io non sono chicchessia, maggiore Ramsay! Credo che ormai siate giunto anche voi alla conclusione che Enid Debenham è innocente. Di chi sospettate, maggiore?»

Ramsay si morse la lingua; il suo volto lungo e malinconico non esprime una notevole capacità intellettuale, ma vi lessi subito che non intendeva discutere del caso con me, pur desiderando che io gli offrissi importanti informazioni. Alla fine la curiosità prevalse e decise di sputare il rospo. «Stiamo cercando un testimone cruciale, un mendicante egiziano, che forse avrete notato fuori dall'hotel.»

Fui colta da uno spiacevole sospetto, ma i miei processi mentali sono molto complessi e non è facile leggermeli in faccia. «Veramente ne ho visti a dozzine» risposi sorridendo ironicamente.

«Era un uomo più alto della media, atletico, con una tunica azzurra e un

turbante zafferano.»

«Non l'ho mai visto. Perché sospettate di lui?»

«Non ho detto di sospettare di lui, voglio solo interrogarlo.»

Ramsay non volle dirmi altro e io uscii dal palazzo del Governo, piuttosto indecisa se chiedere l'intervento di un altro nostro amico, il console sir Evelyn Baring; ma avevo già perso sin troppo tempo con quell'imbecille del maggiore ed Emerson si sarebbe arrabbiato se fossi tornata dopo il tramonto. Il solo pensiero che io possa correre dei pericoli lo annienta completamente.

Fu allora che una voce mi chiamò e mi trovai di fronte a un uomo di alta statura, magro e dal volto affilato, che portava un soprabito di tweed con la mantellina, del tutto inadatto per quei climi, un paio di occhiali per proteggersi dal sole accecante e un berretto da cacciatore di cervi. Le labbra sottili sorrisero piacevolmente. «Signora Emerson, vi ho riconosciuta dalle fotografie pubblicate sui giornali, anche se devo dire che non vi rendevano giustizia.»

«Capita sempre così, ma anche il vostro volto mi è familiare, signor...»

«Tobias Gregson. Effettivamente, anche il mio volto compare spesso sui giornali, e pare che io sia un detective privato piuttosto noto, almeno secondo il loro parere.»

«Su quali casi avete indagato?»

«Molti sono rimasti segreti, perché il mondo non era ancora preparato alle rivelazioni su certi scandali di natura politica o privata che coinvolgevano figure di primaria importanza dell'alta società internazionale. Tuttavia, vi ricorderete sicuramente del veneficio di Camberwell, o della Società dei mendicanti dilettanti, che teneva un circolo lussuoso in un magazzino di mobili, o ancora del signor James Phillimore, che scomparve dopo essere entrato in casa a prendere l'ombrello?»

«Veramente...»

«Non importa. Non voglio trattenervi, signora, ma credo che vi interessiate anche voi alla singolare morte del principe Kalenischeff.»

«La polizia ha chiesto la vostra collaborazione?»

Gregson sorrise con disprezzo. «Non sono in buoni rapporti con la polizia ufficiale. Questioni di invidia professionale. No, mi trovavo in Egitto per investigare su una piccola questione non priva d'interesse, che potrebbe anche essere collegata alla nostra faccenda.»

«E la vostra lunga esperienza in fatto di delitti vi ha già portato sulla pista del colpevole?»

«Ovviamente non si tratta di lady Debenham» disse lui freddamente.

«Ovviamente. Chi, allora?»

Tobias Gregson si guardò intorno e abbassò la voce:

«Sto indagando su un mendicante che fu visto nei pressi dell'hotel la notte del delitto.»

«Un uomo alto con un turbante zafferano?» gli chiesi in tono altrettanto misterioso.

«Sapevo che la celebre signora Emerson avrebbe condiviso i miei sospetti» disse con rispetto non privo d'ammirazione.

«Veramente me ne ha parlato Ramsay.»

«Ramsay è un idiota, e non sa quello che *noi* sappiamo.»

«Che cosa?»

«Che il mendicante non era un mendicante, ma un emissario di quel genio del crimine, quel maestro dell'inganno noto come Sethos. Ah, darei volentieri la mia vita, se potesse servire a causare la fine di quel furfante!»

«Ma come fate a sapere...»

«Ho i miei metodi, signora Emerson. Ho seguito un ragionamento elementare, e sono giunto come voi alla scoperta dell'esistenza di un certo enigmatico personaggio, che voi avete soprannominato sui giornali col rimarchevole e peculiare appellativo di Maestro del Crimine. Ed è quel geniale delinquente che sono intenzionato a distruggere a qualunque costo. Le nostre strade si sono incrociate più volte, e ora siamo giunti, per così dire, alla soluzione finale del problema. O lui o io, ve l'ho detto.»

«È lo stesso obiettivo che mi sono prefissata anch'io.»

«Allora dobbiamo confrontare al più presto le nostre teorie.»

«Volete conoscere mio marito?»

«Prego?»

«Non sto cercando di cambiare discorso» gli spiegai sorridendo. «Mio marito condivide il mio interesse per le indagini. Forse riuscirete a convincerlo che la cattura di Sethos è una questione di primaria importanza. Io non ci sono ancora riuscita.»

«Capisco, e sarò lietissimo di poter conoscere il celebre professor Emerson.»

«Ora però devo tornare a casa. Alloggiate allo Shepheard, signor Gregson?»

«No, ma se lascerete una lettera al portiere saprà dove trovarmi.»

«Noi stiamo lavorando a Dahshur, se volete raggiungerci.»

Gli porsi la mano, e quando feci per ritirarla, lui rafforzò la stretta. «An-

date già via, non posso offrirvi una tazza di tè?»

Fui tentata di accettare per sapere ancora qualcosa da quel rimarchevole individuo. Ma poi notai una persona che mi spinse ad allontanarmi in tutta fretta, ancorché a malincuore.

Tuttavia, l'uomo che cercavo d'inseguire montò su un cavallo e scomparve in un batter d'occhio. Quando tornai, dopo aver controllato i vicoli circostanti, anche Gregson era scomparso. La mia carrozza mi aspettava, e mi feci condurre subito al Mena House.

Non avevo visto molto bene l'uomo che era fuggito a cavallo, ma i suoi capelli fulvi, simili a un elmo di bronzo, erano inconfondibili. Nemo era un debole, e non mi sarei stupita se avesse mancato alla sua parola. Ma che ci faceva un mendicante tossicomane nei pressi del Comando di polizia, con un abito di ottimo taglio?

6

Nonostante gli sforzi della mia nobile cavalcatura, le stelle erano già comparse nel cielo di velluto prima che arrivassi a Dahshur. La sera aveva tinto di un rosa spettrale i fianchi delle piramidi, ma il deserto era già immerso nell'oscurità.

Emerson mi corse incontro e mi strinse in un tenero abbraccio. «Perché diavolo hai tardato così tanto? Stavo quasi per venire a cercarti!»

«Per favore, Emerson, non gridarmi nelle orecchie!»

La giumenta richiese gentilmente la nostra attenzione col suo muso vellutato e dovemmo rimandare le nostre effusioni.

«Vieni a vedere la nostra nuova camera da letto, Amelia» disse poi mio marito.

«Hanno già consegnato la tenda? Avevo chiesto ad Alì di farlo al più presto.»

«In effetti è arrivata qualche ora fa. È stato Nemo a montarla.»

«Nemo?»

«Sì, non ti pare che se la sia cavata bene?»

Ispezionai distrattamente la tenda, poi, mentre ci dirigevamo verso casa, mano nella mano, chiesi a Emerson: «Quando se ne è andato?»

«Non se ne è affatto andato, a meno che non se la sia data a gambe nell'ultima mezz'ora. L'ho lasciato con Ramses. Cos'hai detto, Peabody?»

«Niente, ho solo rischiato d'inciampare. Io avevo comprato due tende, perché non gli hai fatto montare anche l'altra?»

«Non voglio che Ramses venga con noi.»

«Non è per lui, ma per la signorina Marshall.»

«Diamine, Peabody!»

«Te l'ho detto, non è affatto morale che rimanga sola con degli uomini.»

Continuammo a discutere, finché non mi disse con più calma: «Meno male che sei tornata, Dahshur non era più la stessa senza di te. Spero solo di non aver commesso un errore ad accettare quella ragazza. Non è una gran lavoratrice, figurati che è sempre rimasta in camera sua! Ma se non sta bene, non è meglio che dorma in casa? L'aria fredda della notte potrebbe...»

«Potrebbe solo rimetterla in sesto. Ti prometto che domani si metterà al lavoro.»

Prima di lasciare l'Inghilterra, Ramses ci aveva informato che avrebbe cominciato a scrivere una grammatica egiziana, essendo tutte quelle esistenti, a mio giudizio, assolutamente incomplete. Perlomeno questo gli avrebbe impedito di cacciarsi nei guai. In effetti, lo trovammo nello studio, intento a scrivere con la gatta che gli faceva da fermacarte.

«Dov'è il signor Nemo?» gli chiesi.

«Nella sua stanza a fumare l'oppio, immagino. Gli ho chiesto se voleva che partecipassi anch'io, ma...»

«Ramses, non ti sarai per caso messo in testa di fu mare l'oppio!»

«Non mi hai mai detto che non potevo, mamma.»

«Bene, te lo dico adesso! Chi ti ha fatto venire in mente una simile sciocchezza?»

Ramses mi guardò con estrema serietà. «Sarebbe stato soltanto un esperimento scientifico; uno studioso non può basarsi unicamente sull'osservazione delle sue cavie.»

«Non importa, te lo proibisco tassativamente. E ora non ho tempo di controbattere i tuoi argomenti, devo vedere se la signorina Marshall sta meglio. Ti lascio parlare con Ramses, Radcliffe.»

In realtà, nostro figlio si lanciò in un interminabile monologo, e le poche parole di Emerson si persero come detriti in un gorgo. Questo mi permise di parlare con lady Debenham senza essere ascoltata. Era sulla branda, con la faccia verso il muro, ma quando mi sentì balzò in piedi con la rapidità e la grazia di una tigre. «Sto morendo dalla noia, preferirei quasi essere in prigione piuttosto che provare questa tensione continua. Quel ragazzino terribile non fa che chiedermi notizie sui monumenti funerari della Quarta dinastia!»

«Spero che non abbiate cercato di rispondere.»

«E come potevo? Non capivo una parola di quello che mi diceva!»

Poi la collera scomparve dal suo viso e lei crollò sul letto come una bambina spaventata. «Perdonatemi, so che vi devo molto, signora Emerson. Ma rimanere qui con le mani in mano, senza sapere che cosa sta succedendo...»

«Capisco perfettamente, ma ora potrete finalmente darvi da fare: domani comincerete a lavorare con noi agli scavi. Non preoccupatevi per la vostra ignoranza, sarete la mia assistente e tutto andrà per il meglio. Se Emerson vi farà qualche domanda, citategli semplicemente l'opinione di Petrie e lui andrà su tutte le furie e non vi lascerà continuare. Se invece è Ramses a domandarvi qualcosa, chiedetegli semplicemente qual è la *sua* opinione, e lui partirà per la tangente e non vi darà più modo di parlare. L'unica difficoltà sarà poi farlo smettere. Avete altro da chiedermi?»

«Un migliaio di cose!» I suoi occhi emisero lampi. «Cos'avete saputo in città? La polizia...»

«I poliziotti sono degli idioti, dovrete rimanere qui fin quando non avrò risolto il caso, se volete essere tranquilla.»

«Avete detto che sapevate chi era...»

«So chi è l'assassino, ma non so chi è. Voglio dire, so che si tratta del capo di un'organizzazione criminale di cui anche Kalenischeff faceva parte, ma non so chi sia esattamente, essendo un vero maestro del travestimento.»

Enid mi guardò dubbiosa. «Volete dire che l'assassino è una specie di Maestro del Crimine?»

«Plaudo alla vostra intelligenza, milady, sapevo che saremmo andate d'accordo!»

«Non che quest'informazione m'incoraggi molto, signora Emerson: i geni del crimine non vengono mai arrestati, di solito.»

«Questo capita solo perché non si confrontano con me! Però ci vorrà un po', e dovrete essere paziente. Ho comprato qualcosa per voi in città.» Così dicendo le porsi un pacchetto. «Mi scuso per la modestia degli abiti, ma non potevo ritirare i vostri bagagli in albergo e ho dovuto accontentarmi di alcuni capi di *pret-à-porter*.»

«Siete troppo gentile!»

«Niente affatto, ho conservato la fattura e me la rimborserete non appena potrete.»

Enid sorrise con le lacrime agli occhi. Mi abbracciò e nascose il viso sul-

le mie spalle. «Ora capisco perché tutti parlano bene di voi» mormorò. «Neanche mia madre avrebbe fatto tanto per me!»

Provavo un'immensa simpatia per lei, ma se le avessi detto una parola di conforto sarebbe scoppiata a piangere. Decisi di prenderla con ironia, le battei sulla mano e le sorrisi. «Credo che vostra madre, in effetti, non sarebbe stata un granché, se avesse dovuto confrontarsi con un genio del crimine, non avendo la mia esperienza in fatto di delinquenti. Su con la vita, Enid! Rispondete piuttosto alla mia domanda: perché non mi avete detto che eravate fidanzata?»

La ragazza sollevò il capo, stupita. «Fidanzata? Ma chi vi ha detto una frottola del genere?»

«Herr Baehler, il direttore dello Shepheard. Il vostro fidanzato è venuto al Cairo per assistervi.»

«Non capisco... Ma certo, dev'essere Ronald, non c'è altra spiegazione!»

«E chi sarebbe?»

«L'onorevole Ronald Fraser è il mio unico parente, un cugino di secondo grado. Siamo cresciuti insieme, ma non può vantare alcun diritto su di me» spiegò dopo una breve esitazione.

«Allora Baehler ha capito male, altrimenti perché avrebbe detto che era il vostro fidanzato?»

Enid scosse il capo. «Mi aveva chiesto di sposarlo ma io ho rifiutato. Ronald è però convinto che un giorno o l'altro cambierò idea; lui ama illudersi.»

«Grazie per le vostre confidenze, lady Debenham, penso che ora sia meglio che vi cambiate e veniate con noi a prendere il tè. Poi ci ritireremo nelle nostre tende. Starete molto meglio all'aperto che in questa camera soffocante.»

Quando tornai nello studio, Radcliffe stava ancora inutilmente cercando di catechizzare nostro figlio sui malefici effetti dell'oppio.

«Papà» obiettò alla fine Ramses «la tua descrizione a fosche tinte era veramente eccezionale, ma non si tratta di certo del mio caso, non vedo come potrei soffrire di letargia mentale...»

«Non me ne importa nulla, tu non proverai quella droga maledetta, e basta!» ribatté Radcliffe con sguardo agonizzante.

«Sì, mamma... sì, papà» acconsentì nostro figlio con una remissività quanto mai sospetta.

Mi occupai quindi di Nemo, che sicuramente non si stava drogando, dal momento che gli avevo sequestrato tutto l'oppio e non aveva soldi per

comprarne dell'altro. Invece, stava leggendo un libro ed era furioso.

«State istruendovi, signor Nemo? Ne sono lieta.»

Nemo buttò via il libro. «Non avevo altra scelta, qui ci sono solo dei maledetti trattati di egittologia!»

«Dovevate chiedere a Ramses uno dei suoi gialli, una lettura singolare da parte di una persona così erudita. Ora però ho un compito per voi: la luna è alta nel cielo e non avrete difficoltà a montare l'altra tenda. La fanciulla dormirà all'aperto con noi.»

«Lavorerei anche al buio pur di togliermela dai piedi» rispose bruscamente. «Che ci fa qui? Per quanto tempo rimarrà con noi?»

«È un'archeologa che ci aiuterà negli scavi.»

«È questo che vi ha raccontato?» rise con aria sarcastica. «Vi siete lasciata ingannare, proprio voi! Lei non sa nulla di archeologia!»

«La conoscete?»

Nemo distolse lo sguardo. «L'ho vista al Cairo, è la solita fatua aristocratica con la testa vuota! Tutti la conoscono, stava con quella canaglia... Non importa, lasciatemi solo; mi avete sequestrato la droga e non vi biasimo per questo, ne avevate il diritto, ma quando avrò del denaro ne comprerò dell'altra. Non potete fidarvi di me, lasciatemi tornare nella mia fogna.»

Non mi lasciai commuovere da quell'appello accorato. I giovani si prendono sempre troppo sul serio, e sono così teatrali! Mi sedetti sul letto accanto a lui. «Signor Nemo, siete in un brutto guaio, se ritornerete nella vostra fogna, la polizia vi arresterà. Non sapete che quella canaglia di Kalenischeff è stata assassinata e che voi siete il principale indiziato?»

La sua reazione lo scagionò completamente, una volta per tutte. Poteva fingere lo stupore che lessi nei suoi occhi, ma nessun attore sarebbe riuscito a far assumere un colore così acceso alle guance incavate.

«So che non siete stato voi, e vi considero degno di fiducia. Vi rivelerò qualcosa che non sanno né mio marito né lo stesso Ramses, anche se con lui non si può essere certi di nulla.»

Nemo cercò a fatica di dominarsi. «Mi fate un bell'onore a rivelarmi qualcosa che non sa nemmeno vostro marito...»

«Non ho altra scelta, perché si tratta di una cosa che sapete già: l'identità di quella fanciulla. Kalenischeff è stato trovato morto nella stanza di lady Dabenham, fortunatamente è riuscita a fuggire in tempo, ma la polizia sospetta ancora di lei. Inoltre, credo che corra un pericolo ancora più grave e dovrà rimanere nascosta fin quando non avremo trovato il vero assassino. Ammetto che le sue relazioni con Kalenischeff fossero piuttosto sconve-

nienti, ma non si è compromessa, dopotutto, e ha bisogno del vostro aiuto: non merita il vostro disprezzo.»

«È assurdo, io non sapevo niente di questo omicidio! Quella notte ero all'albergo, seguendo... le mie inclinazioni... Ma avevo ogni intenzione di essere puntuale all'appuntamento, il mattino dopo. Poi ho cambiato idea, come succede a tutti i drogati: non aveva senso aspettare fino al mattino, potevo precedervi a Dahshur per dimostrare il mio senso d'indipendenza. Ma se lo dicessi agli sbirri...»

«Non vi crederebbero.»

«Proprio così.» Si scostò dalla fronte una ciocca di capelli fulvi. «Però allora mi era sembrata una buona idea. Vi giuro che non l'ho ucciso io! E com'è possibile credere che una ragazza che non farebbe male a uno scarafaggio abbia ucciso un uomo a sangue freddo?»

«Le vostre esclamazioni incoerenti dimostrano il vostro buon cuore, ma non ci possono essere d'aiuto. Solo catturando il vero assassino sarete entrambi liberi da ogni sospetto» spiegai, alzandomi in piedi. «Si tratta dell'uomo di cui abbiamo già parlato, il criminale noto come Sethos. Voi sarete dalla nostra parte?»

L'uomo strinse i pugni, con gli occhi baluginanti. «Sicuro! Anche a costo della mia vita!»

«Non intendo farvi correre rischi, almeno non prima che abbiate eretto la tenda della signorina Marshall, come si fa chiamare adesso.»

Nemo si ritrasse. «Non voglio lasciare la mia stanza, non voglio che mi veda in questo stato!»

«Potete sempre calarvi dal tetto, siete giovane e forte. Poi ritornerete in casa di nascosto quando noi usciremo. Ricordate che stanotte dovrete tenere d'occhio Ramses. Non credo che i nostri nemici oseranno arrivare fin qui, ma Ramses potrebbe comunque trovare un modo per cacciarsi nei guai. Vi ho portato dei vestiti, spero che domani farete un bagno, vi raderete e tornerete a essere un vero gentiluomo britannico.»

Lo lasciai a bocca aperta come un idiota, come avrebbe detto Radcliffe. Come capita a molte persone, era stato sconvolto dalla mia rapidità d'intuizione, tuttavia ero certa che mi avrebbe obbedito. Nessun inglese lascerebbe mai nei pasticci una fanciulla; fare appello alla sua galanteria innata era stata un'idea eccellente.

Enid attese saggiamente di udire la mia voce prima di venire nello studio. Radcliffe la salutò allegramente. «Lieto di vedervi di nuovo in piedi, signorina Marshall, ma se non vi sentite bene, ditelo a mia moglie e lei

tornerà a riempirvi di ipecacuanha. Domani cominceremo gli scavi alla base delle piramidi. Potreste dirmi...»

Intervenni immediatamente. «Avete fatto progressi, oggi? Avete trovato qualcosa lungo la strada?»

«Pochissimo» grugnì Emerson. «Siamo certi del suo percorso, ma i tombaroli hanno portato via ogni singola pietra. Proseguire sarebbe una perdita di tempo. Cominceremo piuttosto dalle piramidi. La signorina Marshall potrebbe dirigere un gruppo di sterratori, mentre...»

La ragazza era preoccupatissima e io dovetti di nuovo intervenire. «Forse è meglio che inizi a lavorare con me, per impratichirsi dei nostri sistemi. Voglio dare un'occhiata alla piramide minore. Non ci vorrà molto per scoprire se c'è ancora qualcosa nella camera funeraria. Se è necessario assumeremo altri uomini.»

Ramses era rimasto stranamente silenzioso, forse l'anno precedente aveva scoperto qualcosa nella piramide minore, durante la sua personale esplorazione.

«Va bene» acconsentì mio marito «ma ora si sta facendo tardi, non trovi?»

«No» risposi distrattamente, riflettendo sulla doppiezza di mio figlio. «Dove sono le cose che ho comprato oggi?»

Emerson indicò un mucchio disordinato in un angolo, e io sospirai. «Bene, è necessario che le tiri fuori, nella tenda potrebbero servirci. Alcune cose sono rimaste nelle bisacce del cavallo...»

Quando uscii, scoprii che Abdullah le aveva lasciate sulla panca, prima di restituire la giumenta al proprietario; scrollai il capo, vedendo come aveva ridotto incautamente il mazzo di fiori.

Rientrai e lo mostrai a mio marito.

«Ti sei comprata dei fiori, Peabody?»

«No, è il regalo di un ammiratore» scherzai. Non volevo farlo ingelosire, solo stuzzicarlo un po'.

Emerson grugnì. «Herr Baehler, immagino. Questi francesi...»

«Lui è svizzero, Radcliffe.»

«Non che cambi molto.»

«Non sono del tutto certa che sia stato lui. Me l'ha dato un ambulante fuori dall'hotel. Senti che profumo! Peccato, erano così belli!»

Gli misi il mazzo sotto il naso e lui lanciò un grido. Di scatto lo lasciai cadere, mentre mio marito lo schiacciava sotto i piedi con furia omicida. Enid si ritrasse in un angolo, sbalordita, e io lo redarguii aspramente. «Era

solo un gesto galante, non devi prendertela così.»

Fu allora che mi accorsi della sua guancia insanguinata.

«Galante?» gridò Radcliffe. «C'era un aspide o un insetto velenoso in quel mazzo di fiori!»

Continuò a calpestare i fiori selvaggiamente. «Se la mia faccia diventerà nera, ricordati che ho dato la mia vita per te!»

Corsi ad abbracciarlo. «Emerson, fermati, una violenta attività fisica metterà più rapidamente in circolo il veleno.»

«Hai ragione, Peabody.» S'immobilizzò immediatamente e io girai il suo volto verso la luce, col cuore che mi batteva all'impazzata.

Era solo un graffio superficiale che aveva già cessato di sanguinare, ed era così irregolare che non poteva di certo essere il morso di un animale. Fu però mio figlio a darmi la certezza che non era successo nulla di preoccupante, quando annunciò con la consueta calma. «È stato quest'oggetto di metallo a graffiarti, papà, non c'erano animali tra i fiori.»

Emerson gli ordinò di non toccarlo, ma lui gli sfuggì con la rapidità di un'anguilla. «Non c'è nessun pericolo, papà, è solo un gioiellino d'oro.»

Oro! Persino Emerson, che considera un coccio di terracotta più prezioso di qualsiasi gioiello, fu turbato da quella magica parola. Ramses lo mise sotto la lampada e lo scintillio sensuale dell'oggettino dimostrò che aveva ragione.

«Dammelo, Ramses» disse nervosamente Emerson «non voglio che lo tocchi troppo.»

Ramses obbedì, ma non si trattenne dal puntualizzare. «Non credo molto ai veleni misteriosi, papà, penso che esistano solo nei romanzi gialli. Anche le sostanze più virulente richiedono un dosaggio di diversi milligrammi per causare la morte di un individuo, e mi sembra impossibile che un oggetto così piccolo possa contenere così tanto veleno...»

«Ramses ha ragione» intervenni.

Emerson rigirò tra le dita il gioiello. «È un anello» disse con calma.

«Che stranezza! Guarda, lì c'è qualcosa...»

«Sono dei geroglifici parzialmente decifrabili» disse la voce acuta del mio pargoletto. «Sul castone doveva essere inciso il cartiglio di qualche sovrano egizio. Il geroglifico corrispondente alla lettera "N" è sovrastato dal simbolo di un dio dalla testa d'animale, seguito da due canne. Io direi che si tratta sicuramente di Sethos I o di Sethos II...»

«Mio Dio» esclamai «Sethos! Ma non oserebbe... Non sarebbe così sfrontato da...»

«Calmati, Peabody» gridò Emerson scuotendomi. «Non capisco questa tua crisi isterica.»

Mi resi conto che lui non era presente quando Nemo mi aveva rivelato quello pseudonimo, così decisi di metterlo al corrente.

Mio marito diventò paonazzo e temetti che gli venisse un colpo apoplettico.

«È un nome adeguato per un simile genio del crimine» mormorai. «Seth era l'avversario del nobile Osiride, un vero e proprio Satana egizio. Eppure, durante un certo periodo della storia, fu considerato addirittura il patrono di una delle tante dinastie imperiali; in effetti, Sethos significa "seguace di Seth", e nell'iscrizione di Kadesh la forza di Ramses II il Grande viene paragonata a quella del dio:»

Signore della paura,
temuto e rispettato
in tutte le terre d'Egitto.

Splendido e maestoso
come un leone feroce
in una valle di capre.

Simile a lui è Seth sulla sua montagna,
e il suo aspetto incute terrore
nel cuore degli uomini.

«Quegli appellativi sarebbero adeguati anche per il nostro Sethos» continuai. «Anche lui si pasce di vittime inermi, come il re degli animali...»

«Però quel nome ha un altro significato, che stranamente ti è sfuggito» grugnì Emerson.

«Sethos I era il padre di Ramses II» squittì l'omonimo del grande faraone. Radcliffe guardò per la prima volta suo figlio con un certo disprezzo.

«Questo non c'entra niente, hai capito?»

«Dove vuoi arrivare, allora?» gli chiesi io.

«Seth aveva i capelli rossi, ricordi?»

Anche Radcliffe non dubitava affatto che il Maestro del Crimine fosse l'autore di quel dono. Gli anelli reali non sono facili da trovare, solo lui poteva regalarmi un gioiello rubato dalla tomba di un faraone.

Io e mio marito discutevamo ancora della faccenda mentre attraversavamo il deserto d'argento verso le piramidi. La signorina Marshall ci seguiva timidamente, carica di lenzuola e di oggetti da toletta. Era rimasta interdetta dagli ultimi avvenimenti e io ritenni necessario che Radcliffe le spiegasse in che modo eravamo venuti a scontrarci con un simile criminale. Mio marito rifiutò con insolita asprezza, così dovetti provvedere io stessa: «Di certo sarete al corrente dell'indegno traffico di reperti archeologici in Egitto, signorina Marshall. Le città sepolte e le tombe sono troppe perché il dipartimento di Antichità possa sorvegliarle tutte, tenuto conto del fatto che l'ubicazione di esse è frequentemente ignota. I tombaroli locali e stranieri vengono attratti dagli alti prezzi pagati dai collezionisti, ma i loro rozzi scavi illegali producono seri danni: l'assenza di notizie sul luogo del ritrovamento dei reperti è di per sé...»

«La signorina Marshall è un'archeologa» mi interruppe Emerson. «Non è il caso che tu le ripeta cose che sa già a menadito.»

«Hai ragione» dissi, sforzandomi di ridere «ho ripetuto così spesso questa lezioncina ai turisti che non mi rendevo conto di parlare con una collega! Comunque, il fatto è che abbiamo scoperto che il traffico illecito di antichità è sensibilmente aumentato, quindi doveva esserci per forza un genio del delitto dietro a tutta quell'organizzazione criminale. Le nostre deduzioni sono state confermate quando ci siamo trovati a dover combattere veramente quel perfido delinquente. Gli abbiamo messo una prima volta i bastoni tra le ruote, e lui ci ha imprigionati in una piramide, dalla quale siamo fuggiti appena in tempo per poter fermare quel genio del delitto...»

«Un momento, Amelia, dopotutto preferisco che tu lo chiami il Maestro del Crimine. Sarà ridicolo, ma *genio del delitto* è anche peggio!»

«Come vuoi, Emerson. Siamo quindi riusciti a recuperare il suo bottino, ma lui è fuggito, ed è tornato nel suo nascondiglio nelle tenebre dei bassifondi, meditando vendetta. Quei fiori significano che ci sta spiando e che in ogni momento può colpirci, senza che ce ne accorgiamo.»

Enid rimase senza fiato. «Che racconto stupefacente, signora Emerson!»

«A me ha ricordato piuttosto lo stile dei peggiori romanzetti d'avventura» grugnì Emerson. «E poi, non hai parlato di come Ramses ci ha soccorsi all'ultimo momento...»

«Lo farò più tardi, Emerson, ora siamo arrivati all'accampamento, e spero che la signorina Marshall troverà confortevole la sua sistemazione.»

Radcliffe fu felice di notare che la tenda della fanciulla era piuttosto distante dalla nostra. La aiutai a sistemarsi, poi raggiunsi mio marito nella

nostra nuova dimora. Radcliffe si rifiutò di accendere la luce. Mi aggirai nelle tenebre finché non mi sentii afferrare. «Questa notte non sarà necessario vedere, mia cara!»

«Lascia almeno che mi tolga gli spilloni dai capelli, e non cacciarmi il dito in un occhio, per favore!»

Finalmente poté abbracciarmi, dandomi appena il tempo di tirare su le coperte per difenderci dalla gelida notte del deserto.

Le effusioni di mio marito furono insieme più tempestose ed esitanti del solito. Quando si sistemò finalmente per dormire, supino, con le braccia incrociate sul petto come la mummia di un faraone, io mi rannicchiai al suo fianco con la testa contro la sua spalla e lo udii sospirare: «Peabody!»

«Sì, caro?»

«Conosci lo sciocco linguaggio dei fiori? Che cosa significano le rose rosse?»

«Non ne ho la più pallida idea. Anch'io lo trovo sciocco, e non me ne sono mai occupata.»

«Non lo indovini?»

«Perché vorresti discutere una faccenda così priva d'importanza in un momento come questo? Ci sono diverse cose più interessanti che ti vorrei raccontare. Al Cairo ho conosciuto un gentiluomo che...»

«Lascia perdere i tuoi gentiluomini, Amelia... Lasciali perdere, per favore!» mi abbracciò di nuovo con furia e non potei più proseguire, anche se avessi voluto.

7

Quando tornammo a casa il mattino dopo, trovammo davanti ai cancelli una piccola folla di sterratori in cerca di lavoro. Ramses avanzò verso Enid con l'aria di volerla sommergere di domande e la ragazza corse a rifugiarsi nella sua stanza. Nemo non ci venne incontro, ma io notai un mucchio di cenci che s'infilava nella stalla dei muli e gli corsi dietro. Mi accorsi subito che mi aveva obbedito solo in parte: si era rasato e profumava di sapone, e aveva tentato di ravviare la chioma indomabile, bagnandola con l'acqua. Alcune ciocche ancora umide gli si erano appiccicate sulla fronte e sul collo. Dovevo assolutamente ricordarmi di tagliargli i capelli.

Gli chiesi perché non si era messo l'abito nuovo, ma lui mi rispose con un'altra domanda: «Per quale motivo non dovrei vestirmi come i nativi? Ormai mi sono abituato, ed è molto più comodo.»

«Vestitevi come volete, purché i vostri cenci siano puliti. Io non tollero il disordine e la sporcizia. Se non ne avete altri, stasera li laverò e vi taglierò i capelli mentre asciugano.»

Nemo fece una smorfia come se dovesse inghiottire una medicina amara, ma sapeva di non poter discutere con me.

«Vi posso chiedere un paio di occhiali scuri? Il sole è accecante, signora Emerson.»

«Non m'ingannate, signor Nemo, voi avete paura che quella fanciulla vi riconosca. Comunque gli occhiali sono nel terzo scatolone sul secondo scaffale dello studio. Ma non siate infantile, prima o poi dovrà vedervi.»

«Cercherò di evitarlo» mormorò lui. «Lasciate perdere i miei capelli, signora Emerson, non dovremmo occuparci piuttosto del criminale di cui mi avete parlato? Se tornassi al Cairo, nel mio ambiente, potrei avere occasione di scoprire dove...»

«No, signor Nemo, voi non avete la minima idea di come procedere, lasciate fare a me e obbedite ai miei ordini. Stanotte è successo qualcosa?»

«No, tutto tranquillo, signora Emerson. Mi sembrate delusa, speravate che cercassero di nuovo di rapire vostro figlio?»

«Effettivamente contavo su un nuovo attacco, anche se non doveva essere necessariamente rivolto contro Ramses. Non capite che non possiamo trovare il nostro uomo tra la folla del Cairo? Lui è un maestro del travestimento e potrebbe essere chiunque. No, possiamo solo sperare che venga da noi.»

«Ma l'attesa potrebbe durare mesi, o forse anni.»

«Non credo che tarderà a farsi vivo, il suo interesse nei nostri confronti è evidente e credo di sapere come attirarlo. Lasciate fare a me, ora non posso dirvi altro. Devo andare, tenete d'occhio Ramses.»

«Con tutto il rispetto, non so perché parliate di vostro figlio come se fosse un mostro. È piuttosto simpatico, anche se un po' prolisso: non credo di aver mai udito tanti paroloni come da quando lo conosco. C'è qualcosa che non so? Non soffrirà per caso di una tara ereditaria?»

«No, perlomeno spero che non sia ereditaria. Ramses è terribilmente sano, per questo è così pericoloso! Non posso dirvi altro, limitatevi a sorvegliarlo.»

Quando ci dirigemmo verso il sito degli scavi, Nemo si unì agli uomini. Io avevo assunto un'altra dozzina di sterratori e di bambini per portar via i detriti. Separammo le nostre forze: Emerson si diresse verso la Piramide Ottusa e io verso quella minore, una sessantina di metri a sud della più

grande.

Non era ancora chiaro a cosa servissero le piramidi secondarie; quella di Cheope ne aveva addirittura tre, e la loro presenza accanto ai maggiori monumenti funerari è piuttosto comune. Io ero convinta che vi fossero sepolte le concubine del faraone, e se avessi trovato un'iscrizione col nome di una regina avrei potuto confermare la mia teoria.

Studiai le rovine per decidere da dove iniziare. La sabbia accumulatasi intorno alla piramide e la rimozione delle pietre che rivestivano la sua struttura, che ne aveva causato il collassamento (come capita alle vecchie grassone quando si tolgono il corsetto) non mi permettevano di determinare la sua altezza. Innanzitutto, avremmo dovuto rimuovere la sabbia intorno ai quattro lati.

Lady Debenham mi seguiva come un cagnolino. Le spiegai cos'avremmo fatto, e perché: «Cominceremo dalla facciata nord, perché la cappella funeraria si trova di solito rivolta verso il monumento principale. Porteremo i detriti in quella conca a ovest, dove non ci sono altre tombe. Sulla mappa che abbiamo tracciato ieri è segnata l'area dei nostri scavi... eccola qui! È divisa in quadratini di tre metri per tre... Ma voi non mi ascoltate, un giorno o l'altro vi tradirete se non vi mettete a brontolare come un'egittologa.»

«Tanto vale che mi tradisca subito, allora. È inutile, signora Emerson, dovrei piuttosto costituirmi! A che serve che io rimanga qui?»

«La vittoria arride ai forti, non ai deboli. Non credevo che vi arrendeste così presto!»

«È tutto inutile, non ho speranze...»

«Niente affatto, Kalenischeff era un complice del Maestro del Crimine, ed è stato lui a farlo uccidere, sempre che non l'abbia assassinato con le sue stesse mani. Tutto quello che dobbiamo fare è...»

«È trovare un maestro del travestimento, di cui non conosciamo l'identità! E poi dovremo solo indurlo a confessare! Voi dovete occuparvi della vostra famiglia, del vostro lavoro...»

«Signorina Marshall, vi sbagliate di grosso se credete che non possa fare più di una cosa per volta! Non vedo l'ora di scoprire i misteri di questa piramide, ma questo non vuol dire che non possa dedicarmi anche a un altro enigma, non meno appassionante. Ho già diversi piani in mente.»

«Che?»

«Fidatevi di me, meno ne sapete e meglio sarà!»

«Ma signora Emerson...»

«Chiamami Amelia, le formalità sono inutili in queste circostanze.»

Lei mi sorrise timidamente. «Io mi chiamo davvero Enid, se cambi il tuo nome di battesimo poi rischi di non ricordartene e di non rispondere quando ti interpellano.»

«Buona idea, hai un talento per gli inganni che è il caso di coltivare. Però, non usarlo quando mi parli di tuo cugino.»

«Cosa?»

«Parlo di Ronald Comesichiama. Non potrebbe aiutarci nelle nostre indagini?»

«Ronald? Devi perdonarmi, non lo considero un cugino, siamo parenti così alla lontana. In ogni caso, non mi rivolgerei mai a lui, è un giovanotto fatuo e amabile che non ha mai fatto nulla in vita sua, a parte accumulare debiti di gioco.»

«Non mi sembra un tipo molto simpatico.»

«Non è vero: è un bell'uomo ed è molto divertente.»

«Ma non vuoi che io gli dica che sei qui, sana e salva?»

«No! Ronald sarà sicuramente preoccupato, anche se in realtà non si interessa che di se stesso, ma non credo che si sia disturbato a venire al Cairo. È rimasto per alcune settimane in Egitto... per certi affari, poi è andato a caccia nel Sudan.»

Un'indefinibile esitazione nel suo tono di voce mi fece capire che mi nascondeva qualcosa. Al momento, pensai che Enid si fosse innamorata di Ronald, ma che non volesse ammetterlo nemmeno con se stessa perché non lo riteneva degno delle sue attenzioni. Per delicatezza, abbandonai la questione, anche perché lady Debenham mi ricordò che gli uomini aspettavano i miei ordini per cominciare gli scavi.

Dopo ore e ore di lavoro, ci fermammo per uno spuntino. Sedute davanti alle tende, divorammo con piacere delle uova col pane fresco del villaggio, accompagnate da una buona tazza di tè. Radcliffe era molto allegro, perché aveva scoperto delle pietre squadrate che rivelavano la presenza di una struttura architettonica. Ramses ci disse naturalmente la sua opinione: «Secondo me, sono edifici di due periodi ben distinti. Dal momento che il culto di Snefru il Buono era molto popolare in epoca tolemaica...»

«Zitto, Ramses, tuo padre ne è perfettamente al corrente!»

«Ma mamma, volevo solo suggerire di andare molto cauti se si vuole scoprire...»

«Stai tranquillo, non c'è archeologo al mondo più abile di tuo padre.»

«Grazie, cara» disse sorridendo mio marito. «Tutto bene con la tua pi-

ramide?»

«Tutto bene, grazie.»

Ramses chiese subito a lady Debenham la sua opinione sui nostri scavi; se non avessi conosciuto mio figlio, avrei anche potuto pensare a una cortesia da parte sua, per non escluderla dalla conversazione. Enid eluse la domanda, prendendo in braccio la gatta che le annusava le caviglie. Fui molto sorpresa che Bastet le concedesse una simile libertà, perché solitamente non accetta che le carezze di Ramses.

Mio figlio dedusse che lady Debenham possedeva dei gatti, altrimenti non avrebbe saputo in che punto piaceva loro essere grattati, e lei gli rispose che possedeva diversi cani e una dozzina di gatti abbandonati dai loro crudeli padroni, il che le fece guadagnare l'approvazione di Ramses. Era seduto accanto a lei a gambe incrociate, con la testa ricciuta inclinata curiosamente da una parte e gli occhi neri luccicanti d'interesse, e per un momento sembrò veramente un bambino della sua età.

All'improvviso, Emerson balzò in piedi, gettando a terra una fetta di pane imburrato. Si schermò gli occhi con una mano e guardò a oriente: «Diavolo, dei maledetti turisti!»

Cercai di rimuovere il burro dal vecchio tappeto Bukhara e replicai: «Non c'è da stupirsi, Dahshur non sarà Sakkara o Giza, ma è su tutte le guide.»

«Che figure assurde, con quegli ombrelloni verdi e i fazzoletti sulla testa!»

Paragonati a lui, erano effettivamente ridicoli. Col collo abbronzato e le braccia scoperte, Emerson è singolarmente adeguato al panorama egiziano, a differenza di tutti gli altri stranieri. Non soffre di insolazioni anche se è sempre a capo scoperto, come un vero signore del deserto.

La piccola carovana si stava avvicinando. I turisti non erano abituati a cavalcare dei muli e sobbalzavano come cavallette.

«Adesso li caccio via!»

Cercai di fermarlo, ma si stava già dirigendo a lunghi passi contro il nemico.

Sollevò un braccio e bloccò l'intera carovana così bruscamente che un grassone cadde dal mulo e dovette essere rialzato dai mulattieri sogghignanti. Nacque così un'animata discussione, di cui potevamo cogliere solo i gesti frenetici con cui venivano sottolineate le imprecazioni più minacciose.

Enid si mise a ridere. «Il professore sembra la zia di David Copper-

field!»

«E come lei, alla fine avrà la meglio. Buona, vecchia zia Betsy!» Sorrisi imburrando una fetta di pane.

Infatti, poco dopo la carovana si diresse verso la piramide a settentrione e Radcliffe tornò, ritemprato da quella piccola zuffa. Riprendemmo il nostro lavoro, e Bastet si ritirò nella tenda per fare un pisolino.

Quel giorno non facemmo scoperte prodigiose, a parte i soliti cocci di vasi e di oggetti funerari.

Tutta la zona era stata un grande cimitero, più ricco di tombe di qualunque necropoli antica e moderna. Spiegai a Enid Debenham come bisognasse registrare accuratamente il ritrovamento di ogni reperto, per misero che fosse.

Non avendo molto da fare, dedicai la mia attenzione al piano per attirare il Maestro del Crimine. Nemo aveva ragione: non dovevamo rimanere con le mani in mano in attesa di una sua mossa, avremmo avuto un notevole vantaggio tattico se avessimo incoraggiato e previsto il suo attacco. Avevo bisogno di un tesoro come quello che aveva trovato mio figlio e attratto l'attenzione di Sethos l'anno precedente. Ero sicura che Ramses avesse in realtà rinvenuto almeno due tesori, a Dahshur. In effetti, il sensazionale ritrovamento dei gioielli della principessa Khnumit da parte di Monsieur de Morgan era forse dovuto a nostro figlio, che aveva così ottenuto in cambio per suo padre il permesso di lavorare nella zona. Non potevo, però, chiedergliene conferma per non sollevare delicate discussioni di natura etica, né potevo andare da mio figlio e pregarlo di trovare un altro tesoro per il Maestro del Crimine. Non gli avevo nemmeno chiesto notizie della piramide minore.

Per individuare l'ingresso, intendevo lavorare in maniera assolutamente scientifica. Poi avrei scoperto da sola la camera funeraria, che sicuramente Ramses aveva già esplorato di nascosto. Ma il piacere di arrivarci senza il suo aiuto sarebbe stato incommensurabile per una povera madre!

Col passar del tempo, vedendo che l'ingresso non si trovava, mi chiesi se forse non lo avessi sopravvalutato. Gli uomini dovevano ancora rimuovere tonnellate di sabbia, e nemmeno Ramses poteva trovare l'accesso, se era sommerso da un mucchio di detriti.

In mancanza di un tesoro, cosa poteva attrarre il Maestro del Crimine? Pur avendo molta fiducia nella capacità di mio figlio di cavarsela in ogni situazione, non potevo di certo usarlo come esca.

Il sole era alto nel cielo e anche la temperatura si era alzata notevolmen-

te. Presa dai miei pensieri, non mi ero accorta che Enid era già tutta sudata. Le presi il taccuino e la invitai a raggiungere la gatta nella tenda. Mi ero dimenticata assolutamente che lei non era abituata all'afa del deserto.

Coraggiosamente, la ragazza voleva continuare il suo lavoro ma io soffocai i suoi scrupoli. Se ne era appena andata quando una nuvola di sabbia a settentrione mi fece capire che si stavano avvicinando altri turisti.

Questa volta venivano da Sakkara, ed erano a cavallo, il che dimostrava che erano più giovani e avventurosi dei precedenti. Quando vidi che non si fermavano alla piramide settentrionale ma venivano verso di noi, lasciai a Selim il comando degli uomini e andai da Radcliffe. Una volta aveva cacciato via una vecchia donnetta che si era poi rivelata essere l'ex imperatrice Eugenia di Francia, e il clamore internazionale che si era sollevato dall'incidente non si era ancora sopito.

Riuscii a calmarlo a stento. Nel frattempo avevo riconosciuto nei nuovi arrivati i giovani aristocratici che avevo visto allo Shepheard.

Erano ancora vestiti coi bizzarri costumi che avevano comprato nel bazar. Non avendo nella vita altro da fare che praticare degli sport, erano naturalmente degli esperti cavallerizzi. I fucili appesi alle loro selle erano costosi e di ultimissimo modello.

Si radunarono accanto alle nostre tende, ridendo a squarciagola, e il giovane che li guidava si preparò a smontare da cavallo. Aveva gli stessi denti prominenti della sua cavalcatura e per poco non scoppiai anch'io a ridere.

«Diavolo, ma è una signora, ragazzi! Che accidenti ci fa qui, in pieno deserto? Come state, signora?»

Si tolse il turbante e mio marito grugnì, per nulla ammansito dal suo gesto cavalleresco. «Badate al vostro linguaggio, giovanotto, la signora Emerson non è abituata a termini così volgari.»

«La signora Emerson? Diavolo, allora voi siete il signor Emerson!» sogghignò, tutto lieto di aver fatto una così brillante deduzione.

«Il professor Emerson» lo corressi. «E voi chi siete?»

Uno dei suoi compagni si affrettò a intervenire: «Vi presento sua grazia, il visconte Everly.»

«Ora che ce lo avete presentato, portatelo via» brontolò Emerson. «Questa è una spedizione archeologica, non un club per ricchi perdigiorno.»

«Archeologia? Che mi venga un colpo, professore, fateci dare un'occhiata! La vostra signora ci farà da guida, io preferisco sempre una bella donna a suo marito, vero, ragazzi?»

Diede a Emerson una pacca sulla spalla. I suoi denti erano così sporgenti

che temetti gli cadessero dalla bocca. Per fortuna, non udii la risposta di mio marito, perché ero stata distratta da qualcosa che aveva stuzzicato il mio istinto investigativo.

Un altro accompagnatore del visconte si era fatto avanti. Quando si tolse il gigantesco turbante, parve che la sua testa prendesse fuoco. Ci volle un momento per rendermi conto che il volto sotto i capelli fulvi non era quello di Nemo. In realtà, non erano del tutto identici, era l'insolito colore della chioma ad aumentare la somiglianza. Era chiaramente l'uomo che avevo visto vicino al Comando di polizia, molto più magro del nostro precettore e dalle fattezze più delicate e aristocratiche. Le mani erano morbide e ben curate. Vedendo che fissavo su di lui il mio sguardo, mi sorrise con un certo imbarazzo. «Buongiorno, signora.»

Ramses doveva aver detto qualche parola d'apprezzamento sulla cavalcatura del visconte, perché il lord ridacchiò. «Sì, giovanotto, è davvero stupendo! Vuoi provarlo?»

Cercai di fermarlo, ma mio figlio era già montato a cavallo. In cima a quel grosso stallone bianco sembrava minuscolo. Emerson era insieme furioso e colmo d'entusiasmo per l'abilità del figlio nel dominare lo splendido animale. Io lo presi per un braccio. «Emerson, ordina subito a Ramses di scendere!»

Lord Everly rise stupidamente. «Non preoccupatevi, Cesare è docile come un gattino.»

I nostri uomini si erano adunati per guardare, e Abdullah disse in arabo: «Non si farà alcun male, Sitt Hakim, potrebbe domare un leone, se volesse.»

Non aveva finito di parlare che uno sparo echeggiò nelle mie orecchie. Il cavallo arretrò, poi schizzò via come un baleno. Ramses era incollato alla sua groppa come una patella, ma era destinato a cadere: non aveva infatti la forza di tenere le redini e le sue gambette non arrivavano alle staffe.

Atterrita e frastornata dallo sparo, rimasi immobile per qualche secondo; Emerson, invece, balzò in avanti con rapidità inaudita, pur non avendo alcuna speranza di poter raggiungere a piedi un cavallo al galoppo.

Il visconte si dimostrò più intelligente e pronto del previsto. «Non preoccupatevi, signora, lo salverò io.»

Corse verso gli altri cavalli, tenuti a bada da un paio di palafrenieri, ma prima che potesse raggiungerli, una figura lo mandò a gambe all'aria. Il nuovo venuto balzò sul cavallo più vicino; lanciò un grido e l'animale gli rispose con un nitrito, poi partirono al galoppo come se fossero una cosa

sola. Le vesti del cavaliere gli svolazzavano intorno come ali gigantesche.

I nostri uomini inseguivano Emerson, urlando e sbracciandosi. Ci fu un momento di confusione, poi anche Everly e i suoi amici montarono a cavallo e si misero in caccia. I due palafrenieri si guardarono con aria d'intesa e si sedettero a godersi la scena con un'alzata di spalle.

Forse Ramses aveva ripreso il controllo dell'animale, perché ora il cavallo si era messo ad andare in cerchio. Ma questo era un grave errore, perché, così facendo, lo stallone si avvicinava pericolosamente a uno degli uadi che tagliano il deserto a occidente, una gola profonda e larga più di tre metri. Il cavallo poteva anche saltare, ma Ramses non sarebbe riuscito a tenersi in groppa. Ero atterrita, ma non potevo far altro che stare a guardare.

Everly era in testa al gruppo dei suoi amici. Sarà anche stato un pomposo imbecille, ma cavalcava come un centauro. Ma davanti a tutti, c'era lo sconosciuto cavaliere, che non poteva essere altri che Nemo; a una grande distanza dagli altri corridori di quella folle gara, l'uomo si avvicinava al gigantesco stallone col bambino in groppa. Emerson era ormai distaccato da tutti i cavalieri, ed era inseguito dai nostri sterratori.

Finalmente Nemo tagliò la strada allo stallone proprio sull'orlo della gola. Per un agghiacciante momento, i due cavalli galopparono fianco a fianco. Nemo sembrava quasi volare, tanto gli zoccoli del suo cavallo erano vicini al ciglio franoso del crepaccio. Finalmente riuscì a fermare lo stallone e a strappare Ramses dalla sua groppa, avvolgendolo nelle sue vesti. Non riuscii a capire se lo stesse abbracciando o lo stesse scuotendo per l'ira.

L'istinto paterno portò per primo Emerson sulla scena del salvataggio, ma in breve tempo arrivarono anche tutti gli altri, e i due protagonisti furono sommersi da un mare di barracani azzurri e bianchi.

Solo allora mi accorsi che Enid mi stava stringendo con tale forza il braccio da lasciarmi dei lividi. Un attimo dopo era svenuta.

La portai nella tenda e la lasciai lì. Il visconte e i suoi amici si stavano già avvicinando, piuttosto esitanti. Everly si fece coraggio e mi venne a parlare, mentre gli altri si tenevano a rispettosa distanza. Ebbe tuttavia l'accortezza di non smontare da cavallo mentre balbettava qualche parola di scusa. Io tagliai corto: «Non è tutta colpa vostra, Ramses si caccia sempre in qualche guaio, ma è meglio che ve ne andiate: non sono responsabile delle reazioni di mio marito.»

I gentiluomini ascoltarono il mio consiglio e quando Radcliffe ritornò col bambino in braccio si erano già dileguati.

«Non si è fatto alcun male, ma se quegli idioti si faranno ancora vedere qui...» brontolava minaccioso.

Gli passai la borraccia d'acqua per calmarlo. «È meglio che per oggi ci fermiamo; è già pomeriggio e tutti gli uomini sono stremati.»

«Fermarci?» Mio marito era sbigottito. «Ma che stai dicendo?»

Così tornammo al lavoro e gli uomini ripresero a scavare con lena, lieti di collaborare con noi, perché al nostro campo c'era sempre da divertirsi.

Volevamo cercare Nemo per ringraziarlo, ma era introvabile. Gli abiti e il turbante gli permettevano di confondersi tra gli sterratori, ma anche quando finimmo di lavorare non tornò a casa con noi. E dire che avevo molte domande da fargli, e non avevo alcuna intenzione di lasciar perdere, questa volta.

Feci a Ramses una bella ramanzina, anche se l'incidente era stato in realtà causato dallo sparo che aveva spaventato il cavallo. Mio figlio sopportò il mio sermone in silenzio, ancora più impassibile del solito. Lo costrinsi a rimanere in camera sua per il resto dell'afoso pomeriggio, ma in realtà quella non era una punizione perché gli avrebbe permesso di dedicarsi alla sua grammatica.

Di solito, non cediamo all'abitudine tipicamente orientale della siesta pomeridiana. Finiti gli scavi, ci sono sempre molte cose da fare. Emerson doveva, per esempio, copiare e mettere in ordine gli schizzi e gli appunti sui complessi edifici alla base delle piramidi, e si mise al lavoro con il consueto borbottio.

Andai a trovare lady Debenham, che era coricata sulla branda ma non stava dormendo. Tossicchiai per rivelare la mia presenza, ma la ragazza continuò a fissare il soffitto della tenda.

Compresi la sua disperazione e stavo per assicurarle che mi sarei messa in azione al più presto, ma poi cambiai idea, perché non volevo che cercasse di dissuadermi. Avevo in effetti in mente un sotterfugio non del tutto morale, perché sono del parere che in fondo il fine giustifichi i mezzi.

«Ti ho portato qualcosa da leggere» le dissi allegramente. «Non credo che vorrai passare il pomeriggio ad annoiarti con la *Geschichte des Altertums* di Meyer.»

Le sue pallide guance si rianimarono di un educato interesse. Lesse i titoli dei libri e commentò ridendo: «Non sapevo che avessi dei gusti così

deplorevoli in fatto di letteratura.»

«Solo il romanzo di Rider Haggard è mio» le spiegai sedendomi su una cassa. «I gialli sono di Ramses.»

«Sono storie piuttosto popolari, non ti piacciono, Amelia?»

«No, li trovo assolutamente irrealistici.»

La nostra discussione letteraria era riuscita singolarmente a rallegrarla, e lei mi domandò con gli occhi lucenti: «Più irrealistici di Rider Haggard? I suoi romanzi non parlano delle perdute miniere di Salomone e di una donna bellissima nata migliaia di anni fa?»

«Quindi li hai letti!»

Il suo sorriso scomparve. «Conoscevo una persona che li leggeva.»

Strano, non avevo pensato che Ronald Fraser fosse un gran lettore... Avrei voluto chiederle perché il suo ricordo la rattristasse, ma lasciai stare perché non volevo perdere tempo per iniziare il mio piano.

«I romanzi di Haggard sono fantastici, non pretendono di essere realistici» spiegai. «Le menti razionali richiedono un periodo di riposo in cui la brezza della fantasia increspi le acque della ragione, che altrimenti ristagnerebbe e non potrebbe produrre alcun risultato positivo. Ma i gialli pretendono di presentare dei protagonisti raziocinanti e di esporre le tappe del loro processo deduttivo. In realtà, i loro investigatori tirano a indovinare e hanno sempre ragione solo perché vengono smaccatamente aiutati dall'autore.»

Lady Debenham mormorò qualcosa, ma non mi prestava più attenzione; finsi così di passare a un argomento più frivolo, che faceva in realtà parte del mio diabolico piano.

Le dissi che avevo ammirato il suo abito da pomeriggio grigioverde e le chiesi dove lo aveva comprato. Radcliffe ha ragione quando sostiene che le donne parlerebbero di vestiti anche in punto di morte; Enid si mise a dissertare animatamente di tessuti e di sarti costosissimi, permettendomi così di farle la domanda che più mi premeva: «E l'abito che portavi quando sei venuta qui?»

«Oh, è un completo da bicicletta all'ultima moda! Non ne hai mai sentito parlare? Eppure ne hai uno simile!»

«Mi tengo al passo con la moda, pur amando piuttosto la praticità. Però, è strano che una ragazza elegante come te abbia portato con sé un capo così sportivo.»

«Non sono così frivola come ti ha fatto credere la mia condotta» replicò sorridendo acidamente. «Sapevo di dover portare con me stivali e gonne

corte per poter visitare le tombe, anche se non pensavo di averne bisogno così presto. Quando quel terribile mattino mi sono ripresa, ho capito che dovevo fuggire prima di essere accusata dell'assassinio del mio presunto amante. Sapevo cos'avrebbe pensato la gente, soprattutto dopo la lite che avevo avuto la sera prima con Kalenischeff, davanti a diversi impiegati dell'albergo.»

Non avevo avuto l'intenzione di interrogarla sulla sua fuga, ma mi stava confidando tutto volontariamente, e non ebbi bisogno di chiederle nulla. Io non avrei scelto quel momento per tornare a parlare del caso ma non volevo trattenerla, quindi l'ascoltai col prevedibile interesse.

Enid parlava come tra sé per esorcizzare il ricordo di quella terribile esperienza: «Non so come riuscii ad agire così freddamente. Dicono che sia uno degli effetti dello choc. Mi vestii con abiti adatti a una fuga nel deserto; non avendoli mai indossati prima, non era facile riconoscermi. Mi calai dal balcone, grazie a una robusta vite rampicante; il sole era appena sorto, ma qualche turista già si aggirava intorno all'albergo. Presi una carrozza per il Mena House, ma quando arrivai fui colta da una crisi di nervi e mi misi a tremare, senza sapere che cosa fare. Presto mi avrebbero scoperta, perché una donna che viaggia sola suscita i peggiori sospetti. Mentre facevo colazione, un signore mi chiese se ero per caso un'archeologa; questo mi ricordò la tua lettera e mi diede l'idea di farmi passare per una studiosa. Non avevo altre persone cui rivolgermi, e la disperazione mi spinse da te.»

«È stata un'ottima idea, ma come hai fatto a non farti scoprire per un intero giorno e una notte?»

«Non è stato facile: i siti archeologici sono infestati da uno sciame di guide e di mendicanti, ma io mi sono resa conto che le uniche persone a passare inosservate sono le donne arabe di classe inferiore. Ho comprato dei vestiti da una di loro e mi sono cambiata in una tomba; nessuno mi ha degnata di uno sguardo e ho passato la notte in un buco nella roccia tra Sakkara e Dahshur. Non sono riuscita a dormire, quando sono arrivata qui ero sul punto di crollare. Ho avuto solo la forza di nascondere il mio travestimento e i pochi oggetti che mi ero portata con me prima di farmi vedere da te.»

«Hai dato prova di una grande inventiva e di una notevole tenacia. Hai nascosto anche la giacca del tuo completo da bicicletta?»

«Sì, volendomi far passare per un'archeologa, ti ho spiata a lungo e, vedendo che non portavi la giacca, me la sono tolta. E dire che pensavo di poterti ingannare...»

«Non è il caso di scusarsi, mia cara, io avrei fatto lo stesso. Ma è meglio che io vada a recuperare i tuoi averi, dimmi dove li hai nascosti.»

Mi descrisse il punto con notevole accuratezza. «Stanotte volevo andarli a prendere, ma il deserto era così gelido e spaventoso...»

Mi portai via la gonna del costume da bicicletta con la promessa che gliel'avrei lavata. Emerson stava ancora dandosi da fare coi suoi schizzi, e la chiazza d'inchiostro sul muro mi fece capire che doveva aver gettato più volte la penna per l'ira. Cercai d'incoraggiarlo, poi salii sul tetto.

Dietro un paravento, mi misi la gonna e mi tolsi a malincuore la cintura d'emergenza, perché se l'avessi indossata non mi avrebbero mai scambiata per lady Debenham. Con un casco coloniale e un paio di occhiali scuri potei raggiungere una discreta somiglianza. Mi calai dal tetto, aiutandomi con le crepe del muro per non ripassare davanti a mio marito.

Sebbene il sole stesse già tramontando, il villaggio era ancora addormentato. Cercai di imitare il passo lento e incerto di Enid. Mi sembrava di essere spiata da mille occhi, ma nel deserto non c'era anima viva, se non i soliti avvoltoi che volavano graziosamente in ampi cerchi. Però, ero sicura di essere spiata, con la stessa certezza istintiva di un eroe di Rider Haggard. È un istinto che sviluppano tutte le persone che sono frequentemente inseguite da nemici.

Proseguii più rapidamente, sempre con quella spiacevole sensazione alle mie spalle. Alla fine, non potei più resistere e mi girai. Bastet era seduta sulle zampe posteriori e mi guardava tranquillamente.

«Che ci fai tu qui? Ritorna subito a casa!»

Dovetti ripeterglielo in arabo per convincerla ad andarsene. Ma la spiacevole sensazione continuava. Mi guardai intorno ma non vidi nessuno. Ero sicura che Sethos ci osservasse in continuazione e che avrebbe colpito ancora. Aveva scelto Enid come capro espiatorio e avrebbe sicuramente cercato di farla arrestare. Rallegrata dall'idea che mi tenesse d'occhio, proseguii il mio cammino.

Non fu difficile trovare il luogo dove Enid aveva nascosto i suoi averi. Non li aveva sepolti in profondità, e un lembo di tessuto nero sporgeva dalla sabbia come un tetro e luttuoso segnale.

Mi misi a scavare, guardandomi intorno come avrebbe fatto lady Debenham e sperando di venire aggredita al più presto. C'erano molti nascondigli nella zona, perché l'altopiano era punteggiato da infiniti crepacci.

Invece, non successe nulla. Ritornai verso la tenda di Enid per esaminare tranquillamente il fardello.

Il *toh*, nero e consunto, e il *burka* erano di pessima qualità, ma li tenni da parte, perché con una buona lavata potevano essere un utile travestimento. La veste era avvolta intorno a una borsetta che conteneva una serie di oggetti che la donna aveva raccolto in tutta fretta prima di scappare. Cipria, rossetto, una spazzola col manico d'avorio e un grazioso fazzolettino dovevano già trovarsi nella borsa, e a essi erano stati aggiunti alcuni gioielli, come un orologio d'oro e un medaglione tempestato di perle. Vi era poi un grosso rotolo di banconote, per un totale di cinquecento sterline.

La ragazza era un'ereditiera e i nomi dei sarti che frequentava erano una prova della sua grande ricchezza. Tuttavia, era pur sempre una grossa somma da portarsi dietro. Quella fanciulla era avvolta nel mistero, un mistero che poteva anche non riguardare il caso in questione, ma io dovevo scoprire di che cosa si trattava per poter decidere. Perciò, mi convinsi ad aprire il medaglione.

Il volto in esso ritratto era quello che mi aspettavo. Nella fotografia i capelli erano grigi e la parte inferiore del mento era tagliata, però lo riconobbi. Ma si trattava di Nemo o dell'uomo che gli assomigliava? Uno dei due era forse il cugino Ronald? E se uno di loro era Sethos, quale?

Mi sentivo girare la testa. Comunque, mi misi il medaglione al collo e mi infilai a fatica la giacca di Enid, che non riuscii ad abbottonare. Questo mi permise perlomeno di mettere bene in vista il medaglione.

Poi mi appostai in attesa su un promontorio che sovrastava le tende. Forse quel giorno non sarebbe successo nulla, ma presto o tardi la mia pazienza avrebbe dato i suoi frutti. Nulla sfuggiva al Maestro del Crimine, doveva sapere che lady Debenham era a Dahshur. Il suo travestimento non lo aveva sicuramente ingannato, e io non dubitavo che prima o poi mi avrebbe aggredita.

Senza la cintura e il parasole mi sentivo nuda. Solo la pistola nella tasca dei pantaloni poteva rassicurarmi. Mi parve di vedere qualcosa muoversi dietro una roccia, mi girai dall'altra parte piena di speranza, ma non successe nulla.

Per passare il tempo, riflettei sull'ubicazione dell'ingresso della piccola piramide e su come avrei potuto tenere d'occhio lady Debenham durante la notte. Farla dormire accanto a noi non bastava, l'impeto amoroso di Radcliffe mi avrebbe comunque impedito di tenere d'occhio la povera ragazza. Forse era meglio che rimanesse in casa; le consuetudini morali devono sempre cedere il passo alla necessità.

Il sole al tramonto faceva dei curiosi giochi di luce sui fianchi della pi-

ramide, e io mi misi a pensare al faraone mummificato che una volta aveva riposato nella camera funeraria ormai deserta. Con quale maestosa pompa doveva essere stato sepolto, con quali ori e quali gemme doveva essere adornata la sua salma! Poi ripensai al faraone di cui aveva preso il nome il nostro terribile nemico. La tomba di Sethos il Grande si trova nella Valle dei Re a Tebe. Dalla sua scoperta, nel 1817, è una delle principali attrazioni della zona. I magnifici affreschi di quella che è senza dubbio la più splendida tomba reale fanno pensare che il rito funebre debba essere stato veramente maestoso; purtroppo, il corpo è stato spogliato di ogni gioiello migliaia di anni fa, per essere poi nascosto con quelli di altri suoi pari in un umile buco nella roccia per preservarlo dalla distruzione. Le mummie sono state scoperte qualche anno fa e ora sono in esposizione al museo del Cairo. Le fattezze avvizzite di Sethos mostrano ancora i segni della regalità e di una razza orgogliosa. Come suo figlio Ramses, era stato un grande condottiero e un uomo di straordinaria bellezza, un leone in una valle di pecore. Mi chiesi se il nostro Sethos si era ispirato a quella mummia per scegliere il suo soprannome. Non c'era da stupirsi, il Maestro del Crimine era un uomo coltissimo e fantasioso. Singolarmente, sentivo con lui una strana affinità intellettuale.

Le ombre si allungavano a indicare la fine della giornata. Emerson aspettava il suo tè. Volevo attendere ancora cinque minuti, quindi mi spostai verso nord-est, da dove potevo contemplare il verde dei campi e gli alberi che circondavano il minareto della moschea. Sul paese aleggiava il fumo delle cucine, come una specie di foschia.

Un rombo mi fece girare di scatto. La base della piccola piramide era nascosta da un nugolo di polvere: evidentemente i nostri scavi ne avevano indebolito la struttura, facendo crollare la facciata settentrionale.

Per fortuna non era successo mentre i nostri uomini erano al lavoro. Guardando meglio, mi resi conto che il buco squadrato che il crollo aveva portato allo scoperto era sicuramente opera dell'uomo e non poteva essere altro che l'ingresso nascosto.

Dimenticando le mie indagini, discesi di corsa il pendio. Ero così eccitata che non mi sarei accorta di essere inseguita da un branco di antilopi. La persona che mi aggredì non fu altrettanto rumorosa. Un braccio muscoloso mi sollevò da terra, e mi premette sul volto uno straccio imbevuto di qualche sostanza acre. Cercai di estrarre la pistola, ma i pantaloni troppo voluminosi m'intralciarono. Continuai a lottare finché la vista non si annebbiò e le mie dita non mollarono la presa.

8

Improvvisamente mi ritrovai a quattro zampe, con una cinquantina di gambe che mi ballavano davanti agli occhi. L'aria della notte ebbe un effetto benefico sulla mia mente e le gambe si ridussero a quattro. Mi sedetti sui talloni e mi accorsi che due uomini stavano lottando. Con le loro vesti svolazzanti, sembravano due dame che ballassero insieme un assurdo valzer. Solo le facce stravolte tradivano la ferocia del combattimento. Nemo aveva perso il turbante e i capelli erano incendiati dal sole morente. Il suo nemico era un uomo di pelle scura che non avevo mai visto, probabilmente un abitante dell'Alto Egitto. Nessuno dei due era armato.

Finalmente i lottatori si divisero. La mano dell'egiziano fu così veloce che quasi non mi accorsi del pugno che aveva sferrato finché non vidi Nemo piegarsi in due. Ma il mio difensore non si perse d'animo e atterrò il nemico con un gancio alla mascella, per poi gettarsi su di lui.

La lotta era terribile da vedere e il narcotico mi aveva annebbiato il cervello; così non potei intervenire subito. Quando riuscii finalmente a impugnare la mia rivoltella, Nemo aveva di nuovo bisogno d'aiuto. L'avversario gli stringeva la gola e il suo volto era quasi diventato nero.

Gridai all'egiziano di alzare le mani. Non so se mi capì, ma il mio tono imperioso e la vista della rivoltella ebbero l'effetto desiderato.

Lentamente, si sollevò dalla forma prostrata di Nemo con quieta rassegnazione; il volto era impassibile come una maschera funeraria. La sua tunica di cotone sbiadito non aveva nessuna caratteristica particolare, era solo un arabo come tanti. Nemo balzò in piedi, ansimando rabbiosamente. L'egiziano invece era tranquillo come se stesse pregando.

Il volto dello scozzese era pieno di lividi e la chiazza rossa sulla manica strappata mi fece capire che la lotta aveva riaperto la vecchia ferita. Si avvicinò a me, facendo un largo giro per non frapporsi tra la mia pistola e il prigioniero.

«Splendido! Datemi la pistola, signora Emerson!»

«Già, così questo bel tipo se la batterà durante il nostro cambio della guardia. Non preoccupatevi, so sparare come un uomo e anche il nostro prigioniero se ne è reso conto. Mi hai riconosciuta? Non sono la donna che cercavi, ma la Sitt Hakim, la moglie del grande mago Emerson, il Padre di tutte le maledizioni. Non sono meno pericolosa di mio marito, il mio occhio è acuto come quello di un avvoltoio quando mi metto in caccia di una

carogna come te.»

Parlavo in arabo, col tono vanaglorioso che gli egiziani ammirano. Il discorso ebbe il suo effetto, perché l'uomo ammise: «Vi conosco, sitt.»

«Allora sai che non esiterei a spararti. Ma voglio che tu viva, e che ci dica tutto. Buon Dio, Nemo, non vi rendete conto che è la prima volta che catturiamo un accolito del Maestro del Crimine? Grazie a lui potremo arrivare fino al suo capo. Legategli le braccia col vostro turbante. Spero che non siate ferito...»

«No, non preoccupatevi.»

L'uomo sollevò una mano con tale dignità che Nemo si fermò. «Ho fallito nel mio compito, e coloro che sbagliano non verranno mai perdonati dal mio padrone. Ma non mi vergogno di essere stato sconfitto da una donna come voi, che ha il cuore e il fegato di un uomo. Io vi saluto, sitt Hakim!»

Le sue mani andarono dal petto alla fronte e alle labbra in segno di rispetto. Stavo per rispondere al saluto quando notai in lui uno spaventoso cambiamento, fece un ghigno terribile e gli occhi rotearono fino a mostrare solo il bianco. Si portò le mani alla gola e cadde a terra supino.

Nemo corse verso di lui. «Non è il caso» gli dissi, abbassando la pistola. «Era già morto prima di toccare terra. Acido prussico!»

«Avete ragione, c'è odore di mandorle amare» le labbra di Nemo erano diafane. «Che razza di uomini sono? Avvelenarsi piuttosto di...»

«Non voleva che lo interrogassi. Diavolo, avrei dovuto legarlo subito! Ci penserò la prossima volta.»

«La prossima volta?»

Nemo portò alla fronte una mano tremante, rivelando una manica zuppa di sangue.

«Avete perso troppo sangue» dissi preoccupata «devo curare le vostre ferite.»

Sconvolto, Nemo si lasciò bendare il braccio con una striscia della sua veste.

«Questo fermerà l'emorragia, ma è meglio che vi lavi la ferita e vi bendi meglio. Ritorniamo subito a casa.»

«E lui?»

Gli occhi del morto fissavano la volta celeste e gli avvoltoi che cominciavano a radunarsi.

«Giratelo dall'altra parte» gli ordinai bruscamente.

Nemo guardò gli avvoltoi, poi obbedì in silenzio.

Abdullah ci stava attendendo davanti al cancello aperto. «Sitt Hakim, Emerson effendi vi cerca...»

«Immagino che si aggiri intorno alla casa, urlando il mio nome.»

Purtroppo, aveva già smesso di lavorare e non potevo far altro che ammettere parte della verità. Abdullah aveva notato la manica insanguinata di Nemo, e gli ordinai: «Manda Alì o Hassan sul promontorio che sovrasta le tende. C'è un cadavere da portare fin qui.»

Abdullah si portò una mano alla fronte. «Non un altro morto, Sitt Hakim! Ma forse vi riferite a una mummia?» Per un momento ci fu nei suoi occhi un barlume di speranza.

«No, è un cadavere fresco. È meglio che vi facciate una barella di fortuna. Sbrigatevi, devo occuparmi di Nemo.»

Abdullah se ne andò, torcendosi le mani e mormorando tra sé: «Un altro morto, tutti gli anni è così...»

«È vostra abitudine avere a che fare con dei cadaveri?» mi chiese Nemo.

Lo trascinai verso la casa. «Diciamo che sono i cadaveri che finiscono sempre per avere a che fare con me. Ma lasciate che parli io, a Emerson non farà troppo piacere questa storia!»

Emerson ci vide e corse sulla soglia col sangue agli occhi. «Ti avevo avvertita, Amelia!»

«Non è il caso di fare tanto chiasso, Emerson» replicai mettendogli un dito sulle labbra.

«Chiasso! Che diavolo stai combinando? Scompari per ore e poi ritorni con un moribondo sanguinante?»

«Emerson, ti prego!»

«Lasciami perlomeno ringraziare Nemo: ancora una volta ha salvato uno dei miei disgraziati familiari da morte sicura.»

«Ti spiegherò tutto più tardi» cercai di tranquillizzarlo. «Il miglior modo per ringraziare Nemo sarà curare le sue ferite. Vorresti prendere la valigetta del pronto soccorso? Non voglio macchiare di sangue il tappeto, credo che opererò all'aria aperta, dove c'è più luce.»

Emerson obbedì in un silenzio gravido di tensione, e io portai Nemo nel cortile posteriore dove avevo predisposto un'area rudimentale per i lavaggi. Dietro un paravento intrecciato a mano era anche possibile fare il bagno, con un fossato che fungeva da scarico. Io però non lo utilizzavo, perché era necessario che un arabo ti versasse l'acqua addosso con un secchio, cosa piuttosto sconveniente.

Quando Emerson mi raggiunse, avevo tolto i cenci di dosso al ferito, or-

dinando ai miei uomini di procurargli delle vesti nuove. Sotto gli abiti, Nemo portava i soliti mutandoni di cotone al ginocchio, legati alla cintola con un cordino. Quando arrossì per l'imbarazzo, mi resi conto che non aveva perduto poi troppo sangue.

«Vi assicuro che sono abituata a curare i feriti, e non dovete di certo vergognarvi dei vostri pettorali» lo tranquillizzai.

In quel momento una figura sconvolta comparve tra i curiosi. Nemo fece per distogliere lo sguardo di scatto, ma poi si trattenne. Per un momento si confrontarono in un silenzio carico di emozioni, entrambi pallidissimi. Lady Debenham portò alla gola una mano delicata. «Tu, tu...» disse con voce strozzata.

«Non è il momento di svenire, non posso badare a entrambi» replicai io.

Il colore ritornò violentemente sul volto di Enid. «Svenire, io? Razza di stupido!» e colpì Nemo con un sonoro manrovescio.

Io stessa ne fui sbalordita. Non mi ero di sicuro aspettata da lei un comportamento del genere. Enid corse via in lacrime ma Emerson l'afferrò di scatto con le sue braccia poderose. La ragazza si mise a scalciare, e lui disse con calma: «Ora basta, credo che mi dobbiate delle spiegazioni, non trovate?»

Depositò Enid su uno sgabello, poi intimò: «Nessuno potrà andarsene finché non mi avrete detto tutto.»

Incrociò le braccia con aria di comando. Gli uomini si sedettero in cerchio a bocca aperta. Enid strinse lo sgabello come se temesse di essere carpita da un'aquila. Nemo chinò il volto sul quale si notava ancora il marchio scarlatto delle dita della fanciulla.

«Benissimo» esordì Emerson «ora possiamo continuare. Comincerà la signorina qui presente, che a questo punto non credo di dover più chiamare Enid Marshall.»

La ragazza raccontò di nuovo la sua storia.

Emerson riuscì abilmente a nascondere di non aver capito fino a quel momento chi fosse lei in realtà, e al nome di lady Debenham solo un lieve batter di ciglia tradì il suo stupore.

«Molto interessante. Naturalmente vi avevo subito riconosciuta, milady. Stavo solo attendendo il momento giusto per smascherarvi.»

Mi guardò negli occhi, ma io rimasi seduta accanto a Nemo, senza parlare.

«Tuttavia, avete trascurato di dirci una cosa molto importante, lady Debenham. Da come vi siete comportata col signor Nemo, mi sembra chiaro

che lo conosciate piuttosto bene, se non intimamente. Chi è, e in che rapporti è con voi?»

Nemo si alzò in piedi. «Risponderò io alle vostre domande. Voglio risparmiare a Enid questa vergogna.»

«Non siate così retorico: la mia pazienza ha un limite! Chi diavolo siete?»

«Mi chiamo Donald Fraser.»

«Ronald Fraser?» esclamai io stupita.

«No, Donald Fraser.»

Il fremito del mento di Emerson mi fece capire che stava per esplodere.

«Iniziate dal principio, la mia adorata moglie non vi interromperà più, signor Fraser. Almeno, ora sappiamo come vi chiamate veramente.»

«Ronald è il mio fratello minore, signora Emerson. La nostra è una famiglia antica e rispettata, solo recentemente un'onta ha macchiato il nostro nome.»

«Non credo proprio» lo interruppe scetticamente Radcliffe. «Gli scozzesi sono un popolo sanguinario, e mi pare che un vostro antenato abbia fatto servire alla moglie di un nemico la testa cucinata del marito.»

Tossicchiai, e mio marito si affrettò a dirgli che poteva continuare.

«Non ci vorrà molto tempo, professore, è la solita storia.» Cercò di incrociare le braccia per darsi un contegno ma il dolore lo fece soprassedere. Per un momento la sua pena si rifletté negli occhi di Enid, la ragazza fece per alzarsi ma poi si trattenne. Donald continuò: «Essendo il primogenito, fui io a ereditare la tenuta dei nostri genitori, qualche anno fa. Non erano ricchi, ma i prudenti investimenti di nostro padre ci permettevano una vita agiata. Come è naturale, moralmente non mi sentivo di escludere Ronald e consideravo mio dovere dividere tutto con lui. Mio padre mi aveva comprato un grado in un reggimento che non è il caso di menzionare. Mio fratello si offrì di amministrare la tenuta per lasciarmi proseguire la carriera militare. Contrassi dei debiti, ma permettetemi di non specificarne la natura. Non sono cose che vorrei dire di fronte a...»

Guardò Enid; i rapporti tra i due giovani non erano meno interessanti di quel racconto concitato: Enid non guardava mai Donald, ma gli occhi del giovane erano fissi su di lei. C'era una palpabile atmosfera di tensione. La ragazza balzò in piedi con le guance rosse di collera. «Non dire frottole, sciocco!»

Radcliffe la costrinse a sedersi. «Lasciatelo continuare, poi potrete ribattere.»

«È presto detto, il mio reggimento fu mandato in Egitto. Avevo bisogno di soldi e falsificai un assegno; il mio crimine fu scoperto ma l'ufficiale che avevo cercato di truffare si dimostrò generoso e mi fu data l'opportunità di rassegnare le dimissioni e di scomparire. Questo è tutto.»

Il brusco finale ci lasciò a bocca aperta.

«Direi che il vostro racconto è eccessivamente succinto» intervenni «ma io sono in grado di completarlo. Vostro fratello è in Egitto.»

«Lo so, l'ho visto ieri.»

«Immagino che sia venuto a cercarvi per dimostrarvi il suo affetto e concedervi il suo perdono fraterno.»

Nemo chinò di nuovo il capo. Enid rise, sprezzante, e cercò di liberarsi dalla stretta di Emerson.

«Anche tu ti trovi qui per assistere e redimere tuo cugino?» le chiesi.

«Sono venuta per dirgli che cosa penso di lui» gridò lady Debenham, che era finalmente riuscita a divincolarsi. «È uno stupido idiota che si merita tutto ciò che gli è successo!»

Emerson la guardò con interesse. «Non ne dubito, ma se mi permettete ci sarebbe ancora qualche fatto da appurare. È stato vostro cugino a farvi finire nelle grinfie di Kalenischeff? Credo che abbiate troppo buon senso per frequentare di vostra spontanea volontà un furfante di quella risma.»

«Avete ragione, non ero al Cairo da più di due giorni che già il principe si faceva avanti. Voleva che lo pagassi per ritrovare Donald, che, secondo le sue parole, "si era rifugiato nei bassifondi del Cairo con la coda tra le gambe, come un cane bastonato".»

Donald rabbrividì e si coprì il volto con le mani, ma Enid proseguì, inesorabile: «Naturalmente, non potevo da sola recarmi in quegli ambienti poco raccomandabili né contattare dei malfattori. Kalenischeff mi consigliò di fingere d'interessarmi a lui per ingannare i complici di Donald e nascondere i nostri scopi.»

«Siete stata molto ingenua» disse severamente Radcliffe. «Ma non importa. Quindi non avete ucciso voi quel furfante per difendere la vostra virtù o in un accesso di collera? Non arrabbiatevi, non avete nemmeno bisogno di negare di averlo fatto, non ho mai creduto che una donna potesse pugnalare un uomo al cuore con tale violenza.»

«Ma se mi avevi detto...» mi indignai.

«Hai capito male» rispose lui con una stupenda faccia tosta, lasciandomi senza parole. «La situazione è piuttosto confusa, ma non è insolita, e perlomeno la storia che questi due giovani idioti (scusate la franchezza) ci

hanno raccontato ci dimostra che non sussiste la minima prova dell'intervento di Sethos nell'omicidio.»

«Le prove arriveranno presto. Abdullah e Hassan ci stanno portando il cadavere dell'accolito del Maestro del Crimine che ha cercato di rapirmi. Naturalmente, io mi ero travestita e lui che credeva che fossi Enid...»

«Ti eri travestita da lady Debenham?»

Emerson ascoltò le mie spiegazioni senza interrompermi, poi si rivolse a Donald: «E voi eravate presente?»

«Non dubiterai delle mie parole?» mi indignai.

«Dubito soltanto che qualcuno potesse scambiarti per lady Debenham.»

«Bene, Donald lo ha fatto» replicai trionfante. «Non è vero che mi avete seguita perché credevate che fossi Enid? Scommetto che stavate radunar do tutto il vostro coraggio per cercare di parlarle.»

Solo allora mi resi conto che, là nel deserto, Nemo era rimasto nascosto per un'ora e mezzo senza farsi vedere. Il rossore che si diffuse sul suo bel volto virile mi fece capire che la adorava così tanto e il suo amore era così folle e disperato che si accontentava di stare a guardarla per ore senza cercare di parlarle. Quindi cambiai delicatamente discorso. «Abdullah sta arrivando con la prova che desideravi, Emerson.»

In effetti, Abdullah e Hassan entrarono nel cortile: «Dove avete lasciato il corpo?» gli chiesi.

Abdullah scosse il capo. «Non c'era nessun corpo, sitt. Abbiamo trovato tracce di lotta e macchie di sangue, e abbiamo cercato dappertutto, pensando che potesse essersi ripreso ed essere strisciato via, ma...»

«Un morto? Non crederai che non sappia riconoscere un cadavere, spero?»

«Comunque era scomparso. Certo, doveva essere morto, perché abbiamo sentito il lugubre richiamo del suo spirito.»

Hassan annuì vigorosamente. «Siamo subito scappati perché non volevamo che ci scambiasse per i suoi assassini.»

«Buon Dio» dissi disgustata «quello non era un fantasma, ma un uccello o...»

«Vorrà dire che dovrò fare il mio solito esorcismo» disse Emerson, compiaciuto.

Mio marito adora esorcizzare melodrammaticamente gli spettri, di cui l'Egitto è particolarmente ricco, almeno a detta dei suoi superstiziosi abitanti. Radcliffe si è guadagnato una reputazione di grande mago, di cui va molto fiero. Dovetti tuttavia interrompere la preparazione del rituale per

chiedere: «Emerson, dov'è Ramses?»

Guardare nella sua stanza fu una pura formalità; se fosse stato in casa non avrebbe mancato di venire a curiosare in cortile, col baccano che c'era stato.

Ci dirigemmo verso la Piramide Ottusa. Emerson conduceva il gruppo, subito seguito da Fraser. Il rimorso del giovane era così evidente che non mi sentii di rimproverarlo per non aver sorvegliato nostro figlio. L'amore corrode la mente e il senso di responsabilità.

Dal momento che non avevo raccontato del crollo della piramide minore, Emerson non sapeva dove cercare. Iniziò ad aggirarsi sul sito degli scavi come un segugio, poi afferrò il povero Abdullah. «Da dove proveniva il grido che avete sentito?»

Abdullah fece un gesto d'impotenza.

«Che sciocchezza, Emerson» lo rimproverai «non sai che è impossibile determinare la provenienza di un grido soffocato nel deserto? Cerca di calmarti e da' un'occhiata alla piccola piramide.»

Gli occhi di Emerson si volsero atterriti verso la piramide sommersa dai detriti. Nessuno meglio di lui sapeva quant'era rischioso esplorare un edificio pericolante.

Il giovane Selim lanciò un grido di disperazione e si mise a scavare freneticamente per primo. Emerson schivò abilmente una pioggia di detriti e prese il ragazzo per la collottola. «Attento, Selim, se non fai attenzione ti crollerà tutto addosso.»

Contrariamente a quello che si crede, gli arabi sono dei sentimentali e non sanno nascondere le loro emozioni; le lacrime di Selim trasformarono la sabbia sul suo volto in una maschera di fango. Gli battei una mano sulle spalle e gli diedi un fazzoletto.

«Non credo che sia lì sotto, Selim. Prova a chiamarlo, Emerson, ma dagli almeno il tempo di rispondere.»

La voce possente di mio marito non si era ancora spenta che le rispose un debole grido soffocato, facilmente scambiabile per un richiamo dell'Aldilà.

«Era quella la voce che abbiamo sentito, Padre di tutte le maledizioni» esclamò il *reis*.

«Dannazione, Emerson, Ramses ha trovato l'entrata! Vedi quell'ombra leggermente verso destra, a tre metri d'altezza?»

Purtroppo era impossibile raggiungere l'ingresso, se non a prezzo di gra-

vi pericoli. Emerson continuava a chiamare e suo figlio gli rispondeva con quel lamento spettrale. Chiesi a mio marito di lasciar perdere per non far sprecare ossigeno a Ramses, che poteva averne bisogno, se era rimasto chiuso in qualche angusta stanza. Inoltre le sue grida mi impedivano di riflettere.

Come le piramidi più grandi, anche questa era costruita come una gigantesca scala a gradini a quattro lati. La struttura era però più instabile di quelle vicine, e l'ascesa poteva essere alquanto pericolosa. Sarebbe stato necessario controllare ogni blocco di pietra prima di avventurarsi a metterci un piede sopra. Emerson guidò la spedizione: se i gradini avessero sostenuto il suo peso, anche gli altri non avrebbero avuto problemi.

Finalmente arrivammo all'altezza dell'ingresso, immerso nelle tenebre.

«Non gridare, Emerson, la minima vibrazione potrebbe...»

«Lo so, Amelia. Pensi che sia lì dentro?»

«Certo.»

«Allora io vado.»

Ma l'apertura era troppo stretta per lui, quindi dovetti proporre la mia candidatura. Fraser ci aveva seguiti con tale abilità che mi convinsi che doveva aver praticato l'alpinismo. In quel momento disse con calma: «Non vorrete lasciarla andare, professore!»

«Io non le lascerei mai fare nulla, giovanotto, ma i miei saggi consigli non le hanno mai impedito di cacciarsi nei guai.»

«Io ho le spalle più strette, sicuramente dovrei...»

«Sciocchezze, voi non avete l'esperienza di mia moglie in fatto di piramidi.»

Mentre discutevano, io mi ero tolta la giacca e avevo acceso una candela. Per fortuna, mi ero di nuovo messa la mia fedele cintura di emergenza.

«*A bientôt*, Emerson» lo salutai infilandomi con la testa nell'apertura.

Mi ritrovai in un angusto corridoio di pietra. Era sufficientemente alto perché potessi stare eretta, ma era così ripido che preferii discenderlo strisciando. L'oscurità era rotta da una chiazza di luce. Proseguendo, scoprii che proveniva da una fessura in un mucchio di detriti che ingombrava il corridoio.

Ramses era dall'altra parte, seduto su un blocco di pietra con la schiena contro il muro. Aveva fissato con la cera una candela sul pietrone e stava scrivendo affannosamente sul taccuino. Lo chiamai ma non sollevò lo sguardo finché non ebbe finito la frase.

«Salve, mamma, c'è anche il papà o sei venuta da sola?»

Poi iniziò a descrivermi accuratamente il sistema per liberare il corridoio dalle macerie. Non mi misi a urlare solo perché temevo di provocare un nuovo crollo. Quando lo lasciai stava ancora parlando. Non appena la mia testa emerse dal buco d'ingresso, fui sommersa da una pioggia di baci. Emerson non è solito dimostrare il suo affetto davanti agli estranei, e se avesse visto il sorriso ironico di Donald avrebbe subito desistito. Finalmente riuscii a spiegargli che i pietroni che ingombravano il passaggio erano troppo pesanti per me, e che avremmo dovuto accettare l'aiuto di Fraser.

«Ramses sta bene?» mi chiese ansioso suo padre.

«Credo che stia lavorando alla sua grammatica egizia. Volete venire, signor Fraser?»

Mi seguì nel corridoio, ma alla vista della massa di pietroni emise un fischio soffocato. Alla debole fiamma della candela, inginocchiato davanti ai detriti, sembrava un antico egizio che avesse appena sepolto il suo sovrano per l'eternità.

«Studiate bene la situazione prima di muovere le pietre, signor Fraser, un nuovo crollo...»

«Capisco, capisco.»

Una voce sottile gli suggerì: «Signor Nemo, o signor Fraser, se preferite, credo che dobbiate individuare il perno che sorregge tutta la massa di pietre; secondo i miei calcoli, il peso della porzione di piramide che ci sovrasta è di circa diciotto tonnellate e un terzo, quindi...»

Imprecando, Donald obbedì ai suoi ordini e riuscì ad allargare la fessura, permettendo a Ramses di introdurvi la testa. Le ombre create dalla candela gli conferivano un aspetto spettrale, terribilmente simile alla mummia del suo omonimo.

«Signor Nemo, forse è meglio che non tocchiate nulla alla vostra destra, mi pare che...»

Ma Donald non lo lasciò continuare, lo prese per il collo e lo tirò fuori dal buco. Ramses ne riportò qualche escoriazione, ma l'operazione riuscì senza danni eccessivi.

Raggiungemmo gli altri in silenzio, e ci dirigemmo verso casa. L'abitazione era immersa nell'oscurità e il cuoco Hamid ci disse che la cena era bruciata, perché non gli avevamo comunicato che avremmo fatto tardi. Dopo un pessimo spuntino, ci ritirammo in salotto per un consiglio di guerra.

Avevamo i nervi a pezzi e, a parte Ramses e Bastet, che si limitarono al latte, ed Enid, che preferì una tazza di tè, tutti scelsero di ritemprarsi con un buon whisky. Nel caso di Emerson, l'effetto inebriante del liquore fu accentuato dalla gioia di avere ritrovato suo figlio e dal fatto che finalmente gli avrei spiegato cos'avevo in mente. Essere escluso dalle mie confidenze lo fa soffrire molto di più del sapermi cacciata in un nuovo guaio. Però non poteva rimproverarmi di non avergli detto subito chi era veramente la signorina Marshall, dal momento che affermava di averlo capito sin dall'inizio. Anche Ramses sostenne di aver subito penetrato il suo travestimento. «La struttura ossea è inconfondibile, e uno studioso di fisiognomica non si lascia distrarre dagli abiti e dalle acconciature. E dire che da sempre le donne hanno creduto di poter alterare il loro aspetto con i cosmetici. Il rossetto e la cipria delle ragazze di oggi mi ricordano l'usanza delle Amazulu di dipingersi strisce colorate...»

Donald aveva ormai l'aria di volerlo prendere a schiaffi. Una dose massiccia di nostro figlio produce sempre quell'effetto. A quanto pareva, cominciava a capire le mie preoccupazioni nei suoi confronti, e mi aveva detto privatamente: «Quel ragazzo non ha bisogno di una guardia del corpo ma di un angelo custode, anzi, di un'intera legione di serafini, di troni e di dominazioni!»

Con la camicia e i pantaloni nuovi, Fraser aveva finalmente l'aspetto di un gentiluomo britannico. Ora sedeva in silenzio, a capo chino. Anche Enid non parlava ed evitava di guardarlo, un fatto altamente significativo.

Emerson ruppe per primo il silenzio. «A quanto pare, che lo voglia o no, sono coinvolto nel caso Kalenischeff. Non posso evitare di pensare che i problemi del signor Fraser siano in qualche modo collegati con la morte del principe; non è una coincidenza, per quanti nemici avesse quella canaglia, che qualcuno lo abbia ucciso proprio quando lady Debenham lo aveva assunto per ritrovare il cugino.»

«So bene che tu vorresti tener fuori il Maestro del Crimine» lo redarguii «ma tieni presente che le coincidenze non sono poi così rare... Sarebbe una vera sciocchezza negare il suo coinvolgimento nel caso. Ci siamo già imbattuti in lui quattro volte da quando siamo tornati in Egitto: ha rapito Ramses, ha restituito gli arredi sacri, mi ha donato i fiori e l'anello e infine, oggi, mi ha fatta aggredire. Solo uno sciocco o un ottuso potrebbe sostenere che questi fatti non portano tutti la firma inequivocabile di Sethos.»

«Un momento, mamma, sono della tua opinione per quanto riguarda gli altri casi, ma il mio rapimento...»

«E chi altri poteva volerti rapire, Ramses?»

«Un gran numero di persone» sbuffò suo padre. «A quanto pare, attiriamo i criminali come un cane le pulci, e so bene che tu ti sentiresti offesa se non avessi almeno sei assassini alle tue calcagna!»

Fraser era così stupito che dovetti spiegargli: «È un'esagerazione sarcastica, ma rappresenta bene la realtà; noi attiriamo i criminali perché cerchiamo di smascherarli e di intralciare i loro piani.»

«Eppure... Ramses, guarda tuo padre negli occhi» esclamò Emerson. «Non hai per caso scoperto qualche tesoro che possa far gola a un criminale?»

«No, papà. Tuttavia...»

«Lascia perdere, abbiamo cose più serie di cui parlare. Ritornando al nostro omicidio, non credo che la polizia possa sospettare di Enid. Se dovesse costituirsi...» suggerì Emerson.

Donald balzò in piedi. «Niente affatto! Anche se venisse scagionata, sarebbe un'onta dalla quale...»

«Un momento. Credo che mio marito abbia sottovalutato le accuse contro di lei. Lasciatemi fare l'avvocato del diavolo. La polizia dirà che lady Debenham e Kalenischeff erano amanti. State calmo, Donald, per favore. La sera del delitto avevano litigato e lui è stato trovato morto nel letto di Enid, che si trovava sola con lui, e in camicia da notte. La storia dello sconosciuto che sarebbe entrato nottetempo dopo averla drogata può essere considerata una frottola non troppo convincente, non essendo suffragata da alcuna testimonianza.»

«Ma la reputazione di Kalenischeff, i suoi contatti con la criminalità...» cominciò Radcliffe.

«La polizia aveva dei sospetti nei suoi confronti, ma nessuna prova. E la sua reputazione è un altro indizio a carico di Enid: se Kalenischeff era un donnaiolo, la gelosia non è forse un ottimo movente per un delitto?»

Emerson mi guardò gravemente. «Non ci sono altri sospetti?»

«Almeno due.»

Il suo volto si illuminò. «Chi?»

«Si trovano entrambi in questa stanza.»

Emerson fissò subito suo figlio.

«Oh, se una donna non può aver inferto un colpo del genere, figurati un bambino di otto anni, Emerson! Ma chi è l'uomo dai muscoli d'acciaio e dal carattere impossibile che ha frequentemente accusato Kalenischeff di essere un ladro e un delinquente e ha affermato davanti a testimoni che la

sua presenza in un albergo rispettabile era un insulto alla decenza?»

Radcliffe sorrise modestamente. «Io. È dannatamente ingegnoso, Amelia; se non sapessi di essere innocente, inizierei a sospettare di me stesso. E l'altro indiziato?»

«Sarei io» disse Fraser. «Ero allo Shepheard quella notte, pronto a presentarmi all'appuntamento con voi.»

«Però non siete venuto.»

«No, ero in un curioso stato mentale: apprezzavo la fiducia che avevate in me e, allo stesso tempo, disapprovavo la vostra interferenza... Passai la notte ad aggirarmi nei dintorni per decidere che cosa dovevo fare.»

«Capisco, ma il fatto che vi trovaste insieme agli altri vagabondi di fronte all'hotel non fa di voi un sospetto. In fondo, venivate lì tutte le sere con una dozzina di altri egiziani. Non sarete entrato, spero?»

«E come avrei potuto?» Sorrise acidamente. «I mendicanti non vengono lasciati passare tanto facilmente.»

«Quindi, non vedo come possano sospettare di voi.»

Ramses riuscì finalmente a farsi ascoltare. «Papà, se scoprissero la sua vera identità...»

«È quello che volevo dire anch'io» intervenni. «Donald aveva un movente molto più forte di un qualunque mendicante. Inoltre, so per certo che la polizia sospetta di lui.»

«Te l'ha detto Baehler, Amelia? Oppure sei stata alla polizia, contravvenendo al mio ordine? Mi hai ingannato, avevi promesso...»

«Non avevo promesso un bel niente, e la polizia non mi è stata di minimo aiuto. Non so perché sir Eldon si tenga dei collaboratori così incapaci. Il maggiore Ramsay è davvero un rozzo imbecille. Io mi riferivo invece a un celebre investigatore. Te ne volevo parlare ieri notte, ma...»

«Continua col tuo racconto» ribatté cupamente mio marito.

«Volevo solo farti capire che non intendevo nasconderti nulla. Ho incontrato quel signore di fronte al Comando di polizia, mi ha riconosciuta e mi ha spiegato gentilmente che i sospetti erano caduti su un certo mendicante dal turbante zafferano. Era un certo Tobias Gregson, quello che ha risolto il caso del veneficio di Camberwell.»

A questo punto, tutti si misero a parlare insieme, eccetto Bastet, che si limitò a sgranare gli occhi dorati. Enid esclamò: «Volete dire che c'è di mezzo Ronald? Solo lui...»

Donald affermò che si sarebbe subito costituito, Emerson si mise a borbottare frasi oltraggiose e incoerenti sulla scarsa moralità dei detective pri-

vati e m'intimò di non rivolgere la parola agli sconosciuti, e Ramses continuava a ripetere a mo' di pappagallo: «Ma, mamma, Tobias Gregson è...»

Finalmente, quando il tumulto si acquietò, potei riprendere la parola.

«Lasciamo perdere il signor Gregson, se vi fa tanto irritare. Non credo che sia il caso che nessuno si costituisca. Donald è ancora più sospetto di Enid, perché le autorità preferiranno arrestare un giovanotto piuttosto che una fanciulla. No, bisogna *stare*, come si dice quando si gioca a carte. È una partita pericolosa e dobbiamo giocarla a carte coperte. Ho cercato di stanare Sethos, e domani continuerò con lo stesso sistema...»

A questo punto, Radcliffe si mise a tuonare: «Piuttosto che lasciarti ripetere quell'assurdo e sciocco esperimento, ti legherò mani e piedi. Perché ti metti in mezzo e non mi lasci sistemare quel lestofante una volta per tutte?»

«Non puoi farlo, io sono l'unica che possa essere scambiata per lady Debenham. O vorresti provarci tu, Emerson?»

La sola idea lo ammutolì. Enid domandò timidamente: «Siete sicura che cercasse di rapire proprio me, e non voi?»

«Per Diana, è dalle bocche dei bambini e dei pazzi che arriva spesso la verità» esclamò Emerson. «Oh, scusate, milady. Comunque, è proprio quello che volevo dire anch'io, se non mi avessero interrotto.»

«Sciocchezze, Radcliffe, il mio travestimento era perfetto, ha ingannato persino il signor Fraser» ribattei io.

«Io ho capito subito che eri tu, mamma. Ma c'è una cosa che vorrei dirti...»

«Zitto, Ramses.»

«Vedi?» esclamò trionfante mio marito.

«Non si possono ingannare gli occhi di un innamorato» declamò Enid. Fraser distolse lo sguardo.

«È proprio quello che temo» disse Radcliffe a denti stretti.

Emerson non spiegò quell'enigmatica frase, del resto avevamo tutti cose più importanti da fare. Decidemmo di aspettare qualche giorno in attesa di uno sviluppo degli avvenimenti. L'idea fu di Emerson, e io la contrastai senza successo. Comunque, mi promise che se di lì a un paio di giorni non fosse successo nulla saremmo andati al Cairo a informarci.

«Lasciami proseguire il mio lavoro» gemette «le stratificazioni degli edifici alla base della piramide non mi sono ancora chiare.»

Sapevo bene che non aveva alcuna intenzione di attendere con le mani in

mano la prossima mossa di Sethos, semplicemente voleva indagare di nascosto per vincere la nostra solita competizione criminologica. Ma anch'io avevo un paio di assi nella manica...

«Va bene» finsi di arrendermi «così io potrò esplorare la piccola piramide.»

«È inutile, mamma» intervenne pronto nostro figlio «la camera funeraria è vuota. Non credo che vi abbiano mai sepolto qualcuno, perché è grande solo due metri per...»

«Ramses, sai bene che non puoi esplorare le piramidi senza permesso!»

«Veramente ho messo solo il naso dentro e sono subito scivolato, perché, come avrai visto, il corridoio d'ingresso ha una pendenza di almeno quarantacinque gradi e quindici primi. Urtando contro il muro, ho disturbato l'equilibrio instabile di quelle rocce, provocando un crollo imprevisto... Dal momento che ero prigioniero, senza alcuna possibilità di liberarmi, ne ho approfittato per esplorare l'interno, in attesa dei soccorsi.»

«È meglio che tu vada a letto, Ramses» disse suo padre.

«Certo, ma prima vorrei dirvi che il signor Gregson...»

«Zitto, Ramses, va' a letto prima che io esca fuori dai gangheri» lo redarguii.

Allungai un braccio per minacciarlo, ma la gatta interpretò male il mio gesto, si mise a soffiare e mi diede una bella graffiata in un braccio. Emerson dovette aiutarmi a respingere il suo attacco, e alla fine Bastet scelse di ritirarsi, offesa, col suo padroncino. Avrebbero anche sbattuto la porta, se ce ne fosse stata una. Emerson decise che era ora di ritirarsi. «Dopo una simile giornata, devi essere esausta.»

«Niente affatto» ribattei «parlerei per ore, se mi lasciassi fare.»

Emerson non ne aveva la minima intenzione, e ci dirigemmo verso la nostra tenda. Non mi piaceva lasciare gli altri da soli, ma Abdullah ci promise che avrebbe sbarrato i cancelli e avrebbe messo uno degli uomini di guardia. Anche Fraser avrebbe fatto attenzione a che nessuno torcesse un capello ai suoi due protetti, ed era troppo innamorato per osare anche solo avvicinarsi a lady Debenham, così anche la morale era salva. Il giorno dopo, però, avrei dovuto dargli qualche consiglio in proposito. Niente annoia una donna come la devozione servile di un uomo, anche se non è solo il mio sesso ad avercela con i troppo mansueti, contrariamente a quello che affermano i misogini. Dopo tutto, se uno si butta ai tuoi piedi e ti invita a calpestarlo, dovresti essere una santa per non obbedire.

Lo dissi anche a Emerson, mentre camminavamo sotto il cielo stellato.

Solitamente lui irride al mio romanticismo, invece stavolta considerò la questione con inconsueta gravità. «Così, tu gli suggeriresti di fare l'uomo di Neanderthal?»

«Non è vero, io inviterei tutte le coppie a un'equilibrata parità, come capita tra noi due.»

Mi strinse la mano, intrecciando le sue forti dita alle mie. «Ma tu ritieni che la forza fisica, almeno in una certa misura, non sia troppo da disprezzare?»

«Ricordi quando mi dicesti che avresti voluto rapirmi con un cavallo e fuggire con me nel deserto?»

Mi misi a ridere, ma lo sguardo di Radcliffe era singolarmente nostalgico.

«Pensi che avrei dovuto farlo?»

«Oh, avrei resistito con tutte le mie forze. Però, mi sarebbe piaciuto che tu ci provassi! In ogni caso, per due vecchi sposi come noi, queste stravaganze sono del tutto fuori luogo.»

«Non ne dubito.»

«Ammetto che è difficile trovare un compromesso tra la forza virile e la tenera devozione. Fraser però è troppo sbilanciato da una parte, e devo assolutamente farglielo notare. Anche lei lo adora o, almeno, lo adorerebbe se lui la corteggiasse in una maniera più decisa. Non gli direbbe cose così offensive, se lui...»

A questo punto, Emerson mi abbracciò e mi trascinò nella tenda.

9

Quella notte, non dormimmo affatto. La mia piccola conferenza aveva avuto su Emerson sin troppo effetto, a mio completo vantaggio.

Quando finalmente si addormentò, il suo sonno fu insolitamente irrequieto. Sobbalzava al minimo rumore, e spesso si alzò da letto per restare acquattato davanti all'ingresso della tenda con un pesante bastone.

Ma erano solo falsi allarmi, le grida degli sciacalli o i movimenti furtivi degli animali notturni che uscivano dalle tane in cerca di refrigerio. Io non ero allarmata, perché conoscevo da tempo le voci del deserto, ma il mio sonno fu turbato dagli incubi, che mi lasciarono al risveglio un vago senso d'inquietudine.

Emerson, invece, era in piena forma. Quando si stiracchiò davanti alla tenda, la sua sagoma robusta e virile si stagliò, splendida come al solito,

davanti ai primi raggi del sole. Avevamo portato un fornello a spirito e delle provviste, e ci preparammo una sobria colazione. Mentre aspettavamo gli sterratori, Emerson disse: «Stanotte eri piuttosto irrequieta.»

«Lo saresti stato anche tu, se qualcuno ti avesse svegliato in continuazione con i suoi andirivieni.»

«Parlavi nel sonno.»

«Sciocchezze, non lo faccio mai, è un segno di instabilità mentale. E che cosa dicevo?»

«Non ci ho capito una parola, Amelia.»

L'arrivo dei nostri uomini interruppe la discussione e non ci pensai più. Naturalmente, con loro c'erano anche Donald e Ramses. Il giovanotto mi assicurò che non avevano avuto problemi durante la notte, a parte la solita scappatella di Ramses, che aveva dovuto placcare in tempo prima che si calasse dal tetto. In effetti, i due si guardavano in cagnesco, segno che la pace non era ancora stata firmata.

«Non potevo uscire dal cancello, perché Hassan era di guardia» ci disse il nostro rampollo, come se fosse una scusa valida.

«Ti ho proibito di uscire di notte» lo redarguii sospirando.

«Ma se la casa fosse assalita dai predoni, o prendesse fuoco, o...»

«Ovviamente, in questi casi saresti giustificato» disse Radcliffe.

Io lasciai perdere, sapendo che mio figlio era capacissimo di dar fuoco alla casa, pur di trovare una scappatoia legale per fare ciò che voleva.

«Dov'è Enid?» chiesi invece. Poi mi accorsi che era a una certa distanza dal gruppo, con la schiena girata verso di noi.

«Voleva stare a casa, ma l'ho convinta ad accompagnarci» spiegò Fraser.

«Giusto, non bisogna lasciarla da sola.»

«Inoltre, ho bisogno di tutte le braccia disponibili» aggiunse Radcliffe. «Oggi voglio lavorare senza interruzioni, e lo farò anche nel caso che questo deserto fosse stato scelto come teatro per il Giudizio universale. Se uno di voi viene colpito da una malattia mortale, mi faccia il piacere di andare a spegnersi da un'altra parte.»

Poi se ne andò con Ramses e Fraser, chiamando Abdullah a gran voce.

«Oggi ha la luna di traverso» spiegai a Enid, che si era avvicinata. «Dovremo assecondarlo, mia cara. Ma credo che ti divertirai a esplorare la piramide con me.»

La ragazza non ne fu affatto entusiasta. «Ma Ramses ha detto...»

«Non vorrai fidarti della parola di un bambino? Ramses può aver trascurato molti indizi importanti sulla piramide.»

Gli uomini stavano già liberando l'ingresso dai detriti. Da un attento esame del soffitto del corridoio capii che non c'erano pericoli di altri crolli, eccetto che nel punto adiacente a quello già franato. Le macerie furono rimosse e furono sistemati dei puntelli, così ebbi finalmente il piacere di esplorare la mia piramide; disturbammo un gran numero di pipistrelli, e questo ebbe un effetto deleterio sui nervi di Enid, che decise di lasciarmi proseguire da sola.

Dopo una serie di corridoi mi trovai in una stanza vuota di quattro metri quadrati, con un bel soffitto a mensoloni. Lasciai Selim frugare tra i detriti che ingombravano il pavimento, per essere sicura di non trascurare nulla, poi tornai fuori, celando eroicamente la mia delusione. Lady Debenham mi aspettava, seduta su un pietrone. Con una mano sul mento e la brezza che le carezzava i capelli, guardava gli uomini che si radunavano per la pausa di metà mattinata. Mentre superavamo a fatica il pendio roccioso per raggiungerli, le dissi: «Non puoi trattarlo come un lebbroso.»

«Invece, continuerò a farlo, finché non dirà la verità» mi rispose con calore.

«Ha già confessato una tale moltitudine di peccati che non so che cosa possa ancora nascondere. O credi che sia lui l'assassino?»

Eravamo giunte in cima al pendio e lei si girò per fronteggiarmi. «Non mi hai capito, la colpa è di Ronald, non sua. Donald si è autoaccusato per proteggerlo, come ha sempre fatto.»

«Rinunciando al suo grado e al suo onore? Andiamo, nessun uomo sarebbe così imbecille! Sacrificare se stessi è molto nobile, ma, se si eccede, si rasentano i limiti dell'idiozia.»

«Lo so» ammise lady Debenham con un'amara risata «ma non conoscete Donald, dire che è donchisciottesco è troppo poco. Ronald era il cocco di sua madre, il ragazzino più giovane e più debole.»

«Lo so, capita sempre che per il figlio più fragile si trascurino gli altri. Tutti amano difendere i deboli, ma spesso...»

«Nel caso di Ronald, questo nobile atteggiamento si è tradotto in un disastro per entrambi i fratelli. Ronald non era mai colpevole di nulla e non veniva mai punito; per conquistarsi l'affetto della madre, Donald è diventato il difensore del fratello, così, quando Ronald faceva qualche marachella, era lui a essere punito, quando Ronald sfidava un bullo, era lui a dover combattere. Prima di morire, la madre glielo affidò, dicendo di fare qualunque cosa per proteggerlo, e lui le ha sempre obbedito.»

«D'accordo, ma un conto è addossarsi una marachella, e un conto una

truffa!»

«Non era la prima volta che Donald si accollava i debiti del fratello, ma stavolta la faccenda era molto più grave: Ronald poteva anche finire in prigione se l'ufficiale di cui aveva falsificato la firma avesse sporto denuncia. Ma, se quest'ultimo avesse creduto che fosse stato Donald, sarebbe stato un altro paio di maniche, perché Donald è benvoluto da tutti; per questo accettò di prendersi la colpa. Io sono sicura che sia andata proprio così, anche se non posso provarlo. Solo i due fratelli conoscono la verità, ma Ronald non dirà nulla, e se Donald vuol fare il martire... È per questo che sono venuta in Egitto: Ronald era andato al Cairo per cercare il fratello e riportarlo a casa, ma io sapevo che non ne aveva in realtà la minima intenzione. In effetti, ho scoperto che era partito per il Sudan, in viaggio di piacere. Così, dovetti cercare da sola Donald per costringerlo...»

«Con un piccolo ricatto, magari?»

Le guance tonde della ragazza si velarono di un leggero rossore. «Oh, non credo di avere su di lui una grande influenza!»

«Gli uomini sono bizzarri, Enid, ci vuole una donna come me, che ha una vasta esperienza in questo campo e ha conosciuto maschi di due continenti, per capirli. Forse Ronald ha mosso delle pedine per impedirti di trovare il fratello.»

«L'ho subito pensato anch'io, e ho anche immaginato che Kalenischeff fosse stato mandato per sviarmi. Ma Ronald non farebbe...»

«Lo farebbe, lo farebbe, credimi pure! Kalenischeff stava combinando qualcosa di losco, voleva lasciare l'Egitto e non avrebbe abbandonato un piano lucroso senza aver prima spremuto tutto ciò che c'era da spremere. Sicuramente voleva tradire qualcuno, e quel qualcuno lo ha ucciso. Bisogna solo scoprire chi era. Bene, mi hai comunicato degli indizi molto importanti, sui quali devo riflettere. Ora andiamo, Emerson ci sta chiamando.»

Ramses fu il primo a venirci incontro, e mi chiese se avevo trovato qualcosa nella piramide. Cambiai discorso, e in quel momento un rumore di voci ci informò che un'altra comitiva di turisti stava arrivando. Quando Emerson vide chi conduceva l'assurdo gruppetto, si rituffò subito negli scavi, perché dopo l'episodio dell'imperatrice ha una certa diffidenza per le vecchiette. Così, fui io ad andarle incontro.

La vecchia signora sul mulo di testa era proprio l'americana che avevo visto allo Shepheard. L'asinello era sommerso dalla sua voluminosa gonna nera, ma riusciva ugualmente a trotterellare di buon passo, mettendo a ri-

schio la stabilità della zitella, assistita a fatica da due ragazzini. Quando mi vide, disse in tono nasale: «Siete un'amica di Baehler, vero? Vi ho vista in albergo. È davvero sconveniente che una donna pranzi da sola. E chi sarebbe quel mostriciattolo?»

Indicò mio figlio col parasole.

«Vi presento mio figlio Ramses.»

«Che razza di nome! Ma sta bene? Ha un'aria malaticcia...»

«Vi ringrazio, ma sta benissimo» le risposi con fredda cortesia.

La vecchia smontò dalla cavalcatura, agitando il parasole e incitando i ragazzini con le sue grida stridule. Incredibilmente, riuscì a calarsi a terra senza fratturare il cranio a quei due poveretti.

«Mostratemi la piramide, ho fatto un lungo viaggio per vederla, e la vedrò. La signora Axhammer di Des Moines, nello Iowa, non fa le cose a metà» spiegò, agitando una lista sotto il mio naso. «Non tornerò in America finché non avrò visto tutto ciò che mi sono segnata.»

Il pallido giovanotto che l'accompagnava si appoggiò al suo mulo, tergendosi il sudore. Il viso della dama di compagnia era più verde dei palmizi di Dahshur.

La signora Axhammer emise una risata malvagia. «Poveri smidollati, non riescono nemmeno a tenere il passo con una vecchia con un piede nella fossa! E dire che ho sessantott'anni, non un giorno di meno! Lui è mio nipote Jonah, me lo sono portato dietro perché si occupasse di me, ma non vale un centesimo. Lui crede di dovermi tenere buona per non essere escluso dal mio testamento, ma non sa che l'ho già fatto! Poi ho assunto un'idiota di dama di compagnia, ma è anche peggio di lui, credo che la licenzierò al più presto. Eppure una donna deve viaggiare con uno *chaperon.* Che bambino villano, perché continua a fissarmi?»

Ramses si sforzò di essere educato e le porse la mano. «Posso accompagnarvi, signora?»

La vecchia brandì il parasole. «Via, ragazzaccio! I bambini non vogliono altro che metterti i ragni nel colletto e farti lo sgambetto, li conosco io, quei mascalzoni!»

«Ma io non avevo la minima intenzione...»

«Comunque, sei troppo deboluccio per potermi aiutare» concluse la vecchia irascibile. «Datemi il braccio, signora, siete bassotta ma abbastanza robusta!»

Mi afferrò una spalla. Aveva dei guanti fini di pizzo nero, ma le sue mani non avevano niente di delicato, ed erano forti come quelle di un uomo.

In ogni caso, essere cortesi con gli anziani è una virtù da coltivare assolutamente, e inoltre non avrei potuto liberarmi dalla sua stretta senza lottare.

Mentre avanzavamo verso la piramide, dovetti subire un impertinente interrogatorio. Mi chiese la mia età, da quanto tempo ero sposata, ammesso che lo fossi, quanti figli avevo e dove si trovava mio marito, ammesso che stessimo ancora insieme. Tentai di chiederle se le piacesse l'Egitto e ricevetti in cambio un lungo sermone sulle usanze atroci di quella nazione pagana, poi continuò nello stesso tono corrosivo: «Non che i cosiddetti popoli civili siano meglio: gli scandali che ho sentito raccontare al Cairo mi hanno veramente fatta arrossire! Una ragazza inglese ha persino accoltellato il suo amante nella sua camera d'albergo, dicono che gli abbia tagliato la gola da un orecchio all'altro.»

«Ne ho sentito parlare, ma non credo che una ragazza farebbe mai una cosa del genere.»

Il vento scostò per un momento il velo della signora, rivelando una dentatura troppo bianca per essere autentica.

«Le donne sono più pericolose degli uomini, signora mia. Vedo che c'è una ragazza qui, che collabora con voi. Secondo me non dovrebbero togliere il lavoro agli uomini; le donne dovrebbero stare a casa e badare ai lavori domestici, piuttosto.»

Capendo che non avrei ottenuto altro da lei che degli improperi contro il suo stesso sesso, decisi di liberarmene al più presto. Ma la signora non aveva alcuna intenzione di andarsene o di ascoltare le mie dotte spiegazioni.

«Quel bianco tra gli indigeni è forse un inglese?» esclamò indignata. «Sarebbe vostro marito? Non ha alcuna dignità?»

Si mise ad agitare il parasole verso Emerson, ma poi si girò di scatto, mentre una figuretta scivolava via dalle sue vesti.

«Ramses! Che stavi facendo?»

«Guardava sotto le mie gonne, quel ragazzaccio! Ah, se lo prendo! Siete troppo molle, ci vuole la signora Axhammer di Des Moines per insegnargli l'educazione!»

Mentre cercavo di bloccare il suo frenetico parasole, Ramses schizzò via, spiegando indignato: «Stavo solo guardando i vostri piedi, signora. Sono molto grandi, sapete?»

Ovviamente, l'affermazione non fece che aumentare l'ira della vecchia. Cercò d'inseguire mio figlio, e io mi tenni a una discreta distanza, convinta che Ramses non avrebbe avuto difficoltà a seminarla. Alla fine, una delusa signora Axhammer tornò a montare sul suo mulo e la piccola carovana se

ne andò.

Quando tornammo a casa nel pomeriggio, Radcliffe era soddisfatto. «Mi sono schiarito le idee, Peabody, nel sito ci sono tracce di almeno tre strati di edifici, e il più recente dev'essere di epoca tolemaica. Però è piuttosto difficile tracciare una mappa, e avrò bisogno del tuo aiuto, se hai finito con la tua piramide.»

Annuii, senza badare al suo tono prepotente. «Non c'è nulla all'interno, credo che non vi sia mai stato sepolto nessuno, Emerson.»

«Te l'avevo detto, mamma» disse Ramses.

Dopo pranzo, Enid si ritirò nella sua tenda a leggere un giallo. Non aveva detto una parola a Fraser ed era piuttosto di malumore. Volevo parlarle, ma Radcliffe mi disse: «Oggi pomeriggio, vuoi venire con me a Mazghunah? Dobbiamo riportare gli arredi sacri alla chiesa.»

«Un'idea eccellente» risposi piuttosto stupita.

«Vuoi portare anche Ramses?»

«Meglio di no.»

«Io farei piuttosto una passeggiata nei pressi del villaggio» disse fortunatamente nostro figlio. «Farò un po' di esercizio fisico.»

«Non ne hai già fatto abbastanza, con quella furia alle tue calcagna? Rimani qui e occupati della tua grammatica.»

«Non puoi tenere un ragazzo attivo come lui chiuso in casa» intervenne suo padre. «Non c'è alcun male in una passeggiata, se si farà accompagnare da Fraser.»

Né Ramses né Donald ne furono felici.

«Non possiamo lasciare sola quella ragazza» replicò Ramses, col pieno consenso del suo precettore.

«Enid verrà protetta dai nostri uomini e dalle mura robuste dell'edificio» disse Radcliffe. «Torneremo prima che faccia buio. Mazghunah è solo a dieci chilometri da qui e ci sbrigheremo presto.»

Così, partimmo finalmente verso sud con i nostri muli. Non c'era nessuno in giro, perché a quell'ora del pomeriggio tutti cercano rifugio all'ombra. Ma noi non temiamo il caldo e ci godemmo allegramente quella cavalcata.

La pista era appena distinguibile agli occhi dei profani e ci portò attraverso l'altipiano roccioso oltre i ruderi delle tre piramidi di mattoni di Dahshur. Costruite mille anni dopo le loro gigantesche vicine di pietra, erano state molto più intaccate dal passare dei secoli. Un tempo erano state

rivestite di pietra come le altre, ma ora la copertura era stato rimossa e non erano più che un cumulo informe di mattoni.

Le rovine erano dominate dalla grande Piramide Nera di Amenemhet, il faraone della Dodicesima dinastia, la quale sembra molto più alta delle vicine per la sua collocazione nella parte più elevata dell'altipiano. Il suo aspetto è piuttosto inquietante e mostruoso, e io ricordavo fin troppo bene quando il diabolico Maestro del Crimine ci aveva rinchiusi nella camera funeraria allagata per eliminarci per sempre dalla faccia della terra. Solo il nostro eroismo, con un piccolo aiuto da parte di Ramses, ci aveva permesso di salvarci da quel pericolo mortale.

Mi sarebbe piaciuto tornare a esplorarla e rivedere il vecchio monastero che avevamo occupato l'anno prima, invece ci dirigemmo subito verso il villaggio. Quel giorno non avevamo tempo per i ricordi nostalgici.

Rispetto a Mazghunah, Menyat Dahshur è una metropoli. I suoi abitanti sono di religione copta, ma sono indistinguibili dai musulmani, eccetto che per il colore indaco dei loro turbanti. Anche le loro casupole sono miserabili come quelle degli arabi. L'antica lingua copta derivava direttamente da quella dei faraoni, ma non è più usata che in qualche sperduto villaggio meridionale e nei rituali religiosi.

Il luogo sembrava deserto; anche i cani facevano la siesta all'ombra e non si vedeva altro che polli a caccia di scarafaggi.

Ma il nostro arrivo fu subito notato; è molto raro che degli stranieri vengano al villaggio, e tutti ci corsero incontro intorno al pozzo, che è il centro della vita di ogni paesino arabo. Di fronte a noi c'era la chiesa con la casa del prete.

Gli uomini si radunarono intorno a Emerson per salutarlo, mentre le donne mi portavano i loro figli malati; per fortuna avevo con me la valigetta del pronto soccorso, così potei dispensare loro colliri e ipecacuanha.

Il sindaco, lo sceicco El Beled, arrivò con un certo ritardo, per far rimarcare il prestigio della sua carica. Quando Emerson gli annunciò che avremmo restituito gli arredi sacri rubati, gli vennero le lacrime agli occhi e si gettò ai suoi piedi, balbettando parole di ringraziamento.

L'onestà avrebbe richiesto che gli dicessimo che cos'era successo in realtà, ma non era il caso di raccontare un episodio che anche noi non sapevamo come spiegare.

La notizia si sparse tra la folla urlante: la gente piangeva e si abbracciava gridando. Poi vollero abbracciare anche Emerson, che non ne fu entusiasta. Una cicciona dal volto velato lo strinse in una morsa di ferro e lui dovette

fare una grande fatica per liberarsi.

«Questo è l'effetto della superstizione» mi disse poi. «Non ci ringraziano per aver restituito una vecchia coppa ammaccata, ma per aver riportato loro la speranza della salvezza eterna.»

La donna si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla guancia, con grande disgusto di mio marito. Finalmente il sindaco ci portò sul sagrato; il prete ci attendeva sugli scalini con le braccia levate in segno di ringraziamento; era incredibile confrontare quell'uomo benevolo e grassoccio col gigantesco padre Girgis.

Tutti entrarono in chiesa, muli inclusi, e quando gli oggetti sacri furono posti di nuovo sull'altare ci fu un grido che scosse le fondamenta della vetusta cappella. Il prete, col volto rigato di lacrime, annunciò un servizio di ringraziamento per il giorno seguente, poi invitò noi e lo sceicco nella sua casa, dove una volta eravamo stati accolti da Sethos in persona.

Mi aspettavo quasi di vederlo ancora lì, a sorriderci enigmaticamente carezzando la folta barba nera. Stranamente, il male può apparire più maestoso del bene: il Maestro del Crimine era un prete molto più imponente del suo successore, più basso e grasso di lui. La barbetta di padre Todorus era rada e grigiastra, molto diversa dal barbone lussureggiante dell'uomo che lo aveva impersonato temporaneamente.

Comunque, ci accolse piacevolmente, ci fece accomodare su un divano di chintz sbiadito e, invece del consueto caffè dolce e denso, andò a prendere in un'altra stanza un vassoio con una bottiglia e diverse coppe di argilla. Emerson assaggiò cautamente ed esclamò: «Ma è cognac francese, e del migliore! Dove lo avete preso?»

Il prete si versò subito generosamente un'altra coppa. «L'ho trovato qui, in casa mia.»

«Siamo ansiosi di sentire cosa vi è capitato, padre. Mia moglie andò su tutte le furie quando scoprì che il prete che avevamo conosciuto non era quello vero, e minacciò quella canaglia che vi aveva sostituito di tagliarle la gola, se solo vi avesse torto un capello.»

Non mi ero espressa proprio in quei termini, e la beffarda risposta del Maestro del Crimine era stata: "Il prete di Dronkeh si sta godendo i piaceri del mondo, ed è solo la sua anima a essere in pericolo".

Padre Todorus mi ringraziò e partì con la sua storia, che non vedeva l'ora di raccontare a qualcuno; a forza di ripeterla, l'aveva limata alla perfezione, trasformandola in uno di quei racconti che in Egitto si tramandano per anni. Purtroppo, il contenuto della prolissa narrazione poteva essere rias-

sunto in poche frasi.

Un giorno, padre Todorus si era risvegliato in uno strano posto, senza sapere come c'era arrivato. Era una stanza arredata lussuosamente, tanto che il buon prete si attardò a lungo a descrivere pavimenti di marmo, tende di seta, fontane, soffici cuscini e altre piacevolezze. Ogni tanto, servitori invisibili gli portavano liquori e cibi prelibati; le imposte erano sbarrate, e non aveva la minima idea di dove si trovasse.

Poi, un giorno era tornato a svegliarsi come per magia nel lettuccio della canonica, e per un momento aveva creduto che si fosse trattato solo di un lungo sogno. Le grida stupite dei parrocchiani e i loro racconti concitati gli avevano fatto capire che non era così. Tuttavia, era ancora convinto che tutto ciò che aveva vissuto fosse stato un astuto piano degli spiriti malvagi per tentarlo.

«Così» chiese Emerson «vi hanno tentato solo con cibi e liquori...»

«Che non sono proibiti dalla nostra religione cristiana» puntualizzò il prete.

«Altre cose sono proibite, almeno agli esponenti del clero. I servitori che vi portavano da mangiare erano proprio invisibili? E non erano piuttosto delle graziose ancelle?»

Il pover'uomo assunse un'espressione colpevole. Ritenni che fosse il caso di intervenire: «Non è ora di chiedere a padre Todorus di descriverci meglio il luogo in cui fu tenuto prigioniero? Forse ha visto o sentito qualcosa che ci permetterà di scoprire dove si trovava.»

«Se quel porco di Sethos è astuto solo la metà di quello che credi, se ne sarà già andato da lì da mesi. Ma tanto vale chiederglielo» mi rispose Radcliffe in inglese.

Il prete era un pessimo osservatore, ma fu felice di cambiare discorso. Le nostre domande specifiche portarono alla luce dei particolari che aveva semplicemente rimosso dalla sua memoria: per esempio, aveva sentito spesso delle voci e dei rumori dietro le robuste imposte, quindi doveva trovarsi probabilmente in una città come Il Cairo. Ma dove?

Le domande successive furono del tutto inutili, e quando ce ne andammo non ne sapevamo molto più di prima. Padre Todorus ci accompagnò alla porta e disse a Emerson che lo avrebbe ricordato nelle sue preghiere; fortunatamente non notò la sua smorfia disgustata.

Quando raggiungemmo i nostri muli, io commentai: «Padre Todorus è molto generoso col suo cognac. Evidentemente Sethos aveva rifornito la cantina per tutto il periodo in cui sarebbe rimasto a Dronkeh, ma deve aver

lasciato una quantità esorbitante di bottiglie, visto il ritmo con cui il prete le consuma.»

«Hai ragione, Amelia, ecco che cosa mi era sfuggito di mente!»

Quindi tornò rapidamente in canonica, e io lo seguii. Padre Todorus venne ad aprire con la coppa in mano e sorrise beatamente alla nostra vista, offrendoci subito un altro brindisi.

«Non vorremmo farvi restare all'asciutto» sogghignò Emerson. «La vostra provvista dev'essere limitata.»

Il volto circospetto del prete ci fece subito capire come stavano le cose. Era più trasparente e ingenuo di quello di un bambino, soprattutto di *certi* bambini!

«Qualcuno rifornisce la vostra cantina, vero?»

Il prete finì la coppa di cognac, poi si guardò intorno e si torse le mani alla vista di una piccola folla di curiosi.

«Non fatelo sapere in giro, è stato il diavolo» borbottò «e la gente si rivolgerebbe al patriarca per un esorcismo, ma io sono perfettamente in grado di contrastarlo con le mie preghiere!»

Di fronte alle nostre rassicurazioni, riprese coraggio e ci confidò a porte chiuse che il diavolo gli aveva già inviato due provviste di cognac. Trovava le casse di bottiglie ai piedi del letto quando si svegliava. I diavoli non lasciano tracce, quindi non si era nemmeno degnato di controllare se c'erano segni di effrazione. Finito il suo racconto, si ritirò nuovamente all'interno della casa, per far sparire al più presto nell'unica maniera possibile quel dono malefico.

«Che strano!» commentai quando fummo fuori dal villaggio. «Il crudele Maestro del Crimine è una curiosa miscela di pietà e ferocia. Quell'ottimo cognac non sarà una ricompensa sufficiente, tuttavia...»

«Che sciocchezza! Usa il cervello, Amelia: non voleva far altro che corromperlo completamente. L'unica cosa curiosa in questa faccenda è il suo perverso senso dell'umorismo!»

«Buon Dio, ammetto di non aver mai sentito una cosa così perfida e depravata! Corrompere un prete!»

Radcliffe digrignò i denti. «Ammetto che questo furfante si è ormai spinto troppo in là! Va be', uccidere, rubare, rapire, ma...»

«Ma giocare un simile scherzo al povero padre Todorus! Credi che potremo intercettare chi consegna le bottiglie?»

«Non sappiamo quando avverrà la prossima consegna, e poi Sethos si stancherà presto del giochetto. Sarebbe inutile sorvegliare la casa del prete,

se è quello che volevi fare.»

«Sono d'accordo con te, Radcliffe.»

«Sono lieto di sentirtelo dire, Peabody.»

Arrivammo a casa all'ora del tè, che iniziai a preparare con l'aiuto di Enid. Ramses e Donald non erano ancora tornati. Udii degli spari lontani, ma pensai che fossero i soliti sciocchi turisti inglesi che andavano a caccia negli acquitrini sulle rive del fiume, che sono particolarmente ricchi di splendidi uccelli da massacrare.

Le ombre si allungavano, ma i due ancora non arrivavano. Emerson passeggiava nervosamente in cortile, dividendo i suoi sguardi preoccupati tra l'orologio e il cancello. Finalmente Abdullah spalancò i battenti per accogliere Donald e Ramses.

Ramses smontò subito dal mulo e corse nel cortile posteriore come se fosse ansioso di lavarsi, ma Fraser lo afferrò per la collottola.

«Signori Emerson, vi riconsegno vostro figlio intatto, anche se è stata un'impresa non da poco.»

Evidentemente erano stati in riva al fiume, perché Ramses era coperto di fertile limo, il che gli dava l'aspetto di una mummia particolarmente repellente. Fu allora che mi accorsi del buco nel suo casco coloniale. Era un foro minuscolo, e ce n'era un altro esattamente dalla parte opposta, leggermente più grande.

Costernato, Radcliffe tolse il casco dalla testa del figlio e iniziò a frugare tra i capelli di Ramses, rendendoli ancora più inverosimilmente spettinati di quello che erano.

«Una pallottola ha attraversato il tuo casco coloniale! Buon Dio, sei ferito?»

«Non preoccuparti, Emerson» lo tranquillizzai «se in quel momento avesse indossato il casco, gli avrebbe attraversato il cranio da parte a parte e tu non potresti più chiedergli nulla!»

«Infatti lo teneva in mano, in quel momento» spiegò Fraser. «Ma se fosse mio figlio, io gli darei lo stesso una bella sculacciata.»

I riccioli neri di nostro figlio erano ritti come quelli di un guerriero Masai, e la sua espressione non era molto più rassicurante. Enid ne approfittò per abbracciarlo e prendere le sue difese: «Naturalmente, solo da te poteva venire un'idea così crudele! Punire e insultare un bambino indifeso che ha subito un terribile...»

«Dannazione, Enid, non l'ho affatto insultato, ma sono tentato di farlo!»

Enid gli diede provocatoriamente le spalle. «Vieni con me, piccino, ti proteggerò io da quell'uomo cattivo!»

Il ghigno di Ramses fu veramente diabolico. Non solo si lasciò abbracciare da Enid, ma acconsentì addirittura a farsi lavare le mani e la faccia!

Quanto a Donald, evidentemente la sua causa era perduta in partenza, o almeno questo era ciò che gli si leggeva negli occhi mentre gli servivo il tè. Gli chiesi che cos'era successo e chi aveva tentato di assassinare Ramses.

«Oh, è stato un incidente, ed è stata tutta colpa sua! Eravamo andati al canale e lui si stava dilettando a chiacchierare con le lavandaie. Accidenti, non ho mai sentito parlare l'arabo come lui! In quel momento, abbiamo udito degli spari. Ramses allora ha spronato il mulo come un diavolo, mentre io cercavo di impedirgli di cacciarsi in mezzo a una sparatoria. Alla fine, mi sono messo a gridare per avvertire i cacciatori della nostra presenza. Uno stormo di piccioni si stava posando; era evidente che i fucili sarebbero stati puntati in quella direzione. Noi venivamo dalla parte opposta, e credevo che fossimo al sicuro, ma...»

«Ma Ramses è corso verso i cacciatori, sotto il fuoco nemico» lo prevenni.

«Gridando come un ossesso e sventolando il casco. Naturalmente gli uccelli si sono subito allontanati...»

«Era esattamente mia intenzione farli scappare» spiegò Ramses. «Sai bene che cosa penso di quello sport sanguinario, mamma; un conto è uccidere per sfamarsi o per salvare la propria vita, un conto è sterminare la fauna solo per il gusto di aver fatto più vittime di un altro pazzo sanguinario!»

«Apprezziamo la tua opinione, mio caro ragazzo» disse suo padre «ma...»

«Non sgridatelo» intercedette per lui lady Debenham. «Incurante della sua salvezza, ha voluto fare un'azione sventata ma nobile, che condivido pienamente. Anch'io detesto chi prova un perverso piacere a uccidere.»

La botta era destinata a Fraser, che arrossì visibilmente. Enid continuava a elogiare Ramses, la cui espressione compiaciuta avrebbe fatto perdere la pazienza a un santo. Per dimostrarle la sua gratitudine, iniziò a farle una lezione sull'interpretazione dei geroglifici, e se ne andarono, mano nella mano. Fraser batté la tazza sul piattino con tale forza da incrinarla. «Io do le dimissioni, ho affrontato i nemici più feroci, ma Ramses è troppo per me!»

«Scommetto che volevate dire Enid, piuttosto. Ancora una tartina imburrata, signor Fraser?»

«Non voglio le vostre maledette tartine, voglio solo restare solo.»

«Solo col vostro oppio?» intervenne Radcliffe. «Arrendetevi, ragazzo mio, se la signora Emerson ha deciso di redimervi, ci riuscirà, che lo vogliate o no. Scusate, ora devo badare ai miei appunti.»

Anche la robusta figura di Radcliffe scomparve in casa.

«Mio marito ha molto tatto, sapeva che volevo fare quattro chiacchiere con voi, e... No, non andatevene, altrimenti dirò ad Abdullah di trattenervi con la forza. Che testoni, gli uomini! Enid mi ha detto tutto.»

Il giovane si afflosciò sulla sedia. «Tutto?»

«Tutto, o quasi. Non mi ha detto che vi amava, ma me lo ha fatto capire.»

Donald balzò in piedi. «Mi ama?»

«Gli uomini non sanno vedere al di là del loro naso. E voi l'amate...»

«Io l'amo?»

«Non ripetete tutto quello che dico come un pappagallo, se gridate così finiranno per venire a vedere che cosa succede.»

Donald tornò ad accasciarsi come se le gambe non lo reggessero, sgranando gli occhi turchesi.

«Perché mai avrebbe dovuto seguirvi per convincervi ad avere più fiducia in voi stesso e a difendere il vostro onore, se non vi amasse? Perché mai avrebbe frequentato un uomo come Kalenischeff, se non avesse voluto aiutarvi? Perché mai dovrebbe arrabbiarsi con voi? Le donne non fanno questo per semplice amicizia, lei vi ama! Però vi disprezza, e non a torto. Non state facendo un favore a vostro fratello autoaccusandovi, non dovete far soffrire la donna che vi vuol bene per un assurdo sentimento cavalleresco. Proclamate la vostra innocenza e lasciate che vostro fratello riceva la dovuta punizione, così potrete riavere la posizione che vi spetta e chiedere in moglie lady Debenham.»

«Non ci posso credere, lei mi disprezza...»

«Certo, ma vi ama. E poi non potete abbandonarci proprio adesso; non posso dirlo a Emerson, perché si mette a urlare tutte le volte che gli parlo del Maestro del Crimine, ma voi capirete di certo che Enid è in grave pericolo, e non a causa della polizia. Sethos vuole che sia arrestata per l'assassinio del principe, altrimenti perché avrebbe commesso il delitto nella sua camera da letto?»

«Forse perché Kalenischeff stava in guardia e solo un appuntamento

amoroso poteva permettere a Sethos di prenderlo in trappola.»

«Credete a me, Enid è in pericolo, forse ha visto o sentito qualcosa che non è in grado di ricordare, ma che può causare la sconfitta di Sethos. Anche se vi insulta, non potete abbandonarla nel momento del bisogno. Inoltre, già che ci siamo, lasciate che vi dica che non è accettando i suoi insulti che riuscirete a conquistarla. Avete bisogno dei miei suggerimenti...»

Donald si alzò di scatto, rovesciando la sedia. «Avete vinto, ma vi prego di risparmiarmeli. Per ora non abbandonerò Enid, ma non posso... Oh, mio Dio!» esclamò e scomparve a sua volta in casa.

10

Abdullah si era dimenticato di chiudere i cancelli. Rimasi ad ascoltare pigramente la voce di Ramses che spiegava i geroglifici a lady Debenham, godendomi lo splendido tramonto. Nessun pittore aveva mai posseduto una simile tavolozza, che andava da un bronzo dal riverbero selvaggio a un cremisi infuocato, al rosa, all'indaco e a un tenue grigio-azzurro. Era la sabbia a colorare così l'atmosfera, e sperai che non fosse il sintomo dell'avvicinarsi di una tempesta.

Di fronte al cancello passava la strada del villaggio, percorsa dai *fellahin* che tornavano a casa dai campi con i muli carichi di legna per la cucina e da donne velate di nero con giare d'acqua in testa, l'eterna processione egiziana.

Uno straniero irruppe nel lento corteo, e la stessa rapidità del suo cavallo fu come un'intrusione. Il cavaliere entrò nel cortile, poi smontò dal destriero, togliendosi galantemente il cappello.

«Signora Emerson, sono Ronald Fraser. Ci siamo incontrati l'altro giorno.»

«Non sarete per caso stato voi a sparare a mio figlio questo pomeriggio?»

«Spero di no.»

Il suo sorriso era così simile a quello del fratello che mi girai involontariamente per controllare se non fosse davvero lui. Donald non era in vista, ma le ampie spalle di Radcliffe occupavano tutta la porta. Sul volto, aveva il solito fosco cipiglio. «Anch'io lo spero» disse sarcasticamente «perché se foste stato voi, dovreste avere a che fare con me!»

«È proprio per spiegarmi che ho deciso di farvi visita, come stavo dicendo alla vostra gentile signora. Posso...»

«Potete.» Gli indicai la sedia che il fratello aveva travolto nella foga di andar via. «Vi offrirei anche una tazza di tè, se non si fosse raffreddato.»

Fraser rimise a posto la sedia e si accomodò. Era molto più educato e meno virile del fratello. Era impossibile confonderli: il volto di Ronald tradiva la debolezza del suo carattere: aveva labbra sottili, un mento indeciso e una fronte stretta e sfuggente. Anche gli occhi erano di un azzurro più pallido, e il loro candore era alquanto sospetto. Con grande gentilezza mi disse che non dovevo disturbarmi per il tè: «Sono venuto solo per assicurarmi che il ragazzino non si fosse fatto male, è corso proprio sotto il tiro dei nostri fucili. Non so chi sia stato a colpire il suo cappello, e lui è scappato così in fretta che non abbiamo avuto il tempo di vedere come stava, l'abbiamo visto allontanarsi insieme a un arabo...»

Naturalmente, non gli dissi che si trattava di suo fratello, sebbene il suo tono fosse chiaramente interrogativo. Mio marito replicò bruscamente che erano solo gli sciocchi a divertirsi a sparare ai poveri uccelli inoffensivi e che sperava caldamente che i cacciatori avrebbero finito per sterminarsi a vicenda. Il sorriso di Fraser rimase sul suo volto, come se vi fosse stampato. «Al vostro posto, direi lo stesso, professor Emerson.»

«Dubito che le vostre invettive avrebbero la stessa forza delle mie» ribatté lui altezzosamente.

«Posso almeno fare ammenda, lasciando un regalino per il ragazzo?»

Era molto strano che Ramses non fosse comparso. Nemmeno quell'offerta allettante lo fece spuntare. Aveva interrotto la sua conferenza, e la casa era immersa in un profondo silenzio.

«Non è necessario» risposi io «grazie di essere venuto.»

Non volevo congedarlo, ma non sapevo come chiedergli se era stato lui a falsificare l'assegno, o se credeva che sua cugina fosse un'assassina. Per fortuna, fu lui stesso a togliermi dall'imbarazzo, domandandomi di punto in bianco: «Potrei salutare lady Debenham?»

Cercai di celare la mia sorpresa. «Non credo di conoscere...»

«E io non credo affatto che sia riuscita a ingannarvi, con qualunque nome si sia presentata. Siete troppo astuta, signora Emerson. La vostra cortesia è nota a tutti, e non è possibile stare qualche giorno al Cairo senza sentir parlare di voi e di vostro marito. Vi sarò eternamente grato di averla accolta. Ma credete che tradirei colei che amo e rispetto più di ogni altra creatura al mondo? Lasciatemi parlare con lei, vedere se sta bene, chiederle che cosa posso fare per renderla felice...»

Non mi lasciai impressionare dalla sua eloquenza e rimasi ad ascoltarlo

senza parlare. Fu Enid a interromperlo. Aveva scostato Radcliffe e guardava con incredibile disgusto il cugino. «Ora mi hai vista, sto benissimo! Sai che cosa puoi fare per rendermi felice, non ho altro da dirti.»

«Enid!» Corse verso di lei travolgendo per la seconda volta la povera seggiola.

Enid sollevò una mano e lo paralizzò d'incanto, ma lui replicò in tono di gentile rimprovero: «Enid! Come puoi dirmi questo? Se sapessi che tortura è stata per me non conoscere il tuo destino, non poterti raggiungere, non...»

«Che tortura è stata *per te*?» ripeté lei con una smorfia. «Tu ti occupi solo di te stesso! Non so come mi hai trovata, ma non abbiamo nulla da dirci, a meno che tu non ti decida ad ammettere virilmente la tua colpa!»

«Ma se ti ho detto che confesserei qualunque cosa pur di salvare il mio povero fratello! Solo il cielo sa quante volte lo ha fatto per me, quando eravamo piccoli, sarebbe il meno che potrei fare per...»

«Vorresti dire che non sei stato tu? Ronald, sei veramente un essere abominevole!»

Si girò di scatto con un gesto di disgusto.

«Aspetta, Enid, non lasciarmi così, cos'altro posso fare per te?»

La ragazza si voltò con gli occhi fiammeggianti. «Vai dal comandante di Donald e confessa! E cerca di essere convincente.»

«Mia cara...»

«E non chiamarmi "mia cara"!»

«Ti chiedo scusa, ma non posso evitare di esprimere i miei sentimenti per te. Ti giuro che farò ciò che vuoi, ma prima devo trovare mio fratello; l'ho cercato notte e giorno, in posti che non oso menzionare in tua presenza, ma mi è sempre sfuggito. Temo che possa commettere un gesto disperato, che un giorno lo ripescheranno dalle acque del Nilo o che finirò per ritrovarlo in qualche squallida...»

S'interruppe di colpo, con la voce rotta dal pianto, e si coprì il volto con le mani. Ma Enid disse freddamente, per nulla commossa: «Non temere, non succederà quello che stai sperando. Fai ciò che mi hai promesso e ritorna soltanto con la notizia che Donald è stato completamente scagionato.»

Ronald sollevò il capo con le lacrime agli occhi. «E poi?»

Il volto della ragazza era pallido come quello di una statua. «Non ti prometto nulla» balbettò «ma allora potrai tornare da me!»

Il sangue che aveva abbandonato il viso della ragazza parve rifluire in

quello di Fraser. «Allora lo farò, mia adorata!»

Enid entrò in casa, sbattendo la porta. Ronald voleva inseguirla, ma Emerson gli sbarrò il passo, grugnendo in tono ingannevolmente cortese: «Non sapete che un gentiluomo non molesta mai una ragazza, soprattutto se ci sono io a impedirlo?»

«Non la sto molestando, vi assicuro che è del tutto consenziente. Voi non la conoscete, professore, litighiamo fin da quando eravamo bambini. È la sua maniera di dimostrarmi il suo affetto.»

«Non ho mai sentito una simile idiozia» replicò Emerson scetticamente.

Ronald mi sorrise e si appellò a me con un'aria stranamente soddisfatta. Ogni traccia di disperazione era scomparsa dal suo bel volto. Doveva essere un giovanotto di umore singolarmente mutevole!

«Non è vero che le ragazze amano tormentare l'uomo che amano? Non avete notato che tratta così anche Donald?»

«Se avessi avuto la possibilità di vederli insieme, forse avrei anche potuto notarlo» risposi freddamente, seccata di essere coinvolta. «Non vorrei sembrare inospitale, ma temo di dovervi congedare.»

Fraser mi guardò candidamente. «Ora che so che Enid sta bene, sono solo preoccupato per mio fratello, il mio povero fratello. Enid lo ha sempre protetto, come una sorella. Donald ha sbagliato, ma è stato anche sin troppo duramente punito. Voglio trovarlo e riportarlo a casa. Insieme affronteremo tutti i nostri guai. Se solo potessi parlargli... Se gli potessi ricordare i giochi felici della nostra infanzia, le lunghe ore passate tra i canneti a spiare il volo degli uccelli...»

«Non lo sopporto più» sbottò Radcliffe. «Prima singhiozza davanti a una ragazza in tono belante, poi ci rifila tutti i cliché più abusati e melensi sulla sua infanzia! Addio, signor Fraser, vi prego di andarvene subito.»

Fraser fece buon viso a cattivo gioco, mi baciò la mano e mi ringraziò per aver aiutato "il suo dolce tesoro", poi si affrettò a montare a cavallo prima che mio marito passasse a vie di fatto. Radcliffe ordinò ad Abdullah di sbarrare il cancello per evitare nuove intrusioni e di sparare senza esitazione a chiunque cercasse di forzare il blocco.

«Sono affamato, Peabody, quando si cena?» mi domandò poi.

«È stata una giornata faticosa, vuoi un'altra tazza di tè?»

«Non è meglio un whisky e soda?»

«D'accordo. Dove sono gli altri?»

«Il nostro Fraser è da qualche parte, dietro la casa. Tra tutti e due, hanno rotto le gambe della seggiola, sono un vero pericolo per l'arredamento. Se

conosco le ragazze, Enid starà piagnucolando nella sua camera. Per fortuna, tu ti sfoghi a dare ombrellate alla gente, invece di buttarti sul letto a singhiozzare. Non ti avrei sposata altrimenti.»

«Sono d'accordo con te. E Ramses?»

«Sono qui, mammina» disse lui, emergendo dalla casa per portarci il nostro whisky. «Ho sentito casualmente ciò che è successo, e non mi sono fatto vedere perché non volevo interrompervi. Davvero interessante! Non volete che discutiamo insieme dei nuovi sviluppi del caso?»

«Ramses, ti ho sempre detto che origliare dietro le porte è una pessima abitudine!»

«Però, a volte può essere utile» replicò lui, servendo il whisky a suo padre, nella vana speranza di poterlo assaggiare. Emerson mi passò un bicchiere.

«Mi chiedo come facesse Ronald a sapere che la ragazza era qui con noi. Non mi sembra un giovanotto troppo intelligente.»

«Forse l'ha vista ieri.»

«Forse. Allora, secondo te il colpevole è Ronald o Donald?»

«Via, Enid ci ha detto chiaramente...»

«È solo la parola di una ragazza che non è al corrente dei fatti. I due fratelli ne sapranno certamente più di lei.»

Aveva ragione, e io non avevo nessuna prova logica per controbatterlo, se non la mia profonda conoscenza della natura umana, che va al di là della logica stessa. Emerson, però, non avrebbe mai accettato di fidarsi della mia intuizione, e sapevo che cosa mi avrebbe risposto se gli avessi chiesto di farlo.

«A parte il nostro interessamento per i guai dei due giovani, la cosa che più importa, Emerson, è rintracciare il Maestro del Crimine. Forse il racconto di padre Todorus può contenere qualche indizio, oppure uno degli abitanti del villaggio può essere al corrente di qualcosa.»

Ramses ci chiese di che cosa stessimo parlando, e Radcliffe gli raccontò in maniera edulcorata le tentazioni di padre Todorus.

Ramses si morse il labbro. «Questo getta una strana luce sul criminale cui stiamo dando la caccia, ma non ci offre alcun indizio. Se potessi interrogare il prete...»

«Non scopriresti niente di più di noi» gli dissi fermamente. «Padre Todorus non si confiderebbe con un bambino. Tuo padre ha ragione, quel genio del delitto...»

Emerson fece una smorfia.

«Va bene, chiamiamolo solo Sethos. A proposito, chissà perché ha scelto un nome così curioso.»

«E chi se ne frega?» esclamò Emerson.

«Non è vero, la mamma ha ragione» intervenne Ramses. «Quell'uomo ha un curioso senso dell'umorismo e ama sfidare gli avversari. Non può essere una specie di burla?»

«Non credo, penso piuttosto che il nome sia una prova della sua cultura e del suo senso della poesia» dissi io in tono sognante. «La mummia di Sethos I è bellissima, e la frase che descrive Seth come un leone in una valle di pecore...»

«Che sciocchezza, Amelia!»

«Papà non ha torto, mamma. Io penserei piuttosto all'anello d'oro che ti ha mandato. Dove l'avrà preso? Faceva parte del suo primo bottino, e gli ha forse suggerito il suo nome di battaglia?»

«È possibile» disse Emerson, pensieroso. «Non che ci serva molto, comunque. Inoltre, io penso di essermi avvicinato di più alla verità quando ho detto che Seth aveva i capelli rossi. Diavolo, abbiamo due fratelli con i capelli rossi, uno di loro dev'essere Sethos!»

Era scesa la sera, e una pallida luna illuminava il cortile. Il silenzio che seguì le parole di Emerson fu rotto dalle allegre voci degli uomini intorno al fuoco, che risuonarono stranamente alle nostre orecchie.

«Ma se tu stesso mi avevi detto che Donald non poteva essere Sethos» intervenni.

«Invece, è sicuramente uno di quei due.»

«Ma papà, il colore degli occhi...»

«Dobbiamo chiedere a Enid se i due fratelli si sono assentati spesso dall'Inghilterra negli ultimi anni, e particolarmente lo scorso inverno» suggerì Radcliffe, imperterrito.

«Glielo chiederò subito» aggiunse Ramses, alzandosi di scatto.

«Meglio di no.»

«Ma papà, è disperata, devo comunque andare a consolarla...»

«La tua intenzione ti fa onore, ragazzo mio, però da' retta a tuo padre, le ragazze disperate vogliono essere consolate solo da chi le ha fatte disperare.»

«Papà ha ragione, Ramses.»

«E io che pensavo di poterla confortare, spiegandole quant'è futile lasciarsi dominare dai sentimenti» pigolò Ramses.

Iniziavo ad avere il sospetto che nostro figlio avesse qualche secondo fine per volersi guadagnare la confidenza di Enid Debenham. Per questo, forse, fingeva di comportarsi con lei come un bambino normale. Però era un ragazzo così precoce... Era un po' presto, ma se si fosse preso una cotta per Enid?

«Perché hai lasciato che ti abbracciasse?» gli chiesi sospettosa.

«Ammetto di aver provato una strana sensazione, mamma, superiore all'affetto che provo per te e per la zia Evelyn. Mi ha ricordato l'inizio di quella poesia di Keats, *La vigilia di Sant'Agnese*...»

«Buon Dio!»

L'ingenuo Emerson sorrise divertito. «È del tutto naturale, ragazzo mio. Stanno sbocciando in te le prime manifestazioni del più nobile sentimento che alberghi nel cuore dell'uomo.»

«L'avevo intuito, ed è per questo che volevo parlarne con voi.»

Suo padre capì finalmente dove lo avrebbe portato una simile conversazione, e balbettò: «Ma, Ramses...»

«La mamma dice sempre che bisogna parlare liberamente delle relazioni tra i due sessi, anche di fronte ai minori.»

Mi chiesi in cuor mio che diavolo mi fosse preso a dire un'assurdità del genere.

«Allora, sono pronto. Informatemi di tutto.» Sgranò gli occhi puntando i gomiti sul tavolo.

«Emerson, credo che questi discorsi spettino al padre, non alla madre.» Mi affrettai ad alzarmi.

«Un momento, papà, cerco il mio blocco, vorrei prendere qualche appunto.»

Mentre me ne andavo, Radcliffe mormorava in tono indistinto qualcosa sulle amebe.

La cucina era solo un fuoco da campo in un cerchio di pietra attorniato da una confusione di orci e pentole. Ma Hamid sapeva trovare tutto in men che non si dica. Era un cugino di Abdullah, d'aspetto poco raccomandabile. Era addirittura cadaverico, con due baffi cascanti e malinconici. Però, era un grande cuoco. In quel momento sollevò lo sguardo triste dalla pentola e mi disse che la cena era pronta. Lo persuasi a ritardarla ancora per un po': se Emerson era ancora agli organismi unicellulari ci avrebbe messo un sacco di tempo prima di arrivare alle api e ai fiori. Gli uomini mi si radunarono intorno, lieti di poter spettegolare.

I baffi di Hamid si fecero sempre più malinconici e i suoi modi divennero bruschi. Come tutti gli chef, era pronto a commettere uno sproposito se la cena non fosse stata servita al momento giusto. Alla fine mi arresi, e andai a chiamare gli altri.

Emerson era scomparso, e Ramses scriveva alla luce di una candela.

«È già finita la lezione?»

«Per il momento, papà mi ha detto che non aveva altro da dire, anche se i miei dubbi non sono del tutto dissipati. Ammetto di non essere ancora in grado di visualizzare certe procedure d'approccio, che mi sembrano fisicamente piuttosto faticose, se non addirittura impossibili. Curiosamente, papà non ha voluto fare nessun disegno esplicativo, quindi... Mi ha anche detto che non sono cose di cui dovrei parlare in una conversazione elegante, perché costituiscono una specie di tabù culturale per la nostra società. Ciò è davvero strano, perché altre società umane non condividono tale divieto.»

«Non hai necessità più impellenti, oltre ai tuoi dubbi sul relativismo culturale che differenzia una società dall'altra?»

«Per esempio?»

«Parlavo della cena, naturalmente. Sai che Hamid s'infuria se i piatti si raffreddano. Chiama lady Debenham e il signor Fraser, io avverto tuo padre.»

Emerson faceva la sfinge sul tetto, sotto le stelle. Lo complimentai per la sua lezione di educazione sessuale.

«Lascia perdere, Peabody, non rigirare il coltello nella piaga!»

La cena fu alquanto tesa. Ramses ci innervosiva rileggendo i suoi appunti e lady Debenham scelse di ignorare totalmente il cugino. Il *káwurmeh* era però eccellente, anche se un po' troppo speziato. Chiesi a Donald perché non si era mostrato al fratello. «Avrete sicuramente sentito la sua voce.»

«L'ho sentita.»

«Come avete potuto resistere al suo appello appassionato?»

«Non avrete creduto che cambiassi idea, dopo aver fatto tutto il possibile per evitarlo!»

Enid rivolgendosi ostentatamente a Ramses, disse: «Non esiste solo la vigliaccheria fisica; la vigliaccheria morale, e cioè la paura di affrontare la verità, è ancora peggiore.»

Frasi di quel genere non erano di certo fatte per rallegrare la cena.

Anche Emerson, che di solito è pieno di progetti e di speranze per gli

scavi del giorno dopo, non fu di alcun aiuto, evidentemente ce l'aveva con me per averlo messo in quel pasticcio, anche se in fondo era stata tutta colpa di Ramses. Inutilmente gli chiesi notizie delle rovine del tempio: non ottenni alcuna risposta.

Ramses invece pareva insolitamente infervorato nelle sue abituali disquisizioni archeologiche, e invitò addirittura Enid a vedere la sua grammatica egizia. Alla fine della cena, Radcliffe annunciò che il giorno dopo sarebbe andato al Cairo: «Tanto è il giorno di riposo degli uomini, così non perderemo tempo. Conto su di voi per tenere d'occhio Ramses e le signore, signor Fraser.»

«Le signore?» esclamai. «Non crederai che io non ti accompagni!»

«A dire il vero, contavo proprio che tu restassi qui di guardia, sai bene che tu vali una mezza dozzina di uomini.»

Quel complimento così insolito mi lasciò a bocca aperta.

«State tranquillo, professore, ce la farò anche senza l'aiuto della signora Emerson» disse Fraser, piccato. «Anche un vigliacco può dare la sua vita per difendere le donne e i bambini.»

Enid si risentì definitivamente e scelse di accompagnare Ramses a vedere la sua grammatica. Bastet li seguì, non prima di aver dimostrato la sua lealtà al padroncino e alla sua nuova amica azzannando una caviglia del povero Donald.

Passammo la notte a casa, in attesa di prendere il primo treno. Emerson correggeva i suoi appunti e io etichettavo e catalogavo i reperti. A volte, lo vedevo che rimaneva con la penna in mano, assorto nei suoi pensieri. Andai a letto molto prima di lui, e non mi svegliò quando mi raggiunse a sua volta. Il cielo era ancora buio quando fui risvegliata da un rumore, ma un vago pallore a oriente preannunciava il prossimo sorgere del sole. Mi sporsi cautamente dalla terrazza. Qualcuno aveva chiuso una porta, cercando di non fare troppo rumore. L'ombra che scivolò fuori dalla casa non era però di nostro figlio, bensì quella di Donald Fraser!

Non svegliai Emerson, perché se si ridesta di soprassalto può anche diventare pericoloso. Mi vestii rapidamente e presi con me il mio fedele parasole, ma dovetti rinunciare alla cintura d'emergenza, perché avrebbe fatto troppo rumore e avrebbe reso più difficile il pedinamento.

Mi calai dal muro e il fango rese più soffice il mio atterraggio.

Il cancello era socchiuso. Scivolai fuori e per un momento credetti che Fraser mi fosse sfuggito, ma poi mi ricordai delle reminiscenze infantili

del fratello, che avevano forse un secondo fine: era possibile che Ronald avesse voluto dare in quel modo un appuntamento a Donald, nella speranza che lui fosse in ascolto. Dopotutto, se sapeva della presenza di Enid, doveva anche essere al corrente di quella di Donald, anche se non avevo il tempo di chiedermi da chi avesse avuto tutte quelle informazioni. Comunque ero sicura che i due si sarebbero incontrati nei canneti dove Ramses si era imbattuto nei cacciatori.

Il sole cominciò a spuntare dalle colline, illuminando il cielo a oriente. Seguii l'argine che costeggiava il villaggio, perché ero sicura che Donald non avrebbe scelto la strada più frequentata. In paese cominciavano a fervere le prime attività mattutine e si poteva già sentire il fumo acre delle cucine; come tutti i popoli primitivi, gli abitanti di Dahshur si alzano all'alba.

Presto vidi il giovanotto a una certa distanza da me; se non fossi stata avvertita, lo avrei scambiato per un contadino che si recava nei campi. Non si guardava indietro, evidentemente convinto che nessuno lo avesse visto lasciare la casa. In ogni caso, mi celai dietro un mulo carico di canna da zucchero che seguiva il nostro stesso cammino.

Finalmente Fraser lasciò il sentiero e si inoltrò nella vegetazione lussureggiante tra il canale e il fiume. Dovetti così abbandonare il mio mulo e proseguire china tra le canne e le alte erbe.

Quando si fermò, mi accucciai tra la vegetazione. Non cercava affatto di nascondersi, anzi, si tolse il turbante e si eresse in tutta la sua altezza. Il sole si era ormai levato all'orizzonte e dorava con i suoi raggi la figura aquilina e robusta di Donald e i suoi capelli ramati. Non potei evitare di ripensare al fulvo dio Seth. Ero forse stata ingannata da un abile attore che aveva recitato la parte di un inglese nei guai? E se Sethos fosse stato entrambi i fratelli? Ronald non accennava però a comparire, e Fraser si mostrava piuttosto perplesso. Si grattava la testa e guardava in tutte le direzioni.

Si girò di scatto quando qualcosa si mosse tra le canne dietro di me. Le erbacce non bastarono a coprirmi e il suo occhio notò la mia figura seminascosta. Balzò in avanti e in due passi mi fu addosso. Non si era aspettato di vedermi, e rimase letteralmente a bocca aperta. «Che ci fate voi qui?»

«Potrei chiedervi la stessa cosa, se non avessi colto il messaggio che vi ha indirizzato vostro fratello. Ma è in ritardo, quando dovevate trovarvi?»

«All'alba, l'ora in cui di solito ci alzavamo per andare a caccia negli acquitrini. Ora andatevene, voglio parlargli a quattr'occhi.»

Stavo per far finta di allontanarmi, perché in realtà non avevo alcuna in-

tenzione di perdermi il loro incontro, ma qualcosa ronzò a poca distanza dalle mie orecchie, seguito subito dopo da un'esplosione. Presto echeggiarono altri due spari.

Fraser si portò la mano alla testa con un grido soffocato e mi cadde addosso, trascinandomi a terra con lui.

Il suo corpo massiccio mi imprigionava, togliendomi il respiro. Era così inerte che iniziai a temere che fosse morto. I miei timori furono accresciuti da un rivolo appiccicoso che mi colò sul collo. Io non provavo alcun dolore, quindi il sangue era di Donald!

Stavo cercando di rialzarmi quando il fogliame si mosse: si stava avvicinando qualcuno! Lottai per liberarmi dal corpo di Donald, temendo che fosse l'assassino venuto a darci il colpo di grazia. Poi il peso fu rimosso e una voce gridò: «Donald, parlami, tesoro! Oddio, me lo hanno ucciso!»

Lady Debenham si era seduta a terra, incurante del fango che le insozzava la gonna. Con la forza di tutto il suo amore, teneva in grembo la testa del ferito, macchiandosi di sangue la camicetta e le mani delicate. Il giovanotto era stato colpito alla fronte, e l'emorragia era piuttosto copiosa.

«Lascialo stare, sciocchina.»

Non mi prestava attenzione, e continuava a gemere e a baciare i capelli scompigliati. Ancora senza fiato, strisciai verso di loro. «Non sollevargli la testa, è pericoloso. Mi hai sentita?»

«È morto» continuava a gridare lei «è morto, ed è tutta colpa mia! Non saprà mai quanto lo amavo!»

Fraser aprì gli occhi. «Dillo di nuovo, Enid.»

Il viso rigato di lacrime parve illuminarsi per la gioia, e fu un'alba stupenda e prodigiosa.

«Io...»

«Non parlare!» esclamò Donald.

Con un'agilità che smentiva il volto insanguinato, riuscì ad abbracciarla; lei gli resistette debolmente, ma io sapevo già chi avrebbe prevalso, e mi allontanai discretamente. I miei consigli furono seguiti alla perfezione, dandomi la soddisfazione di aver di nuovo fatto trionfare il vero amore.

Presto la possente voce di Emerson si fece udire tra i canneti. Si era abbottonato malamente la camicia, che sporgeva dai pantaloni. Corse ad abbracciarmi, nonostante l'impaccio creato dalle scarpe slacciate.

«Peabody, non sei ferita, vero? Sei coperta di sangue, vuoi che chiamiamo un medico?»

«Il sangue non è mio, ma di Donald. Ora, però, è meglio che ce ne an-

diamo, Enid è già con lui.»

«Oh, non è di certo ferito gravemente, altrimenti gli staresti già togliendo il fiato con i tuoi bendaggi.»

«Immagino che tu abbia seguito Enid che ha seguito me che seguivo Donald. Che scena ridicola!»

«Io non lo trovo affatto ridicolo; quando ho visto che scivolavi fuori di casa, ho temuto che...»

Iniziò a imprecare, colto dall'ira.

«Dovevi immaginare che non lo avrei fatto se non ci fosse stato un motivo impellente. Non ho avuto nemmeno il tempo di lasciarti un biglietto.»

«Potevi svegliarmi.»

«Sarebbe stato troppo lungo spiegarti ogni cosa.»

Mentre ci allontanavamo, mano nella mano, gli raccontai che cos'era successo.

«Sei stata un'imprudente, potevano essere entrambi dei criminali e non ti eri portata nemmeno la tua cintura.»

«Avevo il mio parasole.»

«Un parasole non può difenderti da una rivoltellata, Peabody. Non ho forse udito degli spari?»

«Sì, ed era sicuramente una pistola, non un fucile, e meno male, perché solo un tiratore pessimo avrebbe mancato Donald a quella distanza, se avesse usato una carabina.»

«Adesso ci stanno seguendo, mano nella mano. Immagino che si siano finalmente messi d'accordo.»

«È stato veramente toccante, Emerson. Credendolo morto, Enid gli ha confessato il suo amore. È una fortuna che tutto si sia risolto.»

«Oh, ormai dobbiamo solo scagionare lady Debenham da un'accusa di omicidio, e il suo ragazzo da quella di frode aggravata. Non vorrei che vivessero a lungo felici e contenti nelle prigioni egiziane.»

«Non è forse per questo che stiamo andando al Cairo? Affrettiamoci, Emerson, o perderemo il treno.»

Grazie alle mie esortazioni arrivammo alla stazione appena in tempo. Solo quando fummo nel nostro scompartimento potemmo discutere tranquillamente del caso. Con stupore, mi accorsi che Emerson non condivideva i miei sospetti sull'identità del cecchino misterioso.

«Eppure» insistetti «non c'è altra spiegazione. Il Maestro del Crimine cerca ancora un capro espiatorio per il caso Kalenischeff, e Donald ha più volte sventato i suoi attentati contro di noi, provocando la sua ira. A meno

che non fossi io la vittima designata! Che prospettiva attraente!»

«Se questa è la tua idea di prospettiva attraente, tremo al pensiero di come sarebbe una tenibile. No, l'obiettivo non eri tu, Peabody. Tutta questa storia non ha senso.»

«Questo vuol dire che hai una tua teoria?»

«Naturalmente.»

«Bene, così potremo gareggiare come al solito per vedere chi arriverà per primo alla soluzione del mistero. Scommetto che le nostre opinioni saranno diametralmente opposte.» Gli sorrisi con affetto.

«E quando mai hanno coinciso?»

«Spiegati, allora.»

Ma Emerson rimase in silenzio, col cipiglio di un eroe byroniano. Era particolarmente attraente con quella smorfia severa e i capelli che gli ricadevano sulla fronte aggrottata, e non lo baciai solo perché una donna ci guardava acidamente dal sedile di fronte. Finalmente, decisi di rompere quel monotono silenzio: «Non capisco che cosa ci trovi di strano negli avvenimenti di stamattina. Naturalmente Sethos doveva usare una pistola per far apparire la morte di Fraser un suicidio. Gli avrebbe lasciato l'arma in pugno, con un biglietto accanto in cui il suicida giustificava il suo insano gesto. Per il Maestro del Crimine sarebbe stato un gioco da ragazzi falsificare la sua grafia.»

«Oh, certo» replicò Emerson amaramente «tu non ti stupiresti nemmeno se volasse sul Cairo con ali da pipistrello, recitando il *Paradiso perduto.* Se tu eri lì, come diavolo avrebbe potuto farlo passare per un suicidio?»

«Sethos non verserebbe una lacrima se fosse costretto a uccidermi. Mi avrebbe semplicemente liquidata!»

Emerson scosse il capo. «Mi stupisci, non riesci a vedere al di là del tuo naso! Ma se non lo capisci da sola, non ti ficcherò strane idee in testa.»

E non volle dirmi altro, per quanto lo interrogassi.

11

Quando gli chiesi che cos'avremmo fatto in città, Emerson fu più prodigo di informazioni.

«Va bene mettersi sulle tracce di Sethos, ma non sappiamo nemmeno da dove cominciare!» l'avevo incalzato acidamente per spingerlo a parlare, seccata dal suo rifiuto di comunicarmi le sue teorie.

Invece la sua risposta fu cortese e amichevole: «Sono lieto che tu me lo

chieda; intanto cercheremo di scoprire che cosa sanno le autorità del tuo Maestro del Crimine. Le nostre domande saranno più che legittime, perché abbiamo motivo di temere di essere minacciati da lui. Poi faremo un'inchiesta tra le mie conoscenze dei bassifondi del Cairo, ma scommetto che nemmeno i luogotenenti di Sethos conoscono la sua identità. Ma vedrai che, un pezzo dopo l'altro, riusciremo lentamente a trovare un indizio.»

«Bene, è esattamente quello che pensavo anch'io, Emerson.»

«Hai per caso dei suggerimenti da darmi, Peabody?»

«Non voglio dire di avere in mente un piano migliore del tuo, ma io comincerei col fare esattamente l'opposto.»

«In che senso, scusa? Non riesco a seguirti, Peabody.»

«Invece di raccogliere altri indizi, io penso che dovremmo seguire quelli che già abbiamo. Se è stato Sethos in persona a restituirci gli arredi sacri, e se è stato lui a uccidere il principe Kalenischeff, dovremmo interrogare i servitori dell'albergo e farci dire quello che sanno, con le buone o con le cattive.»

«Non credi che la polizia lo abbia già fatto?»

«Oh, le persone di quella classe sociale sono solitamente riluttanti a dire qualunque cosa alla polizia.»

«È vero. E poi?»

«Non hai pensato che se Ronald non è Sethos, può essere comunque un suo complice?»

Emerson si torturò la fossetta nel mento. «Ti sembrerà strano, ma ci avevo pensato. Se non Ronald, magari Donald. Maledizione, non potrebbero avere due nomi meno simili? Faccio una confusione!»

«Io eliminerei Donald dai sospetti, stamattina non è stato ucciso solo per un miracolo.»

«Che splendido alibi! Se si tratta di Sethos, può avere detto a un complice di fingere di spararglì. Infatti, non si è fatto nemmeno un graffio, in realtà.»

«Non poteva immaginare che io lo avrei seguito.»

«Non lo stai eliminando dalla lista dei sospetti per questo, tu hai un debole per gli innamorati» brontolò Radcliffe.

«Non è vero, l'ho escluso per pura logica: abbiamo sentito tutti quando Ronald gli ha fissato l'appuntamento tra i canneti, come facevano da bambini. Come avrebbe fatto però a sapere che Donald ed Enid erano da noi se non fosse stato complice di quel criminale che sa tutto di tutti? E come avrebbe fatto Sethos a sapere dell'appuntamento, se non glielo avesse detto

Ronald?»

«Diavolo, hai un incredibile talento per non vedere le possibilità più ovvie! Sei così ossessionata da quel delinquente che gli conferisci poteri quasi soprannaturali! Non è più semplice credere che sia stato Ronald a cercare di uccidere il fratello? Un delitto in famiglia, senza nessun Maestro del Crimine» disse Radcliffe con ira. «Non so perché Ronald detesti così tanto Donald, ma l'eredità e la lotta per conquistare la stessa ragazza ci offrono numerose prospettive interessanti. Si uccide per motivi ancora più assurdi.»

«In ogni caso, dobbiamo saperne di più sul conto di Ronald» replicai piccata. «Intanto, dobbiamo scoprire se era in Egitto lo scorso inverno; se così fosse, sarebbe entrato nel paese col suo vero nome e si sarebbe fermato probabilmente allo Shepheard per qualche tempo. Sono cose che potrò chiedere facilmente a Baehler.»

«Come al solito, salti un po' troppo presto alle conclusioni, ma chiedere non farà alcun male. Siamo arrivati, raccogli le tue carabattole e scendiamo.»

Emerson, con un sorriso benevolo, volle aiutare galantemente la vecchia signora a scendere, ma la donna, che ci aveva sentiti parlare per tutto il tempo di omicidi con gli occhi sgranati, rifiutò il suo braccio con aria terrorizzata.

Ci recammo subito al Comando di polizia in piazza Bab el-Khalk. Il maggiore Ramsay ci fece aspettare a lungo con la solita scortesia, e alla fine Emerson dovette irrompere nell'ufficio, travolgendo l'adirato piantone. Questa volta la sua violenza era pienamente giustificata. Ramsay dovette così arrendersi all'ineluttabile. Emerson non perse tempo in convenevoli, mi fece sedere accanto a lui e cominciò: «Come saprete di certo, ci siamo spesso imbattuti in una banda di ladri di antichità.»

Ramsay indicò un dossier sulla scrivania e replicò acidamente: «La pratica è proprio sotto i miei occhi, se mi aveste dato il tempo di studiarla...»

«E ci mettete un'ora, di solito, per leggere una dozzina di pagine? Non eravate già al corrente di tutto?»

Mi decisi finalmente a tentare di calmarlo. «Non perdiamo tempo a rimproverare il povero maggiore, chiediamogli piuttosto tutto quello che sa sul Maestro del Crimine.»

«Chi?» esclamò Ramsay.

«I suoi accoliti lo chiamano il Padrone, oppure Sethos.»

Ramsay mi guardò con tale stolidità che ritenni necessario spiegargli: «È il capo dei ladri di antichità. Se aveste letto veramente il dossier, avreste saputo che ci è sfuggito.»

Ramsay girò le pagine con deliberata lentezza. «Qui c'è tutto: le lettere di congratulazioni da parte di sir Evelyn Baring, di monsieur de Morgan...»

«Immagino che la polizia si sia data da fare per catturarlo e smascherarlo. Che progressi sono stati fatti?»

Ramsay chiuse la pratica e incrociò le braccia. «Mia cara signora, la polizia vi è molto grata per aver catturato un gruppetto di tombaroli, ma la storia del genio del crimine che si traveste e cambia nome come i delinquenti dei romanzi è perlomeno fantasiosa.»

«Eppure, il nome di Sethos è conosciuto nei bazar, tutti parlano con terrore del Padrone, che punisce spietatamente chi lo tradisce.»

Ramsay trattenne a fatica un risolino di scherno. «Non c'interessano le chiacchiere degli indigeni, signora Emerson, sono troppo superstiziosi e ignoranti. Se seguissimo le loro frottole, non avremmo più tempo di fare altro.»

Emerson ribolliva come una pentola pronta a scoppiare.

«Eppure» intervenni per non dargli il tempo di passare a vie di fatto «da quando siamo tornati in Egitto, siamo stati spesso aggrediti da quel criminale, anche se voi dubitate della sua esistenza. Ha cercato di rapire nostro figlio e questa mattina mi ha sparato e mi ha mancata per un soffio, colpendo invece uno... dei nostri uomini.»

Il sorriso di Ramsay era scomparso. Fortunatamente era troppo ottuso per accorgersi della mia momentanea esitazione.

«Avete denunciato tutte queste aggressioni?»

«No, ma...»

«Perché no?»

Emerson balzò in piedi. «Perché voi poliziotti siete degli idioti, ecco perché! Andiamo, Peabody, questi babbei ne sanno meno di noi. Se resto qui un minuto di più commetterò delle azioni di cui potrei poi pentirmi.»

Quando uscimmo dal palazzo, stava ancora ribollendo di collera. «Non mi stupisco affatto che non si faccia nulla per fermare il traffico illegale di antichità, con un idiota come il maggiore...»

«Calmati, Radcliffe, hai detto anche tu che non era probabile ottenere da lui informazioni utili.»

«È vero» concordò Emerson, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Non mi hai dato nemmeno il tempo di chiedergli se le indagini sul caso Kalenischeff progredivano.»

«Hai ragione, quel babbeo mi aveva distratto. Torniamo indietro a chiederglielo.»

Purtroppo, non riuscii a trattenerlo. Alla vista di mio marito il piantone si dileguò e Ramsay si barricò dietro la scrivania.

«Non ci metteremo molto» disse allegramente Radcliffe «diteci soltanto come vanno le indagini sul caso Kalenischeff.»

«Che?»

«Non fate l'idiota come al solito. Oh, già, bisogna essere pazienti con lui.» Si mise a compitare come si fa con i sordi: «Come-vanno-le-indagini-sul-caso-Ka-le-ni-scheff?»

«Avevo capito anche prima, grazie.»

«E allora perché non vi sbrigate a rispondere? Non abbiamo tempo da perdere. La ragazza è ancora sospettata?»

Ramsay decise evidentemente che Radcliffe doveva essere matto e cercò di placarlo: «Non abbiamo mai sospettato di lei» rispose, con un sorriso forzato. «Non credo possibile che una donna di ottima famiglia possa aver commesso un delitto del genere.»

«Non è quello che avete detto a mia moglie.»

Ramsay dedicò il suo sorriso alla moglie del pazzo. «Davvero? Evidentemente non mi ha capito bene.»

«Non importa» intervenni «diteci allora di chi sospettate.»

«Di un mendicante che stava fuori dallo Shepheard, uno dei *safragi* dice di averlo visto aggirarsi nell'hotel, quella notte.»

«E che movente avrebbe avuto?» domandai con calma.

Il maggiore alzò le spalle. «Sarà stato un ladro, ma non credo che riusciremo a trovarlo tanto facilmente, quei tipi sono tutti uguali.»

«Soltanto per gli ignoranti come voi» borbottò Emerson.

«Volevo dire, caro professore che non è facile avere notizie dagli altri mendicanti, sono tutti uniti come una specie di confraternita. Figuratevi che uno di loro mi ha persino detto sfrontatamente che si trattava di un inglese!»

Emerson mi guardò, poi alzò le spalle con disprezzo, mentre io chiedevo: «Avete per caso notizie di lady Debenham?»

Ramsay scosse il capo. «Ormai io temo il peggio.»

«Pensa che sia morta?»

«Peggio.»

«Suvvia» brontolò Emerson «che ci può essere di peggio della morte?»

«Andiamo, Emerson, sai bene cosa vuol dire il maggiore. Evidentemente, si riferisce ingenuamente alla tratta delle bianche.»

«Nonostante i nostri sforzi, non siamo ancora riusciti a stroncarla» spiegò tristemente Ramsay.

«È vero, ma le sue vittime sono bambini e bambine venduti dagli stessi genitori, non credo che i trafficanti avrebbero l'ardire di rapire una nobildonna all'interno delle sacre mura dello Shepheard.»

«E allora, che le è successo? Una donna che non conosce affatto la lingua e i costumi locali non può restare nascosta a lungo.»

«Non sottovaluterei le risorse del mio sesso» gli dissi severamente. «Presto cambierete opinione e mi chiederete scusa.»

Quando ce ne andammo, si chiuse dentro all'ufficio a doppia mandata.

«Non è stato molto utile» commentò Emerson quando fummo di nuovo in strada.

«E adesso che facciamo?»

Emerson mi fece salire su una carrozza. «Ci vediamo più tardi allo Shepheard. Aspettami sulla terrazza, quando hai finito le tue indagini.»

«E tu dove vai?»

«Nei bazar, come ti avevo detto.»

«Vengo con te.»

«Non è il caso, le mie indagini saranno molto delicate, e la presenza di un'altra persona potrebbe chiudere molte bocche.»

Aveva ragione. Emerson ha una sua maniera veramente unica per trattare con gli arabi di tutte le classi sociali. Il merito va in parti uguali alle sue invettive, alla sua forza formidabile, alla perfetta conoscenza della lingua e al disprezzo per il cristianesimo, la religione che gli egiziani identificano con gli stranieri che dominano il loro paese. Per fortuna, essi ignorano che Radcliffe disprezza allo stesso modo islamismo, ebraismo, buddismo e tutte le altre religioni rivelate.

Anche altri archeologi, come Flinders Petrie, affermano di avere buoni rapporti con i nativi, ma il loro atteggiamento è sempre quello degli appartenenti a una razza superiore. Per Emerson, invece, è solo l'uomo che conta, non la razza.

Ma c'era un'altra ragione per cui non voleva che lo seguissi nei bassifondi. Prima che il mio incontro lo civilizzasse, Radcliffe aveva frequentato ambienti poco raccomandabili, dai quali voleva tenermi il più possibile distante. Di solito, ho sempre rispettato il suo diritto alla privacy, salvo in

certi casi, in cui un mio intervento era più che giustificato.

Anch'io, del resto, avevo qualcosa da fare per mio conto nella città vecchia. Se si aspettava che lo attendessi con le mani in mano sulla terrazza dello Shepheard, si sbagliava di grosso. Comunque, lasciai che la carrozza mi portasse all'albergo, perché tanto valeva che cominciassi da lì le mie indagini.

Purtroppo, Baehler fu una delusione. Si rifiutò di lasciarmi guardare i registri dell'inverno precedente, ma mi assicurò che Ronald Fraser non era stato suo ospite in quel periodo. Evidentemente, doveva aver preso stanza in qualche altro albergo.

Gli chiesi poi il nome del *safragi* di turno nell'ala del terzo piano la famigerata notte del delitto. Purtroppo, l'uomo non lavorava più allo Shepheard: «È stato fortunato» mi spiegò Baehler con un sorriso. «Un vecchio parente è morto e gli ha lasciato una cospicua eredità. Si è ritirato nel suo villaggio a vivere come un pascià.»

«Dove?»

«Non ricordo, a sud di Assuan, credo. Ma se volete interrogarlo sulla notte del delitto, perdete tempo, lo ha già fatto la polizia.»

«Mi pare di aver capito che non sospettano più di Enid Debenham, ma di un misterioso mendicante.»

«Mi pare di sì. Ora scusatemi, sto aspettando una grossa comitiva di turisti...»

«Non vi tratterrò a lungo, voglio solo sapere come si chiamava il *safragi* in servizio nel nostro corridoio.»

«Non vorrete fare un reclamo, spero. È un brav'uomo, al nostro servizio da molti anni.»

Lo rassicurai e andai a cercare il fedele cameriere. Era un uomo magro e brizzolato, di mezz'età, con un quieto sorriso rovinato solo da una moltitudine di denti guasti. Rispose alle mie domande senza colpevoli esitazioni: non aveva notato nulla di insolito nei facchini che avevano portato i nostri pacchi. Molti di loro erano dei perfetti sconosciuti, ed erano stati inviati da diversi negozi e botteghe. Gli diedi una mancia e mi scusai per aver interrotto il suo sonnellino.

Era sicuramente innocente: se avesse saputo chi ci aveva portato quel famoso pacco avrebbe anche lui ricevuto una grossa eredità come l'altro *safragi*, quello che, senza alcun dubbio, aveva detto di aver visto Donald all'interno dell'albergo. Sethos ricompensava generosamente chi lo aiutava nei suoi delitti.

Invece di fermarmi a pranzare, decisi di proseguire nelle indagini. Emerson sarebbe stato occupato per ore e sarei tornata in tempo per aspettarlo sulla terrazza come se non mi fossi mai mossa. Nella hall fui intercettata dal portiere, che mi consegnò una lettera. La scrittura non mi era familiare, e l'uomo che l'aveva recapitata non era un ospite dell'hotel. La breve missiva accelerò i battiti del mio cuore:

> Ho delle informazioni da darvi, trovatevi all'una e mezzo al Café Orientale.
>
> Tobias Gregson

Mi ero completamente dimenticata del celebre detective. Evidentemente, mi aveva vista entrare nell'albergo, ma perché non si era rivolto subito a me, invece di mandarmi un biglietto?

Comunque, avevo tutto il tempo di recarmi nella bottega di Aziz prima di andare all'appuntamento.

Considerai l'ipotesi che potesse trattarsi di una trappola, anche se Gregson non aveva gli occhi neri ma castani, e non poteva quindi essere Sethos. Tuttavia poteva essere uno dei suoi complici, o Sethos poteva aver usato il nome del detective per ingannarmi. Un agguato al Café Orientale mi sembrava in ogni caso impossibile: si trovava sul Muski, una via altamente rispettabile, ed era frequentato da tutti gli europei. Comunque, tanto valeva stare in guardia.

Andai nella sala di scrittura e preparai un biglietto per Emerson, in questi termini:

> Caro Radcliffe, in caso non tornassi dal mio appuntamento, non preoccuparti eccessivamente: il Maestro del Crimine mi avrà catturata ma non avrà sicuramente alcuna intenzione di uccidermi, perché sono un ostaggio troppo prezioso. Io sono fiduciosa: se non riuscirò a scappare, tu mi troverai sicuramente. Quindi, questo non è un addio, ma solo un arrivederci.
>
> La tua affezionatissima Peabody

Lasciai la lettera al portiere, dicendo di consegnarla solo se non fossi tornata prima delle cinque.

Ero così eccitata che mi recai a piedi alla bottega di Aziz, un ometto sgradevole che era l'unico superstite di una famiglia legata al Maestro del

Crimine: il padre e il fratello erano stati coinvolti nel traffico di antichità, prima di venire entrambi assassinati. Aziz aveva ereditato la bottega d'antiquariato e probabilmente anche i legami col celebre delinquente.

Era davanti al negozio e invitava i passanti a entrare a vedere la sua merce. Quando mi vide, il suo sorriso professionale scomparve e lui fuggì all'interno, atterrito.

Era una squallida botteguccia, piena di antichità fasulle, fabbricate a Birmingham. Il commesso aveva lo sguardo fisso sulle tende svolazzanti attraverso le quali si era dileguato Aziz. Era ora di pranzo, e non c'erano clienti in vista; la bottega avrebbe presto chiuso i battenti per tutto il pomeriggio.

«Voglio vedere Aziz» dissi a gran voce «non me ne andrò finché non sarà ricomparso dal retro.»

Finalmente il vigliacco emerse dalle tende, con un largo sorriso. Le rughe sul suo volto sembravano le crepe di una parete intonacata da molto tempo, pareva quasi che, se avesse allargato ancora il sorriso, la facciata si sarebbe interamente sgretolata.

S'inchinò e mi salutò, proclamandosi deliziato di vedermi onorare con la mia visita la sua modesta bottega. Mi chiese se volevo vedere i suoi broccati di Damasco, ma io gli dissi subito senza indugi: «Voglio vedere Sethos, piuttosto.»

Aziz impallidì. «No, sitt, vi prego...»

«Questo pomeriggio non ho niente da fare, posso aspettare.»

Aziz fece un sorriso astuto, batté le mani e si rivolse allo sbigottito commesso: «Fuori!»

Quando questi se ne fu andato, Aziz chiuse la porta e tirò le tende.

«Perché volete la mia morte?» mi chiese melodrammaticamente. «Cosa vi ho fatto di male? Tutti coloro che lo tradiscono fanno una brutta fine. Vi giuro sulla tomba di mio padre che il solo fatto che voi siate qui può causare la mia morte.»

«Ma se non sai nulla di lui, non sei in pericolo, Aziz.»

«Questo è vero.» Aziz sembrò rischiararsi in volto.

«Cosa dicono di lui nel bazar? Non correrai un grave rischio se mi ripeterai quello che tutti sanno.»

Secondo Aziz, nessuno sapeva nulla, perché gli uomini del Maestro del Crimine non erano di certo dei chiacchieroni. Era noto solo per le sue azioni, ma in realtà gli venivano ormai attribuiti tutti i delitti commessi al Cairo e sul suo conto si raccontavano molte leggende. Aziz era convinto

che non fosse un uomo, ma un *efreet.* Nemmeno i suoi uomini conoscevano il suo nome; per comunicare con loro, lui lasciava dei messaggi in certi posti predeterminati. Chi l'aveva visto in volto, sapeva bene che non si trattava della sua vera faccia ma di un abile travestimento.

Aziz ci prese gusto e cominciò a raccontarmi tutte le leggende che erano nate sul suo conto, facendolo diventare una specie di figura mitica dei bassifondi del Cairo.

«Va bene» dissi infine guardando l'ora «credo che tu mi abbia detto tutto quello che sai. Sethos non ti avrebbe mai assoldato, parli troppo e sei anche un vigliacco.»

Quando me ne andai, si chiuse dentro a doppia mandata. Il suo volto sudato continuava a spiarmi da dietro la tenda.

Purtroppo, anche Emerson non avrebbe avuto più successo di me: Sethos era abilissimo a creare il terrore e a coprire con astuzia le proprie tracce. Se non ci fosse stato il biglietto di Gregson, mi sarei sentita piuttosto sfiduciata.

Arrivai al Café Orientale all'una e trentacinque. Gregson non c'era, e mi sedetti a un tavolino accanto alla porta, incurante della curiosità degli avventori. Erano tutti uomini, perché di solito le donne non vanno nei caffè, per qualche assurda convenzione sociale. Gregson mi aveva fatto un bel complimento, scegliendo di ignorare quella regola.

Comandai seccamente in arabo un caffè, e proprio in quel momento entrò il detective. Era veramente un bell'uomo, quando un sorriso illuminava le sue fattezze austere.

«Siete venuta» esclamò. «Non osavo sperare che accettaste il mio invito. No, non è vero, so quanto siete intraprendente, e che non siete timorosa come le altre donne. Sapevo che sareste entrata dove altre donne non avrebbero osato mettere piede.»

«Oh, sono soltanto venuta in un caffè rispettabile. L'unico pericolo che corro è di dare scandalo, una cosa che non mi ha mai preoccupata.»

«Veramente, dovrete accompagnarmi in un luogo molto più pericoloso, ve lo dico francamente, signora Emerson. *Kahweh mingheir sukkar*» disse seccamente al cameriere.

«Parlate arabo?»

«Solo quanto basta per ordinare qualcosa in un caffè e lamentarmi poi del prezzo.»

Quando il cameriere ci portò il caffè, sollevò la tazza: «Alla nostra avventura! Ma non mi stupirei se vi voleste ritirare, la missione non è priva

di pericoli. Siamo in acque torbide, signora Emerson, acque torbide! Ho, diciamo, persuaso uno degli uomini di Sethos a parlare, non so quanto ci potrà dire, ma è così vicino al cosiddetto Maestro del Crimine che il gioco vale sicuramente la candela. Non vi avrei trascinata a venire con me, se quell'uomo non avesse insistito per parlare anche con voi, sembra convinto che solo voi possiate proteggerlo...»

«Bene, allora andiamo subito» dissi alzandomi in piedi.

Tobias Gregson mi guardò curiosamente. «Non avete esitato, io al vostro posto sarei stato più sospettoso nei confronti di una simile offerta.»

«Oh, capisco bene perché abbia voluto vedere anche me: voi siete uno straniero, per così dire, mentre io sono piuttosto nota. Scommetto che lo conosco personalmente. Non perdiamo tempo, signor Gregson.»

Ci inoltrammo nella città vecchia, un labirinto di vicoli dalle finestre sbarrate e dai muri scrostati. Le balconate sporgenti delle alte case toglievano tutta la luce e camminavamo nell'ombra più completa. Incontrammo ben pochi europei, e quei pochi avevano il passo incerto e barcollante e gli occhi fissi e sgranati dei drogati.

Ogni tanto mi guardavo indietro in quei vicoli tortuosi. Tobias se ne accorse e mi chiese: «Siete inquieta, forse preferite tornare indietro...»

«Andiamo avanti, qualcuno ci sta seguendo» sussurrai.

«Che?»

«Non giratevi.»

«Sono sicuro che vi sbagliate.»

«No, sono già due volte che vedo quell'uomo oggi, una volta fuori dallo Shepheard e un'altra nei pressi del caffè. È un tipo magro con un turbante blu e una *gibbeh* bianca.»

«È una descrizione che potrebbe adattarsi a metà degli uomini del Cairo.»

«Si nasconde il volto con la manica della *gibbeh*, quindi ci sta seguendo, e io voglio catturarlo. Seguitemi!»

Mi voltai bruscamente e corsi incontro alla spia.

L'inseguitore fu colto di sorpresa e levò le braccia per nascondere il volto. Lo afferrai per la veste e gridai a Gregson: «Venite, ho catturato la spia!»

La strada era deserta, tutti erano scomparsi come per magia. Decine di occhi ci spiavano dalle persiane sbarrate e dalle porte socchiuse. Gregson non era però entusiasta come avrei sperato. Il prigioniero mormorò qualcosa e solo allora mi resi conto che si trattava di Selim, il figlio di Abdullah.

«Che diavolo ci fai qui? No, non dirmelo, ti ha mandato Emerson; sei venuto col nostro stesso treno, in un altro scompartimento, per spiarmi, per ordine di mio marito!»

«Vi stavo solo proteggendo, sitt Hakim! Il Padre di tutte le maledizioni mi ha affidato questa missione, e ho fallito! Sono caduto in disgrazia, il mio cuore è spezzato.»

Tobias Gregson mi guardava, stranamente impassibile.

«Vi chiedo scusa, signor Gregson, possiamo continuare ora. Volete che lo mandi via?»

Tobias esitò e Selim gemette: «No, sitt, non posso tornare dal Padre di tutte le maledizioni senza di voi! Sarei disonorato e non mi resterebbe che la morte!»

«Sta' zitto! Signor Gregson?»

«Temo che il ritardo ci abbia fatto perdere l'appuntamento, signora Emerson. È meglio che riaccompagniate questo lacrimoso angelo custode dal suo padrone.»

Selim mi afferrò per la manica, piagnucolando: «Vi prego, sitt, se non verrete con me mi taglierà la lingua per non dover confessare il mio fallimento, mi caverò gli occhi per non dover vedere lo sguardo terribile del padrone...»

«È vero, signor Gregson, non posso causare un simile disastro. Volete venire a conoscere mio marito? S'interesserà molto alle vostre informazioni.»

«Non oggi, signora» rispose lui con calma. «Forse posso ancora raggiungere quella persona e fissare un altro appuntamento. Lo persuaderò ad accettare che anche vostro marito venga con noi, la prossima volta.»

«Ottimo. Allora, ce lo farete sapere?»

«Vi manderò un biglietto, quando sarà il caso. Se avrete notizie da comunicarmi, fatele avere al portiere dello Shepheard, vado lì ogni giorno a ritirare la mia posta.»

Mi prese la mano tra le sue, che erano bianchissime e ben curate. Ma i numerosi calli e la loro forza mostravano chiaramente che era anche un uomo d'azione.

«Ci vedremo molto presto.»

«Lo spero, signora Emerson.»

«E allora vi presenterò mio marito.»

«Va bene, arrivederci.»

Scomparve dietro un angolo e io tornai sui miei passi con lo sconsolato

Selim.

Ci volle tutta la nostra attenzione per trovare la strada giusta. Purtroppo, avevo seguito il signor Gregson e non avevo fatto caso al percorso, e Selim era troppo occupato a pedinarci per vedere dove ci stavamo dirigendo. Finalmente, ci trovammo in una zona a me familiare, a pochi passi dal Muski. Prendemmo una carrozza, e io dissi a Selim, che mi era seduto accanto: «Non voglio metterti in difficoltà col professore, quindi forse è meglio che non gli diciamo che cos'è successo.»

Il ragazzo sollevò il capo e replicò con voce tremula: «Farò tutto ciò che volete, sitt!»

«Eccolo sulla terrazza dell'albergo, che cammina furioso a grandi passi. Di solito non mento a mio marito, ma potrei adattare un poco la verità...»

Ma Emerson non me ne diede il tempo: appena ci vide arrivare balzò sulla carrozza e ordinò al cocchiere di dirigersi alla stazione.

«Non vuoi sentire che cosa ci è successo?»

«Non è il caso, Peabody, so benissimo che sei riuscita a corrompere questo povero ragazzo per darti alle tue solite intemperanze investigative, risparmia le tue elaborate frottole per un'altra volta!»

Fu così che decisi di arrendermi e gli raccontai il mio incontro con Tobias Gregson sotto un fuoco di fila di domande.

«Devi essere impazzita a seguire quell'impostore nel cuore della città vecchia, dopo avere bevuto quell'assurda storiella!» tuonò alla fine. «Non sai nemmeno chi sia, in realtà!»

Quando fummo sul treno, gli chiesi cos'aveva scoperto nel *sûk.* A quanto pareva, era stato più fortunato di me; un suo conoscente, di cui non voleva rivelare il nome, sapeva chi aveva ucciso Kalenischeff: si trattava di un sicario professionista che lavorava a volte per Sethos, pur senza far parte della sua banda. Subito dopo l'omicidio aveva però lasciato la città ed era irreperibile. Emerson strizzò gli occhi. «Sono sulle sue tracce, Peabody, dovrà pur tornare al Cairo per fare il suo sporco lavoro, e allora verrò subito informato.»

«Ma passeranno settimane o mesi!»

«Se hai un sistema migliore, ti prego di metterlo in pratica.»

«Non volevo criticarti, solo tu potevi scoprire tutte queste cose!»

«Quando mi aduli così, è perché hai qualcosa da nascondere.»

«Sei ingiusto con me, io ho il più grande rispetto..»

«Ma quando mai! Se mi inganni in continuazione!»

«Io...»

«Tu...»

Dopo un breve alterco, Radcliffe mi domandò allegramente, ristorato come al solito dai nostri battibecchi: «E tu che cos'hai scoperto, Peabody?»

Gli dissi del *safragi* e della visita ad Aziz. Emerson scosse il capo. «È stato uno spreco di tempo, se me lo chiedevi ti avrei subito detto che Aziz non faceva parte della banda, non ha né fegato né cervello!»

«È quello che gli ho detto. Quindi non sembra che abbiamo scoperto molto.»

«Siamo solo all'inizio, non si può arrivare alla soluzione in un giorno.»

«Hai ragione, come al solito. Speriamo che durante la nostra assenza Sethos abbia attaccato la casa, il che ci fornirebbe nuovi indizi.»

12

Il treno si fermò a Dahshur su richiesta di Emerson. Quando raggiungemmo la casa vedemmo subito che qualcosa non andava. Il cancello era spalancato e tutti si agitavano come api impazzite. Gli uomini si erano radunati in un gruppetto e parlavano tutti insieme. Enid era seduta su una seggiola accanto al cancello e si copriva il volto con le mani, mentre Fraser passeggiava su e giù e ogni tanto si fermava per rincuorarla.

«Che diavolo...» cominciò Emerson, ma io lo interruppi: «Ramses sarà di nuovo fuggito, naturalmente.»

Tutti ci vennero incontro, parlando all'unisono per darci la terribile notizia. Emerson li zittì e diede la parola a Enid, che si mise a piangere. «È stata tutta colpa mia, voleva insegnarmi l'egiziano, ma io...» Guardò Donald, che subito intervenne: «No, la colpa è stata mia, ero io il responsabile della sua...»

Emerson scosse il capo. «Ecco che problemi crea l'amore, Amelia, fa perdere alla gente il senso di responsabilità e del dovere.»

«Lascia parlare Donald, Emerson.»

Fraser alzò le spalle. «Se n'è andato, ecco tutto. Non sappiamo quando, abbiamo notato la sua assenza solo un'ora fa...»

«A piedi o a dorso di mulo?» chiesi.

«Ha preso in prestito, per così dire, l'adorata giumenta del sindaco, quella che avete noleggiato l'altra volta» spiegò cupamente Fraser. «Il sindaco ha giurato di inchiodarlo alla porta delle scuderie se capita qualcosa a quella bestia.»

Enid si torse le mani. «Non può controllare un cavallo così grosso, e non

so come abbia fatto a sottrarlo senza farsi vedere.»

«Ramses sa come comportarsi con gli animali, quello non è un problema. Immagino che nessuno sappia che direzione ha preso.»

«Proprio così» confermò Fraser,

Emerson si batté la fronte. «Non ha lasciato un biglietto?»

«Sì, eccolo.»

«Allora, perché non lo avete inseguito?»

«Perché è scritto in geroglifici!»

Spiai il messaggio da dietro le spalle di mio marito. Ramses scrive dei geroglifici perfetti e molto eleganti, mentre la sua grafia normale è assolutamente illeggibile. Non era certo per questo motivo, però, che aveva scelto il primo sistema.

«È andato a Mazghunah, a parlare col prete! Però, io non avrei usato il participio presente...»

«Ramses saprà perfettamente giustificare la sua scelta stilistica, se sarai così folle da chiedergliene la spiegazione. Bando alla chiacchiere, dobbiamo inseguirlo» lo esortai.

«Quando penso a che cosa può essergli capitato, tutto solo nel deserto su un cavallo selvaggio, seguito da sconosciuti delinquenti! Buon Dio!» Emerson corse verso le scuderie.

Ci dirigemmo verso sud a dorso di mulo sotto uno splendido tramonto. Emerson non ama frustare gli animali, e cercava di implorare l'asinello di accelerare il passo.

«Ramses avrà seguito questa strada» cercai di calmarlo «quindi, se non abbiamo ancora visto il suo corpo, dev'essere probabilmente riuscito a domare il cavallo.»

«Diavolo!» fu la sua unica risposta.

Entrammo nel villaggio dalla parte settentrionale e superammo i ruderi della vecchia missione americana, ormai abbandonata dopo le avventure dell'anno precedente. Il campanile della chiesa era crollato e il luogo era ritenuto stregato dai superstiziosi nativi.

La gente era affollata intorno al pozzo. Ascoltavano come affascinati il grido di un muezzin proveniente dalla casa del prete. La voce si alzava e si abbassava cantilenante, chiamando i fedeli alla preghiera. Eppure, non c'erano moschee in quel villaggio copto!

Dopo un momento di silenzio l'*adan* fu ripetuto in tono più baritonale. Seguì un terzo richiamo, questa volta in tono leggermente bleso. Sembrava

che il prete di Dronkeh stesse ricevendo tutti i muezzin della zona.

Emerson attraversò la folla come Mosè il Mar Rosso e spalancò la porta della canonica senza bussare.

Gli ultimi raggi del sole squarciarono le tenebre come una spada fiammeggiante, illuminando Ramses, seduto a gambe incrociate su un cuscino mentre arrovesciava il capo, facendo ballonzolare il pomo d'Adamo al ritmo della preghiera che stava intonando.

Il prete, seduto nell'ombra, sobbalzò. Quando Ramses ebbe finito la preghiera, ci salutò: «Buonasera, mamma, buonasera, papà, avete scoperto qualcosa al Cairo?»

Emerson dovette accettare un bicchiere di cognac. Io invece affrontai subito nostro figlio: «Posso chiederti che diavolo stai facendo?»

Per quanto potesse sembrare assurdo, era evidente che tutti i muezzin erano stati abilmente imitati da Ramses. Anche Radcliffe, mentre sorbiva il suo cognac, non finiva di guardare stupito il pomo d'Adamo del figlio.

Ramses si schiarì la voce. «Voi stessi mi avete detto che padre Todorus era stato tenuto prigioniero al Cairo, ma io non sono d'accordo con voi quando affermate che è impossibile restringere il raggio delle ricerche. Se padre Todorus non poteva guardare fuori dalle finestre, poteva almeno sentire. Voi stessi avete detto che aveva percepito "le voci della città". Quindi, vi riferivate sicuramente al raglio degli asini, alle grida degli acquaioli e degli ambulanti, al piagnucolio dei mendicanti...»

«Apprezzo la tua poetica descrizione, ma adesso torniamo alla prosa. Spiegaci la tua idea, o mi metto a urlare!»

«Se i rumori da me descritti sono abbastanza comuni, vi è però qualcosa di molto caratteristico che si può udire nelle vie del Cairo, le preghiere e le invocazioni dei vari muezzin. Credo che padre Todorus, nei giorni della sua prigionia, le abbia ascoltate *ad nauseam*, e che sia in grado di riconoscere la voce del particolare muezzin che si poteva udire dalla sua cella. Così, ho tentato un esperimento...»

«Non vorrai dire che hai ripetuto per tre ore l'*adan* in decine di toni diversi? Temo di aver bisogno anch'io di un cognac.»

Emerson mi passò una coppa. «E l'esperimento ha avuto successo, figlio mio?»

«Credo di aver ristretto l'area a un raggio di mezzo chilometro.»

«Non ci posso credere» mormorai tra me e me.

Padre Todorus annuiva come un giocattolo a molla. «È stata un'esperienza interessante, quando chiudevo gli occhi mi sembrava di essere anco-

ra nella casa di Satana ad ascoltare il richiamo dei pagani.»

«Non ci posso credere. Ramses, come hai potuto? Al Cairo ci sono trecento moschee!»

«Ma solo una quarantina nella zona che ritenevo più probabile» spiegò gravemente nostro figlio. «E cioè, nella città vecchia, col suo labirinto di vicoli e di case dall'intonaco screpolato. Me ne sono interessato la scorsa primavera, quando eravamo al Cairo prima di tornare in Inghilterra. Ci siamo rimasti per varie settimane e ho avuto tutto il tempo di...»

«Un'ottima idea» annuì suo padre «non trovi, Peabody?»

Finii la coppa e a stento riuscii a non chiederne un'altra.

«È meglio che torniamo a casa, padre Todorus deve essere esausto.»

Il buon prete protestò educatamente, ma era evidente che non ne poteva più. Trattava Ramses con un rispetto che confinava col terrore.

Quando uscimmo dalla casa, un abitante del villaggio riportò a Ramses la *sua* giumenta. Per un momento mi venne in mente che in America i ladri di cavalli venivano impiccati. Forse fu per questo che mio figlio mi propose, sorridendo: «Vuoi tornare tu in sella a Mazeppa, mamma?»

«Ottima idea, figlio mio» annuì Radcliffe «sono felice che tu dia a tua madre la considerazione che si merita.»

Il sindaco aveva opinioni del tutto americane in fatto di abigeati, così fui costretta ad affittare Mazeppa per tutta la durata degli scavi, a un prezzo esorbitante. Lasciammo il cavallo nelle stalle del sindaco, perché non avevamo scuderie degne di tanta giumenta, e tornammo finalmente nella nostra dimora. Per tutta la cena, padre e figlio si persero nell'irritante esame di una mappa del Cairo, rischiando di immergerla nelle salse a ogni piè sospinto. Ramses pontificava, puntando il magro indice: «Il muezzin più tonante è quello della moschea di Gâmia 'Seiyidna Hosein. Io credo che possiamo restringere tutto a un raggio di...»

Finalmente riuscii a impormi, a far ritirare la mappa dal tavolo e a concedere alle pietanze ormai tiepide del povero Hamid il rispetto che si meritavano. Per un momento, tutti mangiarono in silenzio, poi Emerson domandò con la consueta mancanza di tatto: «Hai risolto la faccenda della giumenta?»

«Con piena soddisfazione del sindaco, purtroppo. Ho affittato il cavallo per tutta la stagione al prezzo di cento shekels.»

Emerson sputò via lo stufato, ma evitò di lamentarsi del prezzo. «Spero che ti piaccia, Peabody, è uno splendido animale... Forse dovremmo com-

prarla.»

«No, grazie, non vorrei che Ramses ci obbligasse a portarcela in Inghilterra.»

«No, mamma, non ho mai avuto un'idea simile, io direi invece di tenerla qui, perché io possa cavalcarla tutte le volte che veniamo in Egitto. Potremmo affidarla ad Abdullah...»

Seguì un altro lungo silenzio. Donald era piuttosto cupo, forse perché aveva mancato al suo dovere, forse per un altro motivo. Fu soltanto alla frutta che decise di alzarsi in piedi e di schiarirsi la voce. «Io ed Enid siamo giunti a una decisione.»

Prese la mano della ragazza, drizzò le spalle, poi proseguì: «Vogliamo sposarci al più presto. Professore, volete unirci stasera in matrimonio?»

Ero così stupita che lasciai cadere il tovagliolo sulla testa di Bastet, che era nascosta sotto il tavolo nella speranza che Ramses le rifilasse di nascosto qualche bocconcino. Furiosa, la gatta iniziò un accanito combattimento col tovagliolo.

Emerson era rimasto a bocca aperta, poi parve avere un'idea e strizzò gli occhi. «Questo risolverebbe perlomeno i nostri problemi notturni. Regolarizzando la vostra posizione, Enid non avrà più bisogno di uno chaperon.»

«Ma chi vi ha fatto venire in mente che mio marito possa sposarvi?» sbottai. «Emerson, smettila di ridere!»

Fraser era confuso. «Non lo so, ma se il capitano di una nave ha questo privilegio, il capo di una spedizione in terra straniera...»

«Questa poi!»

Enid abbassò gli occhi. Sicuramente aveva subito capito che la cosa era impossibile, ma non le era importato nulla; il fatto che non lasciasse che il suo amore cedesse alle convenzioni mi fece aumentare la considerazione che avevo per lei.

«Sedetevi e discutiamone razionalmente. È ovvio che approviamo la vostra decisione, ma dovreste aspettare a unirvi formalmente in matrimonio. Posso chiedervi che cosa vi ha convinti?»

Donald continuava a tenere Enid per mano, mentre lei gli sorrideva come fa la maestra con un alunno un po' lento a capire.

«È stata Enid a convincermi, non possiamo continuare a nasconderci come se avessimo qualcosa di cui vergognarci. Sicuramente lei non corre alcun pericolo, nessun poliziotto sano di mente la sospetterebbe mai di un simile omicidio.»

«In effetti, oggi abbiamo saputo che lady Debenham non è più minima-

mente sospettata, però voi...»

Fraser sollevò la testa. «Io affronterò da uomo le accuse che pesano sul mio capo. Non potranno provare che l'ho ucciso, anche se li ho seguiti per tutto il Cairo con una gran voglia di rompere il muso a quel dongiovanni!»

«Questa è una delle cose che non dovrete mai dire alla polizia, né a nessun altro» lo avvertì Radcliffe. «Ammetto che non ci sono prove contro di voi, ma non ci avete spiegato il vostro improvviso eroismo. È stato l'amore a rafforzare il vostro nobile animo?»

Donald non fece caso alla sua ironia. «Proprio così, e poi Enid mi ha convinto che dev'essere stato Ronald a cercare di uccidermi.»

«Certo, ho subito capito che i vostri problemi erano di natura puramente familiare» confermò Emerson. «Vostro fratello è una persona di scarsi principi, e immagino che sia stato lui a falsificare l'assegno e a convincervi ad autoaccusarvi. Siete stato uno sciocco, signor Fraser, quell'azione non vi ha soltanto disonorato. Vostro fratello sperava che vi sareste suicidato, dandogli così il controllo del vostro patrimonio e l'opportunità di corteggiare lady Debenham. Anzi, scommetto che se voi foste scappato per sempre ed Enid lo avesse accettato come marito, Ronald sarebbe già stato pienamente soddisfatto. Ma lady Debenham non ha creduto che voi foste colpevole ed è venuta qui a cercarvi, obbligando Ronald a intervenire. Così lui ha assunto Kalenischeff per sviarla, ma poi il principe ha deciso di tradirlo e vostro fratello ha dovuto liquidarlo. Non è difficile trovare un sicario al Cairo. Kalenischeff è stato attirato nella stanza di Enid perché così la ragazza sarebbe stata sospettata e non avrebbe più potuto cercarvi. Enid aveva rifiutato la proposta di matrimonio di Ronald, facendolo infuriare, e ha fatto bene, perché altrimenti avrebbe poi pagato caro il suo disprezzo per lui una volta finita in suo potere. E lui osava chiamarla la "sua adorata Enid"! È un uomo perfido e vendicativo.»

«Avete ragione, professore» disse Fraser. «Mi avete fatto comprendere anche ciò che mi rifiutavo di ammettere, per non dover affrontare una spiacevole verità. Come avete fatto a capire tutto questo?»

«Solo un idiota non avrebbe visto ciò che era palese ed evidente» brontolò Emerson.

«O un fratello accecato dagli affetti familiari» soggiunsi più caritatevolmente.

«O una donna ossessionata dall'esistenza di un fantomatico criminale.» Emerson mi fulminò con lo sguardo.

Con grande ira di Emerson, Donald volle che Enid dormisse ancora nella tenda, affermando che non voleva assolutamente che la sua promessa sposa potesse essere criticata o biasimata dalla gente.

Anch'io non ne fui troppo soddisfatta; l'analisi di Emerson era come al solito stringente, ma poteva anche non essere corretta. Sentivo che i due giovani erano ancor avvolti nella ragnatela dell'invisibile Sethos, ma nessuno voleva credermi. Donald dava ragione a Emerson per solidarietà maschile, ed Enid dava ragione a Donald per ovvi motivi. Solo Ramses era dalla mia parte. La sua offerta di sorvegliare la tenda di Enid fu però unanimemente rifiutata, e al posto suo fu costretto a lasciare di guardia la nostra Bastet.

La gatta striata strizzò gli occhi di topazio e sorrise enigmaticamente. Ramses le si accucciò accanto e le spiegò il suo compito a bassa voce. La gatta lo ascoltò intenta e quieta, con la testa inclinata da un lato, agitando la coda.

Così, Bastet ci seguì nel deserto, insieme a Donald, che voleva accompagnare la sua beneamata Enid fino alla tenda. Camminavano a una certa distanza da noi, sussurrando sotto le stelle. Come sempre in Egitto, la notte era fatta per amare, e anch'io sarei stata contenta di passeggiare col mio Emerson in silenzio, mano nella mano. Invece lui era di pessimo umore. Avrei preferito che il giorno seguente qualcuno li accompagnasse al Cairo a sposarsi, ma Radcliffe fu irremovibile. «Assolutamente no!» tuonò. «Siamo in pochi, e stiamo già perdendo due collaboratori, anche se Enid non c'è mai stata del minimo aiuto, e lui è così distratto da lei da non combinare più nulla di buono! I tuoi maledetti innamorati non fanno altro che interferire nei miei scavi, complicandoci la vita! Auguro loro ogni bene, per carità, ma che se ne vadano al più presto!»

Lasciai che brontolasse fino alla tenda, poi augurai la buonanotte alle due ombre che ci seguivano, prima che Emerson mi trascinasse dentro. Per lungo tempo, l'unico suono che ruppe il silenzio furono gli ululati degli sciacalli.

Quando mi svegliai di soprassalto poco prima dell'alba, per una volta, non fu a causa di un omicidio o di un attentato. Avevo fatto un sogno così angoscioso che dovetti aggrapparmi a Emerson per essere sicura di essere ancora con lui nella tenda. La sua sagoma nel buio mi fu di grande conforto. Emerson borbottò nel sonno ma non si svegliò. Avrei preferito parlarne con lui, perché, per quanto potesse essere assurdo, quell'incubo mi aveva

atterrita. Nei sogni, gli oggetti più innocui possono creare una strana inquietudine, come ben sa chi ha provato a svegliarsi gridando nel sonno. Non vedevo l'ora di raccontare il sogno a Emerson, per essere rassicurata dal suo irritante scetticismo.

Invece, lottai a lungo per tornare tra le braccia di Morfeo, cambiando continuamente posizione per sedurre quel dio singolarmente ritroso. Emerson continuava a dormire come un masso con le braccia incrociate sul petto.

Nessuna luce penetrava attraverso gli spessi teli della tenda, ma l'aria più frizzante mi rivelava che il sole stava sorgendo. Mi alzai, accesi un lume e cominciai a vestirmi, un compito non facile nell'angusta tenda. Radcliffe continuò a dormire indisturbato dal mio inevitabile trambusto.

Dovetti scuoterlo delicatamente perché il sorriso tornasse sulle sue labbra; mi abbracciò senza aprire gli occhi. «Peabody, siamo attaccati da una tribù ostile di beduini?»

«Non penso.»

«È per caso entrata nella tenda una figura misteriosa armata di un pugnale?»

«No.»

«Una mummia vivente, allora, ha cercato di strozzarti?»

«Niente di tutto ciò, non essere sarcastico, ti prego. Semplicemente è l'alba, ma non riesco a dormire.»

Spostai i gomiti dal suo torace e mi sollevai, ma le sue braccia muscolose tornarono a cingermi. «Dimmi tutto, Peabody.»

«È una sciocchezza» mormorai con la testa contro il suo ampio petto.

«Mi piacciono le tue sciocchezze, Peabody, è così raro che tu cerchi la mia protezione!»

«Oh, è stato solo un brutto sogno!»

«Un altro!»

«Ero in una strana stanza, arredata lussuosamente con tende rosa che coprivano le pareti e le finestre, un divano dai cuscini di seta, tappeti antichi e una fontana zampillante. Su un tavolino di madreperla ed ebano vi era un vassoio con della frutta, del vino, piatti d'argento e calici di cristallo. Solo il melodioso mormorio della fontana rompeva quel silenzio di sogno. Mi sedetti stupita sul divano, fissando la tenda che celava una porta. Sapevo che presto si sarebbe aperta, che sarebbe arrivato...»

«Chi?»

«Non lo so, mi sono svegliata all'improvviso, tutta sudata, in preda al terrore. Non amo parlare di sogni premonitori, ma sono sicura che il mio debba avere un qualche significato.»

Non vedevo il volto di Emerson, ma il suo corpo si irrigidì.

«Sei sicura di esserti davvero impaurita?»

«È una strana domanda.»

«E il tuo era uno strano sogno.»

Mi sollevò, tenendomi per le spalle, e mi guardò negli occhi. «Chi doveva entrare nella stanza, Amelia?»

«Non lo so.»

«Credo di capire l'origine del tuo sogno, è la stessa descrizione della camera in cui fu tenuto prigioniero padre Todorus.»

«Hai ragione, e le mie reazioni erano esattamente quelle di quel povero vecchio. Eppure, ho ancora la sensazione che qualcuno ci minacci, che sia in agguato dietro la porta della nostra vita...»

«Questo ci capita spesso, e dovresti ormai esservi abituata» disse lui con la consueta ironia. «Ma affronteremo i pericoli insieme, come abbiamo sempre fatto.»

«Insieme a Ramses e a Bastet, vuoi dire» scherzai io. «Mi dispiace di averti disturbato per una simile sciocchezza. Vestiti, ora, mentre io preparo il tè.»

Gli passai i pantaloni, sicura che non li avrebbe mai trovati da solo. Emerson accettò di buon grado l'offerta, con un'alzata di spalle.

Mi avvicinai all'entrata della tenda, assicurata da un nodo scorsoio fissato a un anello sul pavimento. Lo sciolsi, lasciando penetrare le prime luci dell'alba. Uscii carponi e mi imbattei nel corpo di Donald, supino, con le braccia reclinate sul petto. Un terzo occhio, ormai annerito, era spuntato al centro della sua fronte; gli occhi azzurri erano spalancati e coperti da un leggero velo di sabbia.

Riuscii a fatica a controllare il mio grido e a trasformarlo in una semplice esclamazione di sorpresa. Emerson si precipitò fuori dalla tenda, emise un'imprecazione, poi si accorse che qualcuno veniva verso di noi. Balzò in piedi, agitando i pugni, credendo che si trattasse dell'assassino, per trovarsi invece faccia a faccia con Donald, vivo e vegeto. Per un momento rimanemmo entrambi interdetti, e le braccia di mio marito ricaddero pesantemente lungo i suoi fianchi. Poi la verità si fece strada nella mia mente. «Il morto è Ronald, non Donald! Ma che ci faceva qui? E tu, Donald?»

Donald fissava il volto del fratello, cui il primo sole donava un illusorio colorito vitale. Con un grido, cadde in ginocchio al suo fianco.

«Non toccatelo» disse con tono secco Emerson. «Non possiamo fare niente per lui. È morto da ore, la rigidità cadaverica è molto avanzata.»

In realtà, non furono tanto le parole di Emerson quanto l'arrivo di lady Debenham a convincere Donald a rialzarsi. Corse ad abbracciarla e le tenne la testa contro il petto, dicendo con voce rotta: «Non guardare, il povero Ronald è stato ucciso!»

La gatta stava seguendo la ragazza; diede un'occhiata incuriosita al corpo, poi si sedette sulle zampe posteriori per fare la sua toletta mattutina. Purtroppo era rimasta nella tenda di Enid per tutta la notte, quindi non potevo lamentarmi con lei se non ci aveva avvertiti dell'omicidio. Dopotutto, il suo compito era di badare alla ragazza, non a Ronald Fraser.

Emerson coprì il cadavere con un lenzuolo. «Certamente è stato ucciso, ma non c'è nessun'arma nelle vicinanze e quindi qualcuno deve aver trasportato il cadavere fin qui, altrimenti il colpo di pistola ci avrebbe svegliati, per quanto sodo dormissimo. Calmatevi, Donald, non è il caso di piangere l'uomo che ha cercato di rovinarvi. Come mai siete qui?»

Fraser si girò, tenendo Enid sottobraccio e tergendosi le lacrime che gli rigavano il viso. «Sarò una donnicciola, ma non me ne vergogno. Ho dimenticato tutto il mio risentimento e ricordo solo le cose piacevoli che abbiamo fatto insieme da ragazzi. Non credo che fosse l'assassino, dal momento che lui stesso è stato ucciso. Se non si è suicidato...»

«Certo che no!»

Enid era più sveglia del fidanzato e subito esclamò: «Non vorrete accusare Donald, professore?»

«Che?» protestò Fraser. «Non crederai...»

«Certo che no, sciocco, ma...»

Emerson ruggì: «Se sentirò altre frasi sdolcinate, vi abbandonerò al vostro destino! Siete nei guai, Donald, e non abbiamo tempo da perdere! Volete dirmi perché siete qui a quest'ora?»

«Sono stato qui tutta la notte.»

Emerson parve addolcirsi. «Oh, non credevo che aveste il buon senso di passare la notte con lei. Se lady Debenham può testimoniare...»

Fraser divenne rosso di collera. «Signore, voi state offendendo la più nobile ragazza...»

Il volto roseo di lady Debenham si fece più colorito. «Sei uno sciocco, Donald. Certo che era con me, lo testimonierò anche in tribunale, se sarà

necessario!»

Invece Fraser affermò di aver trascorso la notte su un tappeto davanti alla tenda dell'innamorata, per sorvegliarla. Evidentemente non si era fidato della nostra gatta. Enid non si era nemmeno accorta della sua presenza, e nessuno dei due aveva sentito nulla.

Emerson lo guardò con disprezzo. «Questo è quello che insegnano nei college! Di tutte le idiozie... E Ramses?»

«Mi ha promesso solennemente che non sarebbe uscito di casa per tutta la notte.»

«Evidentemente la notte è passata» dissi io, indicando la figuretta che veniva verso di noi su un enorme cavallo bianco. Ramses cercò di frenare Mazeppa, con l'unico risultato di rotolare a terra come una palla di gomma.

«Buongiorno a tutti!»

«Lasciamo perdere le formalità, figlio mio» disse Emerson, aiutandolo a rialzarsi.

«In effetti non abbiamo tempo da perdere, un gruppo di ufficiali britannici è arrivato con un battello. Non ci metteranno molto a trovarci, e dal loro aspetto grave direi che dev'essere successo qualcosa di molto serio.»

«Dovevamo immaginarcelo» esclamai. «L'assassino vuole far arrestare Donald per l'omicidio del fratello, e ha avvertito la polizia.»

Fraser rimase ammutolito, mentre Emerson lo perquisiva rapidamente. «È disarmato.»

«Allora, in mancanza di un'arma la polizia, non potrà...»

«Non è vero, mamma» ribatté nostro figlio, emergendo di sotto il sudario con aria del tutto impassibile. «L'assenza della pistola non scagionerà il signor Fraser, che potrebbe benissimo averla sepolta sotto la sabbia. Scommetto però che finiranno per trovarla in un posto nelle vicinanze, facilmente individuabile.»

Lady Debenham tornò in lacrime verso la sua tenda. Sapevo che cos'aveva in mente e corsi ad aiutarla. L'assenza dell'arma non era in sé una prova, ma il suo ritrovamento poteva peggiorare la situazione del povero Donald. Enid frugava già febbrilmente nella sabbia nei dintorni delle tende, ma fu Ramses a trovare ben presto la pistola in un buco nella roccia a pochi metri di distanza e si affrettò a porgerla al padre.

«Dovremmo consegnarla alla polizia» commentò lui.

«Dalla a me, piuttosto, la nasconderò tra i miei accessori da toletta» intervenni subito.

«Qualunque cosa vogliate farne, fatelo subito, perché sono già qui» ci

disse mio figlio.

Il gruppo era formato da diversi poliziotti capitanati dal maggiore Ramsay e dallo stesso capo della polizia, sir Eldon Gorst, che smontò dal suo mulo e si rivolse a me gravemente: «È un piacere rivedervi, signora Emerson, anche se le circostanze non sono affatto allegre.»

«Salve, Gorst» disse Emerson. «Portate subito via il cadavere, io ho del lavoro da fare.»

«Allora è vero, io non volevo crederci! Conoscete il maggiore Ramsay?»

Io lo salutai gelidamente. «Certo. Abbiamo fatto da poco questa tragica scoperta, maggiore, possiamo sapere come voi ne siate già al corrente? Ci vogliono ore per preparare una spedizione del genere!»

Gorst stava per parlare, ma Ramsay lo anticipò cupamente: «La fonte era indiscutibile.»

«Ci credo, altrimenti non avreste organizzato una simile comitiva.» disse Radcliffe. «Insisto per sapere chi ha lasciato un cadavere davanti alla mia porta di casa, per così dire. Non posso perdere tempo con simili sciocchezze.»

«Diavolo, professore!»

«Ci sono delle signore presenti, maggiore» lo redarguì Gorst. «Voi non siete per caso lady Enid Debenham, la cui prolungata assenza dal Cairo ci ha causato tante preoccupazioni?»

«Sono io.»

«E io sono Donald Fraser. Immagino che cerchiate anche me, sir Eldon.»

Gorst s'inchinò. Evidentemente il misterioso informatore gli aveva già spiattellato tutto.

«Per una volta sono d'accordo col professore» disse Ramsay acidamente. «Abbiamo molto lavoro da svolgere, quindi facciamola finita una volta per tutte.»

A un suo ordine, un agente avanzò e ammanettò il giovanotto, mentre Enid scoppiava in lacrime.

13

Enid volle accompagnare Donald al Cairo; sir Eldon cercò di dissuaderla, ma il maggiore Ramsay non era un gentiluomo e affermò che era meglio che venisse anche lei, perché aveva molte cose da chiederle. Io la ras-

sicurai, dicendole che li avrei presto raggiunti in città, e Radcliffe curiosamente non protestò e mi lanciò invece una strana occhiata.

Un agente rimase con noi per cercare l'arma del delitto. Quando me ne andai con la pistola nella sacca di spugna, lo guardai frugare sconsolato nella sabbia.

Dovemmo affrettarci per prendere il treno del mattino. Stranamente Emerson volle accompagnarmi, e decise di portare anche Ramses. Del resto aveva ragione, era troppo pericoloso lasciarlo a Dahshur. I nostri uomini pendevano dalle sue labbra e non avrebbero potuto contenere i suoi disastri. Naturalmente venne con noi anche Bastet. Non capivo cosa volesse fare Radcliffe; di solito non abbandonava i suoi scavi tanto volentieri. Non aveva nemmeno detto ad Abdullah di continuare senza di noi, si era limitato a dare un giorno libero agli sterratori. Sul treno, cercai di scoprire con astuzia i suoi piani.

«Spero che gli avvenimenti di oggi ti abbiano convinto che io avevo ragione.»

«Per niente.»

«Eppure, non credo proprio che i problemi di Donald fossero di natura familiare. A meno che tu non pensi che sia stato lui a uccidere il fratello.»

«Io non lo credo affatto» intervenne Ramses, ancora senza fiato per la corsa che avevamo dovuto fare per prendere il treno. «Il signor Fraser non è molto intelligente e non so che cosa ci veda in lui lady Debenham, ma non credo proprio che si sarebbe preso la briga di trascinare il cadavere davanti alla vostra tenda. Se la pistola è sua, poi, dev'essersela procurata negli ultimi giorni, e non saprei proprio come, dal momento che non l'aveva quando è venuto qui con noi...»

«Non dirmi che lo avevi perquisito!» esclamai incredula e indignata.

«Non possedeva altro che la pipa e l'oppio che gli hai sequestrato, mamma. Ho guardato anche sotto la sua branda, e non c'erano altri nascondigli...»

«Comunque, è chiaro che non è stato lui» confermò Radcliffe. «Va bene, hai ragione, dobbiamo tornare al tuo vecchio amico Sethos.»

«Te l'ho detto sin dall'inizio, Emerson.»

«Però, c'è una cosa alla quale non hai pensato. Io ritengo che Sethos si sia presentato a noi, travestito come suo solito.»

«È quello che penso anch'io, papà. E io so anche chi è: l'investigatore privato che ha contattato la mamma al Cairo!»

«Non essere sciocco, Ramses» protestai. «Come puoi dirlo, se non lo hai

mai visto?»

Ramses era rosso in viso nello sforzo di farsi ascoltare da noi. «Ho cercato di dirtelo mille volte, ma non mi hai mai dato retta! Tobias Gregson è un ispettore di polizia che compare nelle storie di Sherlock Holmes. È tipico dello strano senso dell'umorismo di Sethos scegliere come pseudonimo il nome dello sciocco poliziotto che Holmes disprezzava. Che cosa sai di lui, in realtà? Ti ha fatto vedere i suoi documenti? Hai controllato presso la polizia se era veramente un detective?»

«Non assumere con me il tono di un maestro che sgrida una scolaretta. E non è il caso di accusare il povero signor Gregson. Sta lavorando in incognito, quindi non ha credenziali ufficiali. Inoltre ha gli occhi castani.»

«E tu guardi negli occhi degli sconosciuti, Peabody?» Emerson era rimasto di stucco.

«Certo, se sospetto che possano essere il Maestro del Crimine» risposi con fermezza. «Gregson non è Sethos; presto lo conoscerai e avrai modo di rendertene conto. Io credo invece che sia la signora Axhammer, la vecchia che è venuta a visitarci a Dahshur.»

La risataccia di Emerson fu particolarmente offensiva. «Questa poi! Su quale base affermi una simile assurdità?»

«Il velo non riusciva a celare i suoi occhi nerissimi e, quando il vento glielo ha scostato per un momento, ho visto che aveva denti bianchi e perfetti e una leggera ombra di barba sul mento.»

«Conosco molte vecchie signore con barba e baffi» disse Radcliffe, sarcasticamente «e poteva anche portare la dentiera. Vi sbagliate tutti e due, Sethos è il visconte Everly. Ronald faceva parte del suo entourage, e Ramses ha avuto dei brutti incidenti ogni qualvolta si è imbattuto in quei maledetti cacciatori. È stato il suo cavallo a mettere in pericolo la sua vita...»

«È stata una pura coincidenza» ribattei. «Sethos non può essere Everly, perché è la signora Axhammer!»

«È il visconte» grugnì Emerson.

«È il signor Gregson» piagnucolò Ramses, guardandoci severamente da dietro il lungo naso. «E non capisco che cosa ci sia da ridere!»

«Hai ragione, figlio mio» disse Emerson, smettendo di sghignazzare. «Sarà il tempo a dire chi di noi ha ragione. Come al solito siamo d'accordo nel non essere d'accordo!»

«A meno che non abbiamo tutti torto» replicai io seriamente. «Non riesco a togliermi dalla mente che il dio Seth aveva i capelli rossi. Comunque, scommetto che sarò io a smascherarlo.»

«Meglio di no, dannazione!» bofonchiò Emerson, dimenticandosi di non imprecare davanti a suo figlio.

Quando arrivammo allo Shepheard, la prima persona che incontrammo fu lady Debenham. Leggeva un giornale nella hall, incurante degli sguardi dei curiosi, ma quando ci vide ci corse subito incontro e mi prese la mano. «Temevo che non venissi, grazie, grazie!»

«Io non manco mai alla mia parola, Enid.»

Ramses guardò in tralice la ragazza, che non assomigliava più alla modesta archeologa di Dahshur: si era messa un abito molto frivolo, tutto pizzi e trine, e si era pesantemente truccata, o almeno così sembrava, tanto il belletto contrastava col pallore del suo viso.

Continuando a tenermi la mano, volle stringere con l'altra quella di Ramses. «Non mi avevi riconosciuta?» gli chiese sforzandosi di sorridere.

«Non crederete che un semplice cambio d'abito possa bastare per ingannarmi!» rispose lui severamente. «Solo, non sono sicuro di non preferire la versione precedente.»

«Ho cambiato l'abito, non il mio atteggiamento verso di te, Ramses. Sono tua amica, e spero che anche tu mi consideri tale.»

Ramses sbatté le palpebre, che è per lui un segno di intensa commozione, poi replicò in tono dignitoso: «Potete contare sulla mia amicizia, e sarò sempre a vostra disposizione in caso di bisogno, anche se mi rincresce che abbiate deciso di sposare una persona che non merita...»

Enid sorrise di cuore, poi mi disse: «Mi considererai temeraria a rimanere qui sotto lo sguardo dei curiosi, ma non voglio nascondermi in camera come se avessi fatto qualcosa di male. Io e Donald siamo solo delle vittime, non dei criminali!»

«Sono della tua stessa opinione» la rassicurai con calore. «Herr Baehler ti ha ridato la tua stanza? In alta stagione, lo Shepheard è sempre molto affollato.»

«L'avevo già pagata in anticipo per un mese; inoltre, non credo che ci sia qualcuno che voglia occuparla» rispose sorridente tristemente. «Ammetto che non ho una gran voglia di dormire in quel letto. Comunque, siete miei ospiti per il pranzo. Non ho il coraggio di andare da sola nel salone.»

Ci eravamo appena seduti a tavola, quando arrivò Baehler, scusandosi per l'intrusione. «Ho un messaggio urgente da consegnarvi, professor Emerson.»

Mi fulminò con lo sguardo quando allungai la mano e lo presi.

«Strano» mormorai.

«Perché? Anch'io ho degli amici al Cairo» disse torvo mio marito.

Quando vide che la lettera era di Gregson, me la passò immediatamente, e io lessi ad alta voce: «"Professore, sarò a mezzogiorno al Café Orientale, non mancate. Siamo arrivati a un punto cruciale e se volete evitare un grave pericolo a una persona a voi cara dovete assolutamente ascoltare che cos'ho da dirvi." Sapevo di avere ragione, Ramses: se Tobias Gregson volesse rapirmi, non inviterebbe anche tuo padre! Dobbiamo sbrigarci, è quasi mezzogiorno!»

«Veramente, ha invitato soltanto me» mi raggelò Emerson.

«Ma, Radcliffe...»

«È una trappola, mamma, non andate!»

«Non lasciarmi sola, Amelia» intervenne anche lady Debenham. «Devi accompagnarmi alla polizia, nel pomeriggio.»

«Vi dico che è una trappola!» pigolò Ramses.

«Se questo è vero, uomo avvisato mezzo salvato, figlio mio» concluse Emerson. «Amelia, devi sorvegliare lady Debenham quando lascerà l'albergo e sarà particolarmente vulnerabile. Potrebbe anche essere un trucco per spingerci a lasciarla da sola.»

«Non ci avevo pensato. Mi hai convinta, caro. Ma non andare da solo, ti prego» lo implorai.

«Naturalmente Ramses verrà con me.»

Non era esattamente quello che avrei voluto. Quando se ne andarono, Enid disse ansiosa: «Non vorrei che le mie egoistiche paure ti avessero tenuta lontana dal tuo dovere. Credi che corrano qualche pericolo?»

«No, altrimenti non li avrei mai lasciati andare da soli. Sono troppo affezionata a mio marito per abbandonarlo nel momento dell'emergenza.»

«E non abbandoneresti nemmeno Ramses, vero?»

«Già, nemmeno Ramses. Il fatto che io rimanga qui a sorbire tranquillamente un consommé è solo un segno della mia completa fiducia in Tobias Gregson. Scommetto che fornirà loro la prova che ci permetterà di scagionare Donald.»

Enid mi chiese di raccontarle tutto ciò che sapevo sul conto del famoso detective e ascoltò gravemente le mie spiegazioni. «Sono molto ignorante in questo genere di cose» disse infine. «Ma non ho mai sentito parlare di un famoso detective chiamato Tobias Gregson.»

«Sarà conosciuto solo dagli esperti del suo ramo. I grandi detective non amano un'eccessiva pubblicità.»

«Hai ragione.»

La sala si stava rapidamente riempiendo. Eravamo stati i primi a metterci a tavola, perché Enid aveva un appuntamento all'una con la polizia. Guardavo gli ospiti arrivare, chiedendomi se sarebbe comparsa anche la "signora Axhammer". Invece vidi al suo posto il visconte Everly. Questa volta era da solo, e indossava curiosamente un completo da mattino consono all'occasione, invece del suo bizzarro costume. Quando mi vide, si avvicinò dopo un momento d'esitazione.

«Non balbettate, giovanotto» lo incalzai. «Se avete qualcosa di sensato da dire, fatelo immediatamente.»

Intanto avevo notato che i suoi occhi erano di un indefinito grigio-verde, comunque non sicuramente neri.

«Sedetevi, sua signoria, immagino che vorrete fare le condoglianze a lady Debenham per l'immatura morte di suo cugino.»

«Lui diceva di essere il suo fidanzato, veramente» ribatté Everly, accomodandosi con una certa circospezione.

«Si sbagliava» rispose freddamente Enid.

«In ogni caso, sono dannatamente spiacente. Era un buon bevitore e sapeva imbracciare un fucile. Un tipo a posto, davvero!»

«Lo conoscevate da molto tempo?» gli chiesi.

«No, l'ho incontrato qui al Cairo, Al Turf Club e mi è subito piaciuto.»

«E come fate a sapere che è morto?»

Volevo prenderlo di sorpresa ma lui mi rispose candidamente: «Oh, lo sanno tutti in città! Sono stato io a dire a Gorst proprio ieri che era scomparso e che temevo che gli fosse capitato qualcosa.»

«Voi!»

Il lord piantò i gomiti sul tavolo facendo traballare i nostri bicchieri, e afferrò giusto in tempo il mio calice pieno di vino.

«Visto? Sono rapido come un prestigiatore! Cosa stavamo dicendo?»

«Avete chiamato voi la polizia?»

«Sì, quando è scomparso ieri sera. Lo aspettavamo a cena al Mena House, ma è svanito dalla sua stanza. Non vedendolo comparire, ho mandato di sopra un cameriere: la stanza era in un disordine spaventoso, i tavolini rovesciati, i cassetti fuori posto. Dannatamente eccitante! Era chiaro che c'era stata una lotta, così ho detto a sir Eldon, quando l'ho incontrato poco dopo, che bisognava cercarlo, era tutto quello che potevo fare per lui.»

Ascoltando il suo racconto semincoerente e osservando il suo volto fatuo

e sciocco, non capivo come Emerson potesse sospettarlo di essere il geniale Maestro del Crimine. In ogni caso, certo non poteva farmi nulla nell'affollata sala da pranzo del più grande albergo del Cairo.

Ma avevo torto.

Non provai alcuna nausea, nessun capogiro. Solo, all'improvviso, mi parve che il visconte si allontanasse da me con la rapidità di un direttissimo, finché non fu più grosso di un'ape. Mi accasciai sul tavolo e non sentii più nulla.

Era di nuovo lo stesso sogno. Mi trovavo distesa su un soffice divano davanti a pareti dalle tende di seta rosa e a una fontana dal mormorio argentino. Guardavo pigramente l'arredamento lussuoso e i pavimenti di marmo, sicura che mi sarei svegliata accanto a mio marito.

Il soffitto era coperto di morbida stoffa, come quello della tenda di un sultano. Le lampade d'argento che vi erano appese diffondevano una luce soffusa. Girai la testa e vidi il tavolino d'ebano e madreperla col vassoio di prugne, arance, uva e pesche noci. Mancava solo la caraffa di vino con i calici di cristallo.

Decisi di approfittare del prolungarsi della visione per esplorare meglio la sala. Mi alzai in piedi, ma ebbi un capogiro e fui costretta a tornare a sdraiarmi. Però, il gelo del marmo sotto i miei piedi nudi mi fece capire con orrore che non si trattava di un brutto sogno!

Il Maestro del Crimine mi aveva tolto scarpe e cintura d'emergenza. L'annebbiamento era passato ed ero perfettamente in grado di ragionare. Non sapevo come mi avesse potuta rapire in un albergo affollato, ma non avevo dubbi sull'identità di Sethos. Solo lui poteva eseguire un piano così audace, quindi doveva essere lo sciocco visconte Everly! Aveva infilato con incredibile destrezza una droga nel mio bicchiere, dopo aver finto d'impedire che cadesse. Emerson aveva ragione, e la mia unica soddisfazione era che anche Ramses si era sbagliato.

Il mio cuore batteva all'impazzata, non per la paura ma per la curiosità. Avrei finalmente incontrato faccia a faccia il criminale che insieme detestavo e ammiravo! Tutti i critici letterari ammettono che il Satana di Milton ha un'oscura grandezza, e anche i suoi emissari su questa terra non sono da meno, a quanto pareva.

Senza più muovermi dal sofà, provai a riflettere sulla mia situazione. Ora capivo perché non c'era la caraffa di vino. Nella sala non c'era alcun oggetto che potesse servire da arma impropria. Mi aveva tolto pistola e pa-

rasole, e persino i miei pesanti stivali.

Non c'erano specchi né vasi di vetro, i cui cocci potessi utilizzare per difendermi dai miei aggressori. Non credevo affatto che Sethos volesse impedirmi di tagliarmi le vene: mi conosceva troppo bene per immaginare che mi sarei suicidata piuttosto di cadere nelle sue mani.

Avevo una gran sete, ma non osavo assaggiare la frutta o l'acqua della fontana con la coppa d'argento che mi era stata gentilmente offerta.

Mi alzai cautamente, senza più provare capogiri. Subito notai che le finestre nascoste dalle tende erano sbarrate da splendide imposte intagliate e traforate per lasciar passare l'aria, ma che lasciavano filtrare solo qualche raggio di sole e impedivano assolutamente di guardare all'esterno, grazie alla loro opportuna curvatura. I cardini erano all'esterno e le imposte erano assolutamente fisse.

L'unica porta, dietro una tenda di damasco, era pesantissima e priva di maniglia o buco della serratura. Inutilmente cercai di spingerla: non si mosse di un millimetro.

Non avevo alcuna speranza di fuggire, quella stanza era una cella di lusso, ma che cella! Il fatto che mi avesse imprigionata in un harem, ormai ne ero certa, mi rendeva folle d'ira. Sul divano mi aveva persino lasciato un abito voluttuoso da favorita del sultano, con tanto di *shintiyan*, i pantaloni semitrasparenti, e di un *antree*, corpetto che lasciava in parte il petto scoperto. Gettai sprezzantemente in terra quegli abiti sconvenienti.

Non c'era niente che potessi fare. Porte e finestre erano inattaccabili, se anche mi fossi fatta una corda col tessuto dei pantaloni, non avrei nemmeno potuto usarla per impiccarmi, perché le lampade erano troppo in alto. Fortunatamente, l'arrogante Sethos non aveva cambiato covo. Non che pensassi che l'assurda trovata di Ramses potesse funzionare, ma ero sicura che Emerson avrebbe messo a ferro e fuoco la città pur di trovarmi. Inoltre, nutrivo molte speranze nelle scoperte del signor Gregson. Presto mio marito e il grande investigatore sarebbero venuti in mio soccorso!

Per non attendere con le mani in mano di essere salvata, mi misi a scartare tutta una serie di assurdi piani d'evasione. Quando udii dei passi dietro la porta, balzai in piedi: non potevo aggredire a mani nude la persona che sarebbe entrata, e non sapevo nemmeno da che parte si sarebbe aperto il battente, comunque mi sistemai di lato, intrecciando le mani nel modo che mi aveva illustrato una volta un delinquente arabo.

La porta era così ben oliata che non udii alcun rumore. Solo una corrente d'aria dimostrava che era stata aperta. Quando la tenda si scostò, ero pronta

all'attacco. Con tutte le mie forze, cercai di colpire alla nuca con le mani intrecciate l'uomo che era entrato. Invece lo centrai nel mezzo della schiena e subito mi ritrassi con le dita doloranti. Quel tipo aveva muscoli d'acciaio ed era alto più di due metri, una figura stupefacente che pareva uscita dalle *Mille e una notte.* Aveva il cranio rapato, torace e piedi nudi, e portava solo un paio di calzoni attillati che arrivavano fino al ginocchio, con una cintura scarlatta nella quale erano infilate due scimitarre. I suoi muscoli erano lucenti d'olio e le sue braccia erano più grosse della mia vita.

Mi guardò con un vago stupore, come un elefante colpito da una farfalla. Avanzò verso di me e io arretrai fino a cadere sul divano. Allora l'uomo si irrigidì come sull'attenti e dalla porta entrò il suo padrone.

Lo riconobbi subito, anche se non assomigliava ad alcuna persona di mia conoscenza. Aveva una corta barba ben curata, molto diversa da quella irsuta di padre Girgis, occhiali scuri e una parrucca nera e ricciuta. Portava stivali e pantaloni da cavallerizzo e la camicia bianca di seta metteva in evidenza l'ampio torace e la vita stretta. Mi chiedevo come avesse potuto diventare il debole visconte Everly!

Allontanò la guardia con un gesto perentorio, e il gigante scomparve dopo avergli fatto una profonda riverenza.

«Buon pomeriggio, Amelia, se mi permettete di chiamarvi così.»

«No.»

«Coraggiosa e ardita come al solito, vedo. Non volete sapere come siete finita qui?»

«La curiosità è una delle mie virtù, ma per il momento m'interessa solo sapere come farò ad andarmene.»

«Come volete. Mettiamoci comodi, allora» replicò soavemente.

Batté le mani e il gigante ricomparve con un vassoio che, tenuto da lui, sembrava solo un piattino da bambola. Lo posò sul tavolo e se ne andò, mentre Sethos mi versava del vino in un calice di cristallo.

«So che avete sete, è un effetto della droga, e vedo che non avete mangiato la frutta, né vi siete servita della fontana. La vostra cautela è stata inutile, non ho alcuna intenzione di tornare a drogarvi.»

«Preferisco il vostro cognac» dissi ironicamente.

Sethos si mise a ridere, mostrando i denti bianchissimi. «Avete apprezzato lo scherzetto che ho giocato al buon padre Todorus? Dal momento che gli ignoranti considerano il dio da cui prendo il nome il Satana egizio, ho voluto tener fede alla sua nomea di corruttore. È per me un gran divertimento vedere come le persone pie cedono rapidamente alle tentazioni.»

«Non mi ha divertito affatto, l'ho trovata una burla infantile!»

«Un giorno imparerete a ridere con me dell'umana follia. Vi prego, gustate pure tranquillamente il vostro vino.»

La vista del pallido liquore mi rendeva più assetata che mai, ma scossi il capo e rifiutai l'offerta: «Non bevo con gli assassini e i rapitori.»

«Non vi fidate?» Bevve lui stesso una lunga sorsata di vino, poi tornò a offrirmi la coppa. Ostentatamente, evitai il punto in cui aveva appoggiato le labbra. Il vino era secco e rinfrescante, con una leggera punta di frizzantino che contribuì a spegnere la mia sete.

«Ora vi racconterò come vi ho catturata» disse Sethos, sedendomisi accanto.

«È ovvio» lo anticipai con un'alzata di spalle «avete messo qualcosa nel mio bicchiere quando avete fatto finta d'impedire che si rovesciasse. Quando sono svenuta, avete aiutato la mia amica a portarmi in camera sua. Il suo balcone dà su un cortile interno dal quale non era difficile portarmi via, nascosta in un baule o in un sacco di biancheria. Cosa ne avete fatto di lady Debenham? Avete rapito anche lei o l'avete semplicemente assassinata?»

«Io non uccido le donne» ribatté lui, offeso.

«No, le rapite soltanto, o le fate accusare di omicidio.»

«Nessuno ha mai accusato di nulla lady Debenham, né le ho mai fatto del male. Mi sono limitato a cloroformizzarla, ma a quest'ora si sarà già ripresa perfettamente.»

«Però, ora sa che voi siete il visconte Everly!»

«Non importa, era un'identità che avevo già deciso di abbandonare. Non sospettavate di me?»

«Emerson vi ha smascherato, però! Non potete ingannare mio marito, e presto verrà in mio soccorso.»

«Lasciate perdere vostro marito» rispose lui con un sorriso sardonico. «Voi sospettavate di me?»

«Credevo che foste la signora Axhammer» dovetti ammettere «e Ramses... ricordate Ramses?»

«Purtroppo.»

«È solo un ragazzino ingenuo: lui credeva che foste il detective Gregson.»

«E aveva ragione.»

«Come?»

«E avevate ragione anche voi, io ero sia Gregson sia Everly sia la signo-

ra Axhammer!»

Quando finalmente capii che cosa voleva dire, mi sentii più disperata di quando mi aveva imprigionata nella Piramide Nera. E io che speravo che Tobias Gregson conducesse mio marito nel covo di quel furfante! Balzai in piedi, come galvanizzata. «Che ne avete fatto di Radcliffe? Avevate un appuntamento con lui.»

«Piantatela di parlarmi di lui! L'appuntamento era solo un trucco per allontanarlo, immagino che sia ancora là a bersi un caffè dopo l'altro, ascoltando le chiacchiere interminabili del vostro rampollo.»

«Non vi credo!»

«E perché non dovreste?» Si alzò lentamente in piedi con aria pensierosa. «Radcliffe Emerson è una delle poche persone al mondo che rappresentano un pericolo per me. Un criminale comune lo farebbe banalmente uccidere, ma questo non è il mio sistema. Mi piace dover lottare con un avversario degno di me. Ho un certo vantaggio nei suoi confronti, perché lui ama troppo l'archeologia per farsi distrarre dai suoi amati scavi e interessarsi eccessivamente al sottoscritto; inoltre, spesso si fa trascinare dall'ira e agisce senza riflettere.»

«Ma quando mi avete rapita, avete distrutto il vostro asso nella manica. Emerson non si stancherà di cercarmi e dedicherà ogni sua energia al mio salvataggio. E credete pure che non è una buona cosa farlo arrabbiare eccessivamente...»

«Avete ragione, ero conscio del rischio che correvo, ma posso dire che ne è valsa la pena.»

Avanzò lentamente verso di me, e io arretrai fino al divano. Sethos continuava a incalzarmi come una pantera di fronte a una preda. Ero con le spalle al muro, ma mi sarei difesa fino all'ultimo.

«Torturatemi, uccidetemi pure! Mi avete disarmata ma non riuscirete a piegare Amelia Peabody!»

«Uccidervi?» si portò le mani al collo, sbigottito. «Voi non mi avete capito, mia cara Amelia! Ma se ho ucciso un uomo e ho lasciato il suo cadavere di fronte alla vostra tenda solo perché aveva avuto l'ardire di sparare alla persona con cui stavate parlando, mettendo in pericolo la vostra vita!»

Prima che mi fossi ripresa dallo stupore, mi si gettò ai piedi. «Che donna stupenda! Io vi amo con tutto il cuore! Vi ho portata qui solo per farvi sapere che mi avete completamente stregato e per mostravi tutta la mia devozione!»

Arrossì e nascose il volto nelle pieghe dei miei pantaloni. Io ne approfit-

tai per sferrargli alla nuca il mio colpo proibito.

14

Sethos lanciò un grido e mollò la presa, battendo la testa sul pavimento di marmo.

Corsi alla porta, ma purtroppo non c'era la maniglia. La spinsi invano, mentre Sethos avanzava verso di me con uno sguardo omicida e insieme avido di passione negli occhi di un colore indefinibile. Le mie mani corsero alla cintura, nella speranza che avesse trascurato di togliere qualche oggetto che potesse servirmi per difendermi. Poi pensai alla cintura stessa: spessa e flessibile com'era, e dotata di una dura fibbia, poteva essere temibile, se usata come una frusta. L'agitai vigorosamente per tenerlo indietro.

«Se vi colpisco» lo minacciai «vi lascerò un segno che nessun travestimento potrà mai nascondere!»

Sethos sogghignò e balzò indietro agilmente. «È per questo che vi amo, Amelia, non avete il minimo buon senso. L'uomo che vive con voi non potrà mai annoiarsi! Ora, cercate di essere ragionevole, anche se riuscirete a stordirmi non potrete abbandonare questa casa!»

Continuai a roteare la cintura, che ronzava come un'ape arrabbiata. «Posso sempre tentare di farlo.»

«Tentate pure, i miei uomini vi faranno del male se crederanno che mi abbiate ucciso. Non vi tranquillizza sapere che non vi sfiorerò nemmeno, se voi non lo vorrete?»

«Allora, sappiate fin d'ora che non voglio!»

«Chi lo sa? La vita è sopportabile solo perché è piena d'imprevisti. Sapete che io ho una certa considerazione per me stesso, che confina pericolosamente con la vanità. Quindi potete facilmente immaginare che non vedo l'ora di vincere la sfida di trasformare il vostro odio in amore, il vostro disprezzo in ammirazione, senza ricorrere alla forza bruta, che è indegna di un uomo del mio livello intellettuale. Non crederete forse che io adotterei un comportamento così rozzo e volgare? E ora, posate la cintura o vi stancherete inutilmente il braccio.»

«Posso resistere per tutto il pomeriggio» gli dissi seccamente. «Ma non avete tutti i torti. Prendo per buono il vostro giuramento, ma da parte mia non vi prometto nulla, signor Sethos!»

L'uomo inarcò le sopracciglia e sogghignò. «Non chiamatemi *signore*, vi prego, vorrei che il nostro incontro avesse un tono più familiare e meno

formale.»

«No, grazie, in queste circostanze insolite la formalità è d'uopo.»

«E come posso corteggiarvi, chiamandovi signora Emerson?» domandò in tono sarcastico il grande criminale, ridendo.

«Oh, non credo che vi arresterete di fronte a un ostacolo così piccolo, è solo una sfida ulteriore per il vostro fascino!»

Mi tese la mano e io gli porsi a malincuore la cintura.

«Grazie, signora Emerson» mi disse gravemente. «Ora posso chiedervi di mettervi gli abiti che vi avevo lasciato?»

«Come osate?»

«È una semplice questione di autodifesa, Dio solo sa che arnesi diabolici potete aver nascosto addosso alla vostra persona. I pantaloni possono celare un intero set di coltelli. Io mi sono limitato a togliervi la pistola e gli stivali, non mi sarei mai permesso di perquisirvi. È stato un segno di rispetto ma, se mi obbligate...»

«Siete sempre molto persuasivo, ma spero che mi farete il favore di lasciarmi sola mentre mi cambio.»

«Bussate, quando avrete finito, ma non fatevi attendere, vi prego.» Aggiunse poi in un suo singolare francese: «Sciogliete le vostre trecce, in modo che siano l'unica barriera tra la vostra estasi e la mia!»

Ero insieme indignata, stupita e stranamente incuriosita dalla situazione. Quell'uomo affascinante aveva un corpo d'atleta e una voce sonora e modulata, mutevole quanto il suo aspetto. Decisi comunque di eseguire in fretta il mio piano, non sapendo se avrebbe mantenuto la sua parola. Non era infatti per semplice pudore che gli avevo chiesto di potermi cambiare da sola. Stracciai una striscia di flanella dalla pancera che porto sempre in Egitto e mi tolsi dal collo, a malincuore, lo scarabeo di lapislazzuli col sigillo di Tutmosi III che Radcliffe mi aveva regalato per il nostro matrimonio. Annodai la catenella alla striscia di flanella rosa e mi tolsi uno spillone dai capelli. Era lungo sette centimetri, ma era troppo flessibile per essere usato come un'arma; ora però mi avrebbe salvata da un destino peggiore della morte. Infilai in uno dei fori delle imposte lo scarabeo, spinsi a lungo per far passare anche il nastro di flanella, e lasciai penzolare il tutto all'esterno, assicurato da un forte nodo. Se la finestra dava su una strada cittadina, come speravo, qualcuno avrebbe finito per notare un segnale così bizzarro. Feci a pezzi la pancera perché Sethos non si rendesse conto che ne mancava una striscia. Neanche il Maestro del Crimine avrebbe capito che cosa volevo combinare con quell'indumento.

I nuovi abiti non erano così indecenti come pensavo. Il corpetto era esiguo ma le perline, i ricami e lo spesso tessuto non lasciavano intravvedere granché. Solo i pantaloni, gonfi, mi parevano trasparenti in modo allarmante.

Non avevo ancora finito di lottare con le mie chiome spettinate quando bussarono alla porta e Sethos lasciò passare il gigante calvo con un vassoio pieno di piatti prelibati. Il criminale rise freddamente. «Devo ammettere che l'effetto non è quello che avevo sperato, ma questo è solo l'inizio. Almeno sono in grado di capire se non avete una pistola o un pugnale nascosto su di voi.»

Il servo scomparve dopo aver posato sul tavolo il vassoio. La sua partenza fu seguita da una serie di colpi assordanti.

«Se sperate che siano i vostri soccorritori, vi sbagliate di grosso: sono i miei servi che stanno facendo un lavoretto alla vostra porta. Ho fatto piazzare una robusta sbarra dalla vostra parte, come segno del mio rispetto per la vostra intimità. Siete soddisfatta?»

«Perché il mio carceriere rinuncia al privilegio di aggredirmi quando desidera?»

Sethos si mise a ridere. «Siete impareggiabile, mia cara. Ma ora mangiamo.»

Alzò un coperchio d'argento. Non avevo pranzato e il profumo del pollo con le spezie era davvero invitante. Dopotutto, avrei avuto bisogno di tutte le mie forze per tentare la fuga. Però, rifiutai assolutamente di brindare con lui, e la morale fu salva.

Sethos sogghignò. «Non temete, non voglio ubriacarvi per vincere le vostre resistenze. Ci vorranno settimane, forse mesi, ma alla fine comincerete ad amarmi.»

«Non riuscirete a tenermi reclusa per tanto tempo!»

«Oh, questa è solo una tappa, domani partiremo alla volta di una mia villa in campagna, preparata apposta per voi; sono sicuro che apprezzerete il suo giardino esotico, gli alberi ombrosi e le fontane dall'acqua cristallina. Sarete libera di passeggiare all'aria aperta quanto vorrete.»

Quella era veramente una ferale notizia. Emerson poteva anche trovarmi al Cairo, ma non poteva di certo mettere a ferro e fuoco l'intero Egitto, sempre che la villa si trovasse davvero in Egitto e non in una qualunque parte del Vicino Oriente, o del mondo.

Non sapevo come ingannarlo per ritardare la nostra partenza. Né una malattia né un improvviso slancio di passione lo avrebbero convinto. Non

potevo far altro che lasciarlo parlare, nella speranza di carpire qualche informazione utile.

«Chi siete veramente?» gli chiesi. «È questo il vostro vero aspetto?»

«Adoro la vostra ingenuità, mia cara. Vorrei proprio potermi fidare di voi, ma per ora la cautela mi costringe a mantenere l'incognito. Questo è solo uno dei mille volti che sono in grado di assumere. Sono un vero maestro del travestimento, se mi permettete una piccola vanteria.»

«Continuate, m'interessa molto» lo incoraggiai, tornando a servirmi d'insalata.

«Voi siete proprio l'opposto di me, ingenua quanto io sono astuto, franca e diretta quanto io sono contorto. Voi andate dritta allo scopo, io scivolo per vie traverse come un serpente. I travestimenti sono necessari per darmi un'aura di magia, i miei uomini più ignoranti credono che io sia in grado di cambiare aspetto per virtù soprannaturale. Invece è solo una questione di tinture per capelli, barbe, parrucche, baffi finti; essenziale poi è saper cambiare voce e maniera di muoversi, di gesticolare. Posso diventare più alto con le mie scarpe speciali, o abbassarmi tenendo le spalle curve e ritraendomi in me stesso. Non avete notato che lord Everly era molto più alto di quanto sembrava? Che le sue spalle curve erano più ampie, che il suo sciocco balbettio suggeriva una debolezza fisica che faceva in realtà a pugni col suo aspetto?»

«Ma il prete di Dronkeh aveva gli occhi neri, e Ramses mi ha detto che...» gli chiesi genuinamente affascinata.

«Ramses ha molto da imparare. Ci sono molti modi per cambiare il colore degli occhi: droghe che ingrossano le pupille, pigmenti applicati alle ciglia che rendono l'iride più chiara o più scura, specialmente se uno ha la fortuna, come me, di avere gli occhi di un colore indefinibile tra il grigio e il castano. Un giorno vi farò vedere tutti i miei trucchi. In ognuno dei miei covi ho uno speciale laboratorio dove invento gran parte dei miei accorgimenti. Vorrei che li provaste, anche se sarà difficile nascondere la brillantezza delle vostre pupille d'acciaio» mi guardò affascinato, e la sua voce si spense in un dolce sussurro.

«Lasciate perdere i complimenti vuoti» dissi per celare i battiti del mio cuore.

Sethos si ritrasse. «Perdonatemi, anche se mi sarà difficile mantenere il mio impegno di non sedurvi, almeno per ora. Risponderò a tutte le vostre domande, eccetto una.»

«Quella riguardante la vostra reale identità, immagino. Ne ho ancora

dozzine, tuttavia. Perché fate una vita del genere? Con la vostra abilità potreste avere successo in una qualunque professione.»

«Un giorno vi racconterò la mia storia, e capirete» rispose pensieroso. «I miei furti, comunque, non sono determinati dalla pura e semplice avidità. Non venderei mai al mercato nero gli oggetti più belli, sono un esteta e amo conservare per me ciò che appaga il mio occhio.»

Le ultime parole avevano un evidente sottinteso. Tornò a guardarmi intensamente e io scoppiai a ridere. «Non credo che Emerson sarebbe d'accordo...»

«Non menzionate più quel nome» rispose lui seccamente. «Non condividiamo molte cose, io e il professore, una delle poche è l'ammirazione nei vostri confronti. Forse siamo più simili di quanto entrambi vorremmo ammettere.»

«Non posso evitare di parlare dell'uomo che è sempre nei miei pensieri.»

«Le vostre risate mi feriscono» mormorò abbassando gli occhi. «Voi avete il potere di umiliarmi profondamente.»

«Non intendo scusarmi, la ferita che voi mi avete inferto è molto peggiore. È la prima volta che mi capita di essere rapita da un uomo pazzo di me, quindi non so come ci si comporta in queste occasioni.»

Sethos non apprezzava evidentemente il mio umorismo. «Come potete dimenticare tutte le mie attenzioni nei vostri confronti?» domandò in tono melodrammatico. «Come potevate credere che volessi farvi del male? Non è passato giorno da quando siete in Egitto senza che io abbia tentato di parlarvi. Non ero soltanto le tre persone che avete menzionato, sono stato anche un turista, un incantatore di serpenti nel Muski, persino uno dei vostri sterratori. Ogni cosa che ho fatto aveva lo scopo di dimostrarvi il mio amore.»

«Anche il rapimento di Ramses sulla Grande Piramide?»

«Quello è stato un piano fallito. Ammetto di essere stato, come forse avrete capito, quel turista americano che vi ha parlato in cima alla piramide, il presunto Caleb Clausheimer. Volevo essere io a recuperare il vostro bambino, per poter entrare in contatto con voi, ma sono stato preceduto da quel maledetto Donald Fraser!»

«E quando il vostro cavallo se ne è andato via con Ramses?»

Sethos fece un sorriso crudele. «Anche in quel caso Fraser ha rovinato i miei piani. Dovrà pagare care le sue interferenze. Ho ucciso quella canaglia di suo fratello solo perché aveva sparato a Donald rischiando di ferirvi. Ronald era uno sciocco maniaco che poteva anche farvi del male, a for-

za di attentare alla vita del rivale in amore; è stato molto divertente ucciderlo e dare la colpa a Donald. Avrete capito naturalmente perché ho portato il cadavere davanti alla vostra tenda. Vi ho restituito gli arredi sacri perché in un'intervista avevate criticato quel particolare furto, vi ho regalato delle rose rosse, che significano *amore* nel linguaggio dei fiori, e un anello col mio nome. Come avete fatto a non capire?»

«Buon Dio, ecco che cosa preoccupava Emerson! Poveretto, avrà creduto...»

«Di nuovo Emerson!» Sethos allargò le braccia.

Continuai il soliloquio nella mia mente, per non irritare il mio commensale. Emerson aveva interpretato correttamente quei messaggi. La modestia aveva ottenebrato la mia razionalità, ma era possibile che mio marito fosse geloso? Che credesse veramente...

No, sicuramente non poteva dubitare del mio amore. Altrimenti, la mia scomparsa poteva fargli nascere altri dubbi. Era necessario fuggire al più presto. Le mie labbra tremarono, ma solo per un momento. Quell'uomo aveva un fascino irresistibile, poderoso; mi aveva spinta a chiacchierare amabilmente con lui, come se non fossi prigioniera. Era possibile che prima o poi riuscisse a ottenere da me quello che sperava?

«Parlatemi di Ronald» mi affrettai a dire per allontanare dalla mia mente quell'orrendo pensiero. «Come lo avete conosciuto?»

«A causa di un piccolo affare. Ho al mio servizio alcuni dei più affidabili assassini del Cairo, ed è stato a me che si è rivolto per far uccidere Kalenischeff. Quell'uomo era una vera canaglia agli occhi di tutti, eccetto che per i nostri valenti poliziotti. Ronald l'aveva assoldato per sviare lady Debenham, che era alla ricerca di Donald per convincerlo a dire la verità sul conto di suo fratello; naturalmente Ronald voleva impedirglielo a ogni costo: solo la sciocca lealtà di Donald gli aveva permesso fino allora di non finire in galera. Inoltre, il fratello maggiore poteva riuscire a conquistare la ricca cugina che entrambi adoravano. Ma Kalenischeff non era affidabile, l'avevo allontanato dalla mia banda proprio per questo motivo. Avrei anche potuto ucciderlo, ma non mi piace commettere degli omicidi se non è assolutamente necessario. Come tutti i miei uomini, non era in grado di rivelare la mia reale identità, anche se una sua eventuale soffiata poteva intralciare alcuni affari che ho attualmente in corso. Quindi, lo tenevo d'occhio, e quando Ronald mi ha detto che voleva tradire sia lui sia me, sono stato d'accordo nel liquidarlo. Quella canaglia voleva raccogliere tutto il denaro possibile e svignarsela dall'Egitto, e sapeva bene che il dipartimen-

to di Antichità avrebbe pagato una bella somma a chi gli avesse offerto informazioni sul mio conto.»

«Anche lady Debenham lo avrebbe ricompensato profumatamente se le avesse detto dove si trovava Donald.»

«Proprio così. La ragazza resistette alla droga e se la diede a gambe levate. Ma non contavamo di farla arrestare. Ronald non lo avrebbe mai voluto e nemmeno la polizia avrebbe potuto credere che la pugnalata fosse stata inferta da una donna.»

«Ma il povero Donald! Dovete assolutamente scagionarlo! Non è stata un'azione degna di voi, signor Sethos!»

«Se vi fa piacere, lo farò liberare» acconsentì lui dolcemente. Mi voleva prendere una mano, ma io la ritrassi e lui sospirò. «Non mi concedete nemmeno la vostra mano in cambio della confessione di un omicidio? Non importa, sono un uomo paziente e aspetterò. Il resto della storia dovrebbe esservi ormai chiaro. Ronald non sapeva chi ero; nella parte del visconte Everly cercai di diventare suo amico per poterlo sorvegliare. Naturalmente sapevo che voi proteggevate Enid e Donald. So bene che siete pronta a soccorrere i deboli, anche contro la loro volontà.»

«È un dovere cristiano.»

«Lo è anche per i musulmani; è strano che tutte le religioni insistano a propagandare simili melensaggini: anche gli antichi egizi si vantavano di aver vestito gli ignudi e sfamato gli indigenti.»

«È una verità universale e non una melensaggine, è l'unica nostra azione che possa renderci un tutt'uno con la Divinità. L'amore per il prossimo, voglio dire, la carità!» mi affrettai a correggere.

I suoi occhi di velluto mi ipnotizzavano, trascinandomi nel loro abisso. Sospirai. Le sue ciglia erano lunghe come quelle di una fanciulla, e mi chiesi se non fossero finte.

«Ho sempre evitato di essere un sentimentale» disse dolcemente. «L'amore per voi mi ha travolto come un uragano, una vera forza della natura. Non potevo resistergli, pur avendo un certo presentimento...»

«Anche voi!»

Gli occhi cangianti si fecero più ilari prima di tornare gravi e riflessivi. «Le premonizioni sono un avvertimento dell'istinto di sopravvivenza, particolarmente sviluppato in chi vive nel pencolo. Ma mi chiedo se non siamo guidati nelle nostre azioni da una volontà superiore; non da un dio benevolo, perché altrimenti non permetterebbe mai le atrocità commesse dall'uomo, ma da un'entità soprannaturale e impersonale con un perverso

senso dell'umorismo. Non sarebbe singolare se l'unica debolezza della mia vita rappresentasse la mia fine? Sento che è così, che solo voi potete redimermi. Immaginate cosa potrei fare per l'umanità se il mio genio fosse volto al bene. Aiutatemi, Amelia, datemi la mano e accompagnatemi nella luce!»

In quel momento mi pareva di comprendere il tormento della sua anima. Sospirai e le mie dita sfiorarono le sue.

Fu allora che si udì all'esterno un rumore di lotta. La porta fu spalancata di botto e le tende si agitarono. Naturalmente poteva essere solo Emerson, ma in che stato! Con i capelli ritti, la miglior camicia ridotta a brandelli, una manica strappata avvolta intorno al suo pugno, il volto tumefatto, l'occhio semichiuso, le nocche insanguinate, entrò brandendo una scimitarra in ciascuna mano, facendo battere il mio cuore all'impazzata. Richiuse la porta con un calcio, poi tirò la sbarra mentre le guardie assaltavano furiosamente il battente. Quando mi vide esclamò:

«Buon Dio, Amelia, mettiti qualcosa addosso!»

«Attento, Emerson!»

Emerson schivò l'insalatiera d'argento che Sethos gli aveva lanciato contro rabbiosamente. Assicuratosi che non avesse altri proiettili, mi disse ancora: «Se ha osato torcerti un capello... Quando ti ho vista in quello scandaloso abbigliamento ho temuto per un momento...»

«Non temere, Emerson, non mi ha fatto nulla, proprio nulla» sospirai.

«Perfetto, vuol dire che mi limiterò a rompergli la testa!»

«Ma è disarmato, mentre tu...»

«Oh, le mie scimitarre? Le ho prese a quello zuccone che continuava a tornare all'attacco per quanti pugni gli dessi sul cranio. Spero che finalmente abbiano avuto ragione di lui.»

L'assalto era in effetti cessato come d'incanto.

«Non sei solo, allora?»

«Certo che no, con me ci sono Ramses, Bastet e un reggimento di poliziotti. La vostra carriera di ladruncolo è finita, carogna! Ma prima di far entrare i poliziotti voglio togliermi qualche soddisfazione. In fondo me la merito.»

Sethos si drizzò in tutta la sua statura. Non era muscoloso come Radcliffe ma sarebbe stato comunque un bel combattimento.

«Bene, professore» disse con voce strascicata «non vedo l'ora di venire alle mani con voi, datemi l'altra scimitarra e lottate da uomo.»

«Radcliffe» gridai ansiosa «tu non sai tirare di scherma!»

«Be', non dev'essere poi così difficile: si sferra un colpo a destra, uno a sinistra...»

«Emerson, ti scongiuro!»

Un sorriso comparve sul suo volto combattivo. «Se la metti su questo tono...»

Gettò via le spade, che rimbalzarono sul pavimento di marmo con un sonoro clangore. Sethos ne afferrò una e lo sfidò: «Professore, non ho alcuna voglia di essere preso a pugni da voi. Avanti, prendete l'altra scimitarra, e ringraziatemi se vi concedo almeno questo vantaggio.»

«Non mi servirebbe a molto, tuttavia...»

Emerson fracassò con agilità felina la caraffa del vino, facendo schizzare tutt'intorno una grandine di cocci di vetro, poi strappò la fodera del divano e l'avvolse intorno alla mano libera. «E adesso fatti avanti, carogna!»

Si studiarono in un silenzio minaccioso. Emerson schivò agilmente un affondo del malvivente e lo attaccò con la caraffa rotta, puntando verso il suo volto. Sethos arretrò e cercò di menare un fendente, ma Radcliffe lo arrestò con un formidabile pugno all'avambraccio sinistro. La lama tornò a colpire, ma Emerson si chinò per afferrare il vassoio d'argento. Con quello scudo improvvisato, poté parare i colpi della spada e attaccare il criminale con la mezza caraffa.

Trovo che la violenza sia un sistema alquanto stupido per risolvere i problemi del mondo; il pugilato mi fa ribrezzo e non apprezzo affatto che si inciti un ragazzino a *combattere da uomo*, ma quello scontro di titani mi sembrava veramente eccitante.

I bronzei muscoli di Emerson sotto la camicia a brandelli, il feroce sorriso dei suoi denti bianchissimi, la grazia e il vigore dei suoi movimenti mi riempivano di una gioia barbarica. Ero come una donna delle caverne che scrutava con gioia la lotta di due maschi per possederla.

Un'abile finta permise a Sethos di privare per un momento mio marito della protezione del suo scudo. La lama colpì il braccio di Emerson, che continuò ad attaccare con un grugnito di disappunto. Sethos girò di scatto la testa e salvò per miracolo gli occhi. Il sangue gli rigò la guancia. I due combattenti feriti si allontanarono per un momento l'uno dall'altro per riprendere fiato.

Non avevo alcuna voglia di vederli farsi reciprocamente a brandelli per difendere il proprio onore maschile, ma non avevano alcuna intenzione di ascoltarmi. Corsi verso la porta ed Emerson si girò di scatto per redarguirmi. La lama di Sethos batté fragorosamente sul vassoio. Afferrai l'altra

scimitarra e rimasi a guardare la situazione, che era ben poco rassicurante. Fu allora che fu sferrato l'ultimo attacco, senza darmi nemmeno il tempo di aprire la porta per chiedere aiuto o di schierarmi a fianco di mio marito, scimitarra alla mano. La botta di Sethos tolse lo scudo dalle mani di Radcliffe. Emerson gettò la caraffa e afferrò il braccio del nemico con entrambe le mani.

Per un momento la forza dei due contendenti parve equilibrarsi, ma alla fine Sethos dovette piegarsi e abbassare la spada. La fronte di Emerson era rigata di sudore, i brandelli di tessuto che gli proteggevano le mani erano rossi di sangue, ma non mollò la presa.

Alla fine, Sethos dovette lasciar cadere la scimitarra. Le dita di Emerson, rese scivolose dal sangue, allentarono la morsa. Mio marito si chinò a prendere la spada, ma Sethos ne approfittò per arretrare verso il muro e scomparire, dopo avermi lanciato un bacio d'addio.

Emerson balzò in avanti, imprecando come non lo avevo mai udito fare, ma la parete di marmo gli si richiuse in faccia. Radcliffe si mise a battere i pugni e la spada sul muro. «Diavolo, diavolo, diavolo, diavolo, diavolo, diavolo!»

«Posso aprire la porta, Emerson?»

«Diavolo! Voglio dire, sì, certo. Quel maledetto furfante! Verrà un giorno... Ehi, vuoi veramente lasciar entrare i poliziotti?»

«Oh, mio Dio, Emerson, sei ferito, hai bisogno d'aiuto! Ma... in tutta sincerità, no, non lo voglio affatto. Non ora» e corsi fra le sue braccia.

«Come hai potuto pensare anche solo per un istante che io amassi un altro uomo?»

«Be', ti riferivi a lui in termini così adulatori!»

«Non ho mai smesso di pensare a te, e di sperare che arrivassi a salvarmi, Emerson.»

«Se tu non avessi appeso così astutamente il tuo scarabeo fuori dalla finestra non ci sarei mai riuscito. L'area che Ramses ci aveva indicato era piuttosto estesa.»

«Ma dove hai imparato a lottare con le bottiglie rotte?»

«Oh, nella vita non si finisce mai di apprendere. Ma senza Bastet non ce l'avremmo mai fatta. Avevi ragione, Sethos l'aveva corrotta con dei pezzi di pollo per poterci restituire gli arredi sacri. Per fortuna, ha lasciato il suo fazzoletto nella stanza di Enid e il suo profumo era abbastanza forte. Mi chiedo che razza di lozione usi quell'idiota! Bastet ci ha guidati fin qui, il

tuo scarabeo ha fatto il resto.»

«Non ho mai smesso di pensare a te, Emerson» sospirai tra le sue braccia.

«Neanch'io. E quando ti ho vista accanto a lui, ero folle d'ira.»

«È stato molto cortese, invece, diceva che non voleva aggredirmi, che voleva conquistare il mio amore con la semplice arte della seduzione. Sai? In fondo credo che sia un gran sentimentale!»

«Che maiale!»

«Aveva un suo fascino, credo che molte donne, me esclusa, naturalmente...»

«Piantala, Peabody. Non so perché, ma non mi piace la piega che sta prendendo la conversazione.»

Prima di lasciar passare la polizia, che stava minacciando di sfondare la porta, ci rassettammo un poco. Io mi sciacquai nella fontana e indossai di nuovo i miei vestiti, dopo aver strappato le brache da odalisca per fasciare approssimativamente le ferite di Emerson.

Quando aprimmo la porta, ci trovammo di fronte un reggimento di poliziotti comandato dal maggiore Ramsay. Non era affatto contento che ci fossimo lasciati sfuggire Sethos, ma sorrise quasi amabilmente quando scoprì che non ci aveva fatti a pezzi.

«Dov'è Ramses?» gli chiesi subito.

«Da qualche parte qui intorno.»

Ramses arrivò di corsa da una stanza vicina, col più largo sorriso che avessi mai visto sul suo volto serioso. I suoi denti erano guasti come quelli di un mendicante egiziano. «Guarda, mamma!»

«Oh, che orrore! Togliteli subito!» esclamai disgustata.

«È pieno di trucchi del genere: cuscinetti per diventare più grassi, barbe finte, parrucche, tinture per la faccia e i capelli! Nuovi articoli per la mia collezione! Mamma, posso tenerli? Per favore, mammina.»

Non potevo rattristare il mio pargoletto in un momento come quello. Dopotutto, ormai era una tradizione.

«La polizia li vorrà conservare come corpo di reato» provai a dire.

Ma il maggiore Ramsay scosse il capo e quel diavolo di Ramses l'ebbe di nuovo vinta.

Così finì lo scontro titanico col diabolico criminale noto come Sethos. Dopo il matrimonio di Donald ed Enid, tornammo finalmente a Dahshur.

Emerson sperava di poter riprendere subito gli scavi, ma all'alba del mattino seguente un invisibile messaggero superò non so come la barriera di protezione dei nostri uomini e lasciò sulla soglia una lettera del Maestro del Crimine. Ramses è sempre il primo ad alzarsi e fu lui a trovarla, ma fu il baritonale Emerson a iniziare a leggere ad alta voce: «"Mia adorata Amelia, potevi riuscire a redimermi..." Diavolo, è rivolta a te!»

«Leggila pure, Emerson, sai bene che non ci sono segreti tra di noi.»

«"D'ora in poi, quando sferrerò all'umanità un nuovo colpo, saprai che è tutta colpa tua." Che impertinenza! Ho una gran voglia di farla a pezzi!»

«Prima devi finire di leggerla.»

«"Da questo momento tu e i tuoi cari siete liberi dalle mie minacce. Puoi evitare di prendere a ombrellate le vecchiette che credi essere il Maestro del Crimine o di tirare la barba ai gentiluomini sospetti. Lascerò l'Egitto per sempre e non avrai più mie notizie. Però, pensa qualche volta a me, come io penserò a te e a quante cose avremmo potuto realizzare insieme. Addio, mia adorata, addio"... Bah, che melensaggine!»

Mentre riduceva la lettera in brandelli, io sospirai. «Vorrei che non lo avessi fatto!»

«Che diavolo?»

«Be', un giorno avremo forse bisogno di un campione della sua grafia.»

Emerson mi guardò curiosamente. «Peabody, è la prima volta in tre giorni che mi contraddici.»

«Ma, Emerson...»

«Non hai capito, temevo veramente che ti stessi trasformando in una stupida femmina adorante. Non sai che le nostre discussioni sono il sale della vita?» Mi prese tra le braccia e mi guardò negli occhi.

«Diciamo piuttosto il pepe.»

«Giusto! Se continui a darmi ragione, metterò un annuncio sul "Times" e dirò a Sethos di venirti a prendere. Non smettere mai di darmi torto, te ne prego.»

Per una volta non mi curai del fatto che Bastet e Ramses ci stessero guardando a occhi sgranati. Carezzai la nuca del mio adorato Emerson e sussurrai: «Credo proprio che non mancherò di farlo.»

FINE